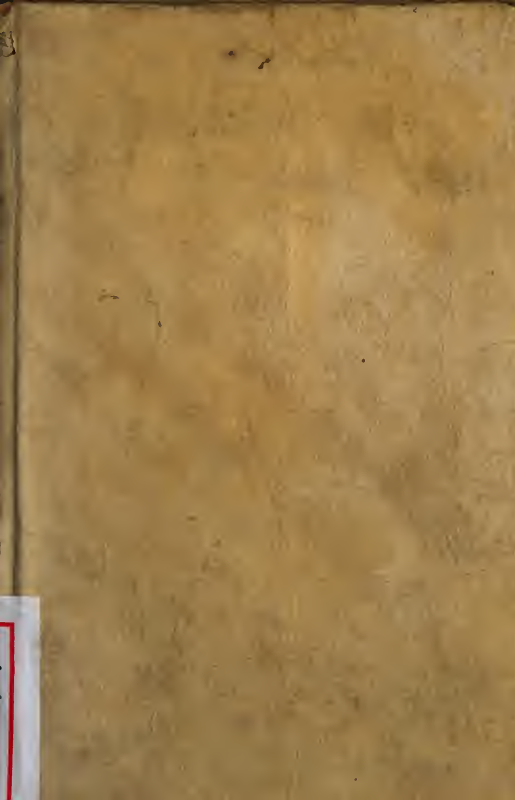


IL TRATTATO
DELLE VIRTU' MORALI
DI ROBERTO
RE DI GERUSALEMME,
IL TESORETTO
DI SER BRUNETTO LATINI,
QUATTRO CANZONI
DI BINDO BONICHI
DA SIENA



Con alcune Rime

DI M. FRANCESCO PETRARCA

Estratte da un suo Originale,

DEDICATI

AL MERITO SINGOLARISSIMO DELL'ILLUSTRISS. SIGNOR

MAURIZIO FRANCESCO GIUSEPPE
TURINETTI

Conte di Pertengo, di Costanzana, di Castelvayro, e di Castellino; Barone di Berzano, de'Consignori di Cortemiglia ec. ec., e de' Signori Decurioni dell' Illustrissima Città di Torino.



IN TORINO, MDCCL.

NELLA STAMPERIA REALE.

AL VIRTUOSISSIMO SIGNOR CONTE

SANTI BRUSCOLI.



' Affetto, che Voi avete ſempre moſtrato, e che moſtrate tutt' ora alle Toſcane Muſe, virtuoſiſſimo SIGNOR CONTE, m' induce a preſentarvi il Trattato delle Virtù Morali di Roberto Re di Geruſalemme, che con alcuni altri pur-

gatiſſimi verſi di tre altri antichi Scrittori, ho riſoluto di dare novellamente in luce ad un così grandiſſimo amatore delle Lettere, quale Voi vi ſiete ſempre fatto ſcorgere con ſomma, e perenne voſtra laude. Io ſono certo, che ſarà grato il mio dono, come che mal proporzionato alla grandezza dell'animo voſtro, che ſempre ſi è compiaciuto di queſte coſe di Poesía, e che ſempre volentieri ſi è paſciuto nella cognizione de' più eleganti, e perfetti ſcrittori prodotti da Firenze mia dolciſſima Patria, e da tutte le altre regioni d'Italia. E pochi ſicuramente poſſono darſi vanto di portare più dritto giudizio di Voi nelle poetiche coſe, poichè Voi non ſolo della Toſcana favella pratichiſſimo ſiete, ma dopo d'eſſervi anche ornata la mente di tutte le cognizioni, che allo ſplendore del Nome Voſtro ſi

con-

convengono, avete per ſempre più creſcerle, ed aumentarle voluto pure intraprendere lunghi viaggi, tanto che vi ſiete reſe proprie, e familiariſſime le Lingue, e le Poesíe più colte d' Europa. Onde venite a giuſtiſſima ragione da tutti annoverato fra i più celebri, e pregievoli Cavalieri, che adornino queſta glorioſa Città, e che facciano bella Corona ad uno de' più ſaggj, e de' più valoroſi Monarchi dell' univerſo. Coſa di maggior valore vorrei potervi offerire, Signor Conte, in queſta fortunata congiuntura di voſtro Matrimonio con la nobiliſſima Donna Provana; e duolmi di non avere la dolce, e facil vena de' rinomati Poeti, che in queſto picciol Libro vi preſento; che più bello, e più grato argomento di verſi non potrei avere, che la bellezza, e le rare doti di quella unite

ora con soavissimo stretto laccio alle vostre molte, e pellegrine Virtù; che mi è forza di supplire con gli augurj, e co' voti alla mancanza dell' ingegno, pregando il Signor Iddio, che di sempre maggiori felicità, e contentezze colmar vi voglia.

COR-

CORTESISSIMO LETTORE.



A Fenice del ſuo tempo Franceſco Petrarca (ſecondo quello, che Filippo di Cabaſſole Cardinale d' infinito giudizio, diſſe a Gregorio XI. ſommo Pontefice) ardendo nel ſuo puro, e dolce fuoco, divenuto immortale, volando per ogni clima fa miracoloſa pompa della propria bellezza. E quanta ſia ſempre ſtata la ſua gloria, ſi comprenda dal veder grata agli occhi de' letterati eziandio quella penna, che cancellò, e ricoperſe d' inchioſtro molti de' ſuoi verſi, per ſeppellirgli con quell' oſcurità nell'obblivione di Lete: quaſi non ſapeſſe il Petrarca errare, ſe non in riguardo del proprio giudizio, in quelle note ancora altri impara la vera ragione di comporre. Quì ſi verifica il detto d' Orazio; che il portato delle Muſe non viene a perfezione ſe non a capo di nove anni, e che ſi deve più, come aſſeriſce Girolamo, allo ſtile, che caſſa, che a quello, che ſcrive.

Virgilio , conforme ne racconta Plinio a guisa d' orsa leccando finiva i suoi parti: e Stazio confessa , che lavorò per molt'anni il suo maggior poema . Con tutto ciò non credo , che niuno avanzasse il Petrarca d'accuratezza .

Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri , di lagrime , e d' inchiostro ;
Tante ne squarcio , n' apparecchio , e vergo :

dice egli ne' Trionfi . Il Bembo similmente fa testimonianza che gli venne veduto alcune carte scritte di mano medesima del Poeta , nelle quali erano alquante delle sue rime , e mostrava che egli , secondo che esso le veniva componendo , avesse notate ; quale intera , quale tronca , quale in molte parti cassa , e mutata più volte . Si narra , che eziandio nella pelliccia avesse il Petrarca scritto gran numero di versi , secondo che spaziando solitario per l' amenità di Valclusa , e d' Arquada meditava per serbarsegli a memoria , finchè più comodità gli si donava dal riposo , la qual pelliccia per isfuggire i sospetti dalle peste fu abbruciata in Fiorenza

nel

nel ſecolo traſcorſo, nè tanto caſſando le parole, e cangiando i concetti; ma nelle compoſizioni intere incrudeliva, cogliendone fra tutte il più bel fiore: il che per ſe medeſimo egli ſcrive al ſuo Socrate: Incredibilem rem audies: veram tamen, mille vel eo amplius, ſeu omnis generis ſparſa poemata; ſeu familiares epiſtolas, non quia nihil in eis placuiſſet, ſed quia plus negotii, quam voluptatis inerat, Vulcano corrigendas tradidi; non ſine ſuſpirio quidem: quid enim molliciem fateri pudeat? ſed occupato animo, quamvis acri remedio ſuccurrendum erat, & tanquam in alto prægravata navis relevanda pretioſarum etiam jactu rerum. *Queſti cominciamenti così rozzi a fine così pulito condotti danno ardire agli ingegni moderni di ſperare altresì molto della loro induſtria, conſiderando, che tutte le buone coſe a noi ſi vendono dal cielo a prezzo di fatica. Laonde non è da aſcoltarſi coloro, che mi ſgridano, ch' io abbia pubblicando queſto*

Originale, estratto dalla madre un' embrione con vestigi mal conosciuti d' umanità, e che in cambio di giovare, io cerchi di nuocere alla fama del Petrarca, mostrando alla luce quello, che egli stesso avea condannato alle tenebre. Molto meno io dubito d' esser accusato per troppo vendicativo contro la memoria di M Francesco, perchè con efficacissime lettere procacciasse appresso la Repubblica Fiorentina la distruzione della gente, onde io son disceso, concitandole incontro un' aspra, e crudelissima guerra; sicchè dopo pochi anni furono costretti, o per forza, o per vendita di lasciare le antiche loro alpigine fortezze. Perchè la virtù del Petrarca è di quella sorte, che anche appresso gli inimici è commendabile: ed io voglio chiamarmi solamente inimico degli uomini malvagj. Ritornando dunque all' Originale dico, che nell' abbruciare quel divin uomo i suoi componimenti racconta, che ne lasciasse alquanti vivere, che si stavano in un cantone, non illorum dignitati, sed meo labori consulens, *come egli stesso dice nelle*

epi-

epistole famigliari. Questo che noi diamo fuori tra i libri di Fulvio Orsini capitò nella libreria Vaticana custodito con somma diligenza, ed è parte del Canzoniere di quel Poeta, messo insieme dopo la morte del Petrarca da' suoi, essendo che uno squarcio de' Trionfi sia d' un altra ragione di carta, che l' altre rime non sono, e i fogli non si veggono secondo i tempi ordinati. Che egli sia scritto del proprio pugno di M. Francesco, è chiarissimo, perchè non altri, che l' autore avrebbe avuto ardimento di por mano a quelle scritture, e molto meno di notarvi l' anno, il mese, il giorno, e l' ora della composizione, o della revisione di essa; e chi mai avrebbe scrittovi: Sed vocor ad cœnam, *e mille altre cose somiglianti, che l' istesso Petrarca? S' alcuna ce n' è copiata da' suoi giovani, quella è ritoccata, cassata, o mutata, o aggiunta da lui; non per tanto non mi persuado, che questa fosse l' ultima copia, ch' egli ne facesse, ciò il dimostra il leggersi alcuna fiata* Transcriptum per me in alia papyro.

Del modo poi uſato nello ſcrivere (favello del materiale) egli è notiſſimo, che a quei tempi un punto metteva termine al verſo, e nella medeſima riga ſi congiungeva il ſeguente, la qual coſa tra gli altri luoghi è dimoſtrata abbaſtanza nella voce Sonetto della Tavola del Barberino. All'ortografia non ci ſiamo curati di accreſcere nulla di nuovo, ma ſolo ſi è copiato diligentemente l'Originale. Per dinotare le caſſature ſi è ſervito lo ſtampatore della varietà de' ſuoi caratteri; perchè per lo carattere tondo ſi moſtra quello, che l'autore laſciò per allora ſenza caſſare: il corſivo ſignifica o quelle cotali compoſizioni, che non ſono ſue, come avviene ne' due primi Sonetti, e ſe elle ſono, quelle ſono da lui medeſimo caſſate: del corſivo picciolo ſi è valſo a dinotare quando in un verſo è più d'una mutazione, ſecondo che la prima non aggradiva alle orecchie del Poeta: ove ſi aſſegnano le ore, i giorni, gli anni, e gli altri particolari, ſi ſono adoprati quei caratteri, che più è paruto fare a propoſito, per la varietà, più che

per

per altro. Era veramente necessario per dichiarazione delle postille, e d' altro quì contenuto, scrivere alcuna cosa d'avvantaggio; ma essendo le opere Latine, e Toscane del Petrarca comuni a tutti, si è giudicato di far torto alla diligenza degli studiosi, se vi ci affatichiamo suso. Puossi a quelle ricorrere, che l'una opera serve bene spesso all' altra di verissimo Comento.

Succedono al Petrarca alquante Rime del Re Roberto di Gerusalemme, e di Sicilia, dottissimo tra i Re antichi, e moderni, il quale con tanto affetto amò i letterati, e le lettere, che soleva dire, come una volta tra l' altre udì dalla sua propria bocca il Petrarca: Ego juro dulciores, & multo cariores mihi litteras esse, quam regnum: & si alterutro carendum sit, æquanimius me diademate, quam litteris cariturum. *Se alcuno mi si opporrà che nell' attestazione, che fa il Petrarca della scienza di questo Re, asserisca che non si dilettasse guari della poesia, dicendo*: sacrarum scripturarum peritissimus

mus, philosophiæ clarissimus alumnus, orator egregius, incredibile physicæ notitia; poeticam non nisi summatim attigit; *risponderogli che si soggiunge ancora*: cujus ut sæpe dicentem audivi, in senectute pœnituit. *E la penitenza si fu il comporre il presente Trattato in rima. Anzi dalle parole dell'istesso Petrarca si comprende, che ridotto alla vecchiaia di tale studio forte si era invaghito*. Asserit (*dice egli del medesimo Re*) non parvam temporis sui partem poeticis studiis impensurum se fuisse, si quæ ex me audierat, ab ineunte ætate cognovisset. *Cimentò le forze del suo ingegno in tale età applicandosi a rimare. Avea quel Re veduti, e letti i Documenti d'Amore, ed il Comento del Barberino: tali rime, e tal materia, latinamente chiosate, molto gli piacquero, e diedesi a scrivere un simile Trattato, pigliandosi massimamente ad imitare le Regole del nominato autore, le quali abbiamo sotto l'Industria. Ancora apparisce la memoria della*

stima

ſtima che quella Corona fece del Barberino, avendo comperati i ſuoi ſcritti cinque once d' oro, che alla moneta preſente regnicola montano trenta ducati, ſomma in quella ſtagione non piccola per un libro. Tale è l' ordine del Re, nell' Archivio della Corte di Napoli nell' arca ſegnata G. mazzo 125. al ſuo Segreto.

Robertus Hieruſalem, & Siciliæ Rex, Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ, Provinciæ, & Folqualquerii, ac Pedemontis Comes &c. Secreto Principatus, ac Terræ Laboris fideli ſuo gratiam, & bonam voluntatem. Cum nos dedimus in mandatis fratri Joanni de Neapoli Ordinis Minorum, ut opera omnia ſpectabilis Viri Magiſtri Franciſci de Barberino, videlicet ſupra ſacros Canones opuſcula, & Rythmica vulgari idiomate ab eodem edita emeret, fidelitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus ſtatim poſt receptionem, præſentium ſine aliqua mora uncias auri quinque de pecunia

nia Curiæ noſtræ, quæ eſt vel erit per manus tuas, dicto fratri exhibere ſtudeas, abſque alicujus difficultate, & dilationis obſtaculo; recepturus ab eodem idoneam apodixam ad tui cautelam. Datum Neapoli, Anno Domini MDCCXXXVIII. Indictione VI. *Non sia dunque maraviglia ſe Monſ. Ang. Colocci Veſcovo di Nocera congiungeſſe inſieme la raccolta delle voci del Re Roberto, del Barberino, con quelle del Petrarca, avendo il Petrarca animato quel gran Re alla poeſia, ed il Barberino avendo lui col ſuo eſempio aſtradato. Non volſe Roberto imporre altra iſcrizione, che Re di Geruſalemme alla prefata opera, gloriandoſi di ſolo quel titolo, che il faceva conoſcere ſucceſſore non meno della dignità, che della ſapienza di Salomone. Ed al certo per lo più ſi trova, che le moralità ſono ſtate ſoggetto della penna de' ſaggi Re, quaſi aggiungano alle pubbliche leggi i privati ſcritti a maggiore inſegnamento degli uomini, de' quali eſſi nel mondo ſeggono Maeſtri: perchè tacendo di*

Sa-

Salomone, il dotto Imperatore Marco Aurelio Antonino lasciò scritti in Greco dodici libri morali della sua vita, Basilio Macedonio, Leone Isaurico, Emanuello Comneno, ed altri Imperatori Greci ne composero de' somiglianti, siccome fece tra nostri Enrico Primo. Apporterei anche per esempio le Muse del Sommo Pontefice URBANO VIII., se la magnanima sua modestia, o l'esser queste di gran pezza a tutti gli altri superiore, nol mi vietassero. Amò meglio Roberto andar dietro a questi, che a suoi antecessori Re di Sicilia, e di Napoli, Federico Secondo Imperatore, ed il Re Manfredi con Enzo, ed altri di quella progenie, i quali tutti intesi a cose amorose., solamente di quelle vogliono far canzoni. Il testo delle Rime del Re Roberto da lui stesso comentato di molta antichità, scritto in penna, mi fu trasmesso dal Sig. Miglior Guadagni gentiluomo Fiorentino, e da ogni parte risponde all'estratto dal Colocci, che si conserva nella libreria Vaticana. Scrisse oltre alle suddette Rime il Re Roberto in prosa

al-

alcune lettere Latine, due delle quali ſono volgarizzate preſſo Gio. Villani, mandate l'una al Popolo Fiorentino dopo quel gran diluvio del MCCCXXXIII., e l'altra a Gualtieri Duca d'Atene, quando pigliò la ſignoria di Firenze nel MCCCXLI.

Ma che direm noi di Brunetto Latini Maeſtro d'ogni più leggiadra diſciplina in Toſcana? del quale Gio. Villani verace non meno che antico ſcrittore diſſe: nell'anno MCCXCV. morì in Firenze un valente Cittadino, il quale ebbe nome Maeſtro Brunetto Latini; il quale fu gran Filoſofo, e fu ſommo maeſtro di Rettorica, tanto in ben ſaper dire, quanto in ben dittare, e fu quello, che eſpoſe la Rettorica di Tullio, e fece il buono, ed utile Teſoro, e'l Teſoretto, e la Chiave del Teſoro, e più altri libri in Filoſofia, e di Vizi, e di Virtù, e fu dittatore del noſtro Comune. *Tralaſciando noi per ora l'altre opere, toccheremo alcuna coſa del Teſoretto; ma in prima egli è d'avvertire,*

che

che il Tesoretto si è un ristretto del Tesoro. Tesoro si chiama un libro da Ser Brunetto composto in Francese, siccome si legge nel Tesoretto, e vedesi nell' esemplare antichissimo della Vaticana, che già fu di Messer Bernardo Bembo padre del Cardinal Pietro; quantunque altri l' abbia reputato fatto in Provenzale: detto libro fu da più persone tradotto in volgare: lo stampato è uno, e lo scritto in penna del Sig. March. Luigi Strozzi, è fatica d' un altro. Volendo Ser Brunetto ridurre in compendio, ed in rime la soprannominata opera, gli parve similmente di renderla con qualche invenzione più plausibile. In materia filosofica non se gli offerse chi imitare, se non Severino Boezio nella consolazione della filosofia; sicchè andando per le pedate di quello, finge, che nell' anno di nostra salute MCCLX. nel ritorno di Spagna dall' ambasceria fatta per lo Comune di Firenze al Re Alfonso eletto Imperadore, smarritosi in una selva, vi trovasse la Natura con cui, e con quasi tutte le Virtù ragiona delle materie, per le quali

si

si suol possedere il nome di scienziato, virtuoso, costumato, e pio. Dal costui cervello son nate le nostre maggiori Muse; onde a ragion egli vien nominato Maestro, e veramente di lui possono chiamarsi discepoli Dante, il Barberino, il Petrarca, il Boccaccio, e Fazio degli Uberti, essendosi tutti arricchiti dal Tesoretto, ancorchè dica il Bembo di non vedere, che di quello possa un poeta approfittarsi gran fatto. Dante imitò lo smarrimento per una selva oscura; Il Barberino nel parlare, e l' insegnare, che fanno le Virtù; Il Petrarca ne' Trionfi, il Boccaccio nel Laberinto, e Fazio degli Uberti lo seguita nel suo Dittamondo. Più felicemente riuscì a Maestro Brunetto sollevare con tali opere il suo secolo dalla barbarie, che non fu ne' tempi Gotici a coloro, che riducendo in brevità le arti, e le scienze tutte procacciavano d' allettare con poca fatica gl' ingegni a non cadervi. Posciachè si vede succeder a' quelli che abbiamo ricordati di sopra, una sequela di altri chiarissimi intelletti, da' quali non pur Fiorenza,

e

e Toſcana, ma l' Italia, e l' Europa ne riceverono immortale ſplendore. La maniera de' verſi adoprata da Ser Brunetto è ſtimata da M. Franceſco Barberino nelle chioſe de' ſuoi Documenti eſſer la più antica della noſtra lingua; e quindi è, che di queſti verſi egli ſi valſe per far parlare la Prudenza. Della medeſima antichità dell' autore ſono i due MSS., con l' ajuto de' quali abbiamo pubblicato la preſente Operetta; l' uno è di Monſignor Bonſi già Veſcovo di Acerno, ora di Converſano; e l' altro del Sig. Carlo di Tommaſo Strozzi: di Ser Brunetto Latini, e d' altri ſcrittori Toſcani mi riſerbo a tempo più comodo di parlar d' avvantaggio, parendomi che 'l già detto ſia baſtevole per la preſente materia.

Chiudono queſto volumetto quattro delle Canzoni Morali di Bindo Bonichi Cittadin Saneſe, il quale trapaſſando di queſta vita nel MCCCXXXVII. fu ſeppellito in Siena nella Chieſa di S. Domenico. L' amore che io porto a quella Città, dove io nacqui foreſtiero, e dove tante volte con tanti onori

vi

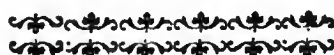
vi è ſtata accolta la caſa mia, mi hanno moſſo a dar fuori alcuno de' rimatori Saneſi, avendone in numero aſſai ſpeſſi, ed in iſtile aſſai rari; la ſomiglianza dello ſcrivere, dell' argomento, e dell' età, la quale è tra il Bonichi e 'l Barberino ha operato che per ora ſi pubblichino queſte poche rime delle molte, che l' autore laſciò alla poſterità. Queſte non mancano della ſua leggiadría, e ſono di ſpirito nobile, e poetico: e mi giova di credere, che ſe il Bonichi aveſſe eguale alla proprietà la ſcelta delle parole, potrebbe ſicuramente ſtar vicino al Petrarca, il quale con la eſattezza, che vien quì rappreſentata, recò ſomma gloria alla Toſcana favella.

Eſ-

ESsendosi ridotta l' Edizione del Grignani in foglio alla presente in ottavo, è stato necessario variare la disposizione materiale de'versi del Petrarca, di modo, che ogni verso, o mezzo verso, e tal volta una sola correzione fanno la linea, con che si è resa anche più comoda la lettura de' medesimi.

RO-

ROBERTO
RE DI GIERVSALEMME
Sopra le Virtù Morali.



DELL' AMORE.



MOR che moui'l ciel per tua virtute,
E con effetti di ſuperni lumi
Muti li tempi, muti li coſtumi,
Muti condizioni, e volgi i regni,
Per gli abuſi maligni
Di ſtato in ſtato e d' vna in altra gente;
Intendi per pietà onnipotente:
E degna di ſpirarmi o ſanto, e pio
Ch'i poſſa dimoſtrar, com'i deſio,
Delle virtudi del mortal ſubietto,
E dell' vmano effetto;
A tua eterna lode alto ſignore:
Poi che felice affetto
Mai non ſi troua ſenza 'l tuo valore.

Dell' operazioni della vera amiſtà.

HVomini ſingolar, città, comuni,
E principi, e baroni
Amor' al ben comun diſpone e lega;
Onde ceſſa la briga

E ſtando aperto i cammini, e le ſtrade.
Per te buona amiſtade
Il mondo à pace e'l ciel à venuſtade.

Degli effetti della vera amiſtà.

LE coſe baſſe e di poca potenza
Amor le fa poſſenti, amor l' eſſalta:
Quanto 'l baron' à dignità più alta
Senza verace amor più baſſo ſtende.
Perche ſenza vnità
Regno diuiſo mai non ſi difende.
O nobil carità
Sol di ragione amica,
Virtù & oneſtà ſol ti notrica.

Degli altri effetti dell' amiſtà.

AMor tu dai dolce e ſicura vita,
Tu dai forteza vnita,
Tu dai proſperitade,
Tu empi il mondo di ſuauitade.
E tanto è l'vom gentile & à valore,
Quant'el poſſede del piacer d' amore.

Della natura del vero amore.

OGni teſoro auanza il vero amico,
Però ch' ell' ama e ſerue ogni ſtagione;
Ne chiede guigliardone.
Ma il falſo ſegue ſol proſperitade,
E fugge il tempo dell' auerſitade.

Della

Della virtù della chiara beneficenzia, che è atto di carità.

SAggio è chi ferue & onora ciafcuno,
E per vn rende mille,
E ogni amorofa grazia di pietade
Merito aurà dall' alta veritade.

Che benefizio non fi de' tardare; ma dare fi conuiene con gran follecitudine.

LO prefto e'l bel piacer raddoppia il bene,
E dal tardar' auuiene
Che rende il dono amaro,
E moftra il fuo fattor vile & auaro.

Dell' ingratitudine, il quale è atto contrario alla virtù della benificenzia.

NEll' vomo ingrato fcende ogni viltade;
Per fua cattiuitade
A ciafcuno è fpiacente & odiofo.
Ma però non conuien che'l valorofo
Riftringa fua virtute;
Perch' ogni bel feruir fpetta falute.

Che per altrui viltà, e ingratitudine l' vomo virtuofo non de' mancare di fua virtù.

SAggio è il bifolco che per tempeftade,
O per fertilitade
Non fta di feminar com' fi conuiene:
Che vno val per quattro, fe va bene.

Della verace pace , la quale è effetto della caritativa amistà .

O Dolce frutto di ſicura pace,
Tu ſola madre ſe' delle buon' arti :
Affondi guerra e le miſere parti
Per chi ſi ſtrugge il mondo,
E in te giace ſicuro il dolce ſtato;
Tu ſola ſe' che fai l'vomo beato .

DELLA PRVDENZIA prima virtù cardinale.

LO gran teſoro auanza il gran valore,
E la vera prudenza
La cui felice eſſenza
Fa l'vom di baſſo luogo alto ſignore,

Della laude della vera prudenzia.

VIrtù conſerua l'vomo in ſommi onori
Con principi e baroni.
Gli eccelſi, e ſommi troni
Di dignità Papale,
D' Imperiale alteza,
E d' ogni altra grandeza
Regge e manten coſtei per ſua bontade.

Dello'ntelletto ch' è parte della prudenzia .

BEato è quel ch' à diſcreto intelletto
Che in virtute ſi nutrica e poſa;

Ella

Ella eccede ogni mondan diletto,
E val sopra ogni pietra preziosa.

Della ragione, la quale è parte della prudenzia.

DIscreto è quel che vince voluntade,
E viue con ragione,
E perch'el tien cammin di veritade;
Trouasi vincitor d'ogni stagione.

Della prouedenzia ch' è parte di prudenzia.

CIascun ch' è vago di bene e d'onore,
Viua con prouedenzia:
Acciò che negligenzia,
O subita follia non lo confonda.

Quanto è maggiore tanto più falla.

QUant'vomo alcuno è di maggior valore
Cade in peggior sentenzia
Di piccola fallenzia:
Si che leggieremente non si monda.

Della prudenzia dell'vom mondano.

LO mondan saggio viue con stagione,
E fa distinzione
Nelle persone, tempi, cose, e luochi,
E tal prudenzia si troua in ben pochi.

Dell' operazioni della prudenzia della carne.

TAl ſaggio viuer ſerra
Ben tardo, e tal veloce,
Pietoſo, e feroce,
E temente & audace;
Secondo il corſo del mondo fallace.

Che l' operazione della prudenzia della carne non è grata a Dio.

COnoſca qual' è più ſottil tenuto,
Che dall' occhio eternale egli è veduto:
Preſſo la cui alteza
Il mondan ſenno reputa matteza.

Che improuiſa, e ſoperchia dimoranza nell' operazione è contraria della prudenzia.

OGni ſubita coſa, & improuiſa,
Senza conſiglio indiſcreta ſi vede;
Onde ſpeſſo procede
Doglia e grauoſo affanno.
Ma prouedenza buona fugge il danno.

Che la ſubita e improuiſa operazione è contraria alla prudenzia.

L' Vom che tarda e biſogna eſſer preſto
Potria con ſuoi guai diuenir ſaggio.
Dunque a fuggir dannaggio
Conuienſi adoperar veloce e forte:
Che dimoranza può dar vita e morte.

Del

Del virtuoso reggimento di se stesso, che spetta alla virtù della prudenzia.

L'Error del folle gli è dolce diletto:
Sopra ogni peso graua il suo difetto:
Perche ostinando così viue e more,
Per manco di ragion fermo à l'errore.

Della mattia contraria alla prudenzia.

CIascun che regge comun' ouer regno
Prima corregga se con tal' effetto,
Che regga al ben volere ogni subietto.

L'vomo che non sa regger se stesso, non è degno che regga altrui.

L'Vom che conduce mal suo picciol legno,
Non è sofficiente ned è degno
Alla condotta di più grossa naue.

Esemplo naturale dell' ape al buon reggimento.

O Reggimento natural dell' ape
Tu dai dottrina di bene e d'onore:
Pregio arai seguitando il suo esempio;
E farà ben ciascun ch'è nel tuo tempio.

Quale de' esser lo virtuoso rettore al governo della sua città.

NOn regga signore alcun' a volontade;
Ma con pura ragione

Ami li ſuoi ſubietti in unione ,
Intento al bene della comunitade :
Viua diſcreto affabile , e piacente
E farà ſe d' amore ogni vom ſeruente .

Della virtù del ben comune .

QUant' è perfetto il ben , tanto più vale ,
Quant' egli è più comun , e generale :
Perche ciaſcun contenta , e ſatisface ,
E naſcene vnione e dolce pace .

Dell' argumento virtuoſo della ſua famiglia .

TEnga 'l ſignor famiglia di bontade ,
Accorta d' oneſtade ;
E ſia ciaſcuno al ſuo fine ordinato :
E s' alcun foſſe folle , ouero ingrato
Nol tardi far lontano ;
Perche ne guaſta mille vn non ben ſano .

Che 'l diſcreto ſignore de' conoſcer la virtù de' ſuoi ſubietti , & onorare ognuno come merita .

SIgnor che vuol tener felice ſtato ,
Conoſca la virtù de' ſuoi ſubietti ,
E vizi e lor difetti ;
E poi onori i valoroſi e degni ,
E i luſinghieri indegni :
Tratti com' vuol ragione ,
Che dà ſecondo l' opra guigliardone .

Eſem-

Esemplo della natura de' lusinghieri.

SE di dolceza l'amo non à esca
Che piaccia al pesce che 'l pescator pesca,
Non val rete ne lenza;
Ch' el tra pure in fallenza
E perde il tempo, e la fatica in vano.

Dell' escusabile ignoranzia, che non si lassa conducere per malizia de' lusinghieri.

QVell'e'l signor di natural bontade
Degno d'onore e d'Imperial grandeza,
Che non crede a dolceza di coloro
Che sormontando van con l'arte loro:
Furan l'onor de valorosi e degni;
E questo è quello onde nascon gli sdegni,
Perche si perde l'opre triunfali;
E regge 'l corbo, e sì fatti animali.

Lo voler fermarsi solo al suo consiglio è contrario alla prudenzia.

L'Vom che si ferma solo al suo piacere,
Che solo crede verità vedere;
O egli è superbo, o leggier s'elegge:
Perche ragion, non volontà fa legge.

Che l'vomo che non vuole esser ripreso è contrario alla prudenzia.

L'Vomo che solo al suo volere attende
Ne vuole esser ripreso;

De'

De' che vergogna e graue ſtato attende.
Amorto lume che per ſe non ſplende.
Altro che . . . . e non attende.
Così l'vomo ch' è ſpento da virtute,
Altrui non può corregger ne dar luce;
Però che 'l cieco duce
Non ſa, ne vede cammin di ſalute.

Che 'l buon conſiglio procede dal diſcreto, e buon amico.

SAno è 'l conſiglio del ſuo dolce amico
Qual' è diſcreto e antico,
In cui de' eſſer conoſcenza e fede:
L'vom che conſiglio chiede
Può dire. I poſſo & altrui affatico:
E ſol non erra, ſe ben non ſuccede.

Della virtù dell' eloquenzia.

O Gratioſo e ſingolar diletto
Del bel parlar che con ragion procede:
Per lui ſi moſtra e vede
Quanto conoſce l' vmano intelletto.

Degli effetti dell' eloquenzia.

DEl bel parlar s' acquiſta eccelſo onore,
Et alto frutto naſce,
Che con diletto l'vom conſola e paſce.
E tant' è dilettoſo il ſuo valere,
Che ciaſcun tragge al ſuo dolce piacere.

Degli

Degli effetti dell' eloquenzia, e contraria.

VOmo che parla con dolce sermone
Acquista graziosa benuoglienza.
E così d' aspra, & altiera eloquenza
Nasce disdegno, e graue questione.

Della virtù del tacere ragioneuolmente.

MAl fa parlare chi tacer non cura,
E fa contra natura,
Che due orecchi & vna lingua diede:
Però si mostra e vede
Ch'è più dell'vomo vdir, che ragionare.

Degli effetti del ragioneuol tacere.

CIascun del suo parlar talor si pente;
Ma non del suo tacere.
Però non si conuen seguir volere,
Ma pensar le persone, tempo, e loco,
E'l mezo è 'l bel tacer, tra 'l troppo e 'l poco.

DELLA SANTA GIVSTIZIA
seconda virtù cardinale.

PEr la virtù della santa giustizia
Ogni vomo si conserua in sua ragione.
E 'l suggetto, e 'l barone,
E 'l picciol col possente sicur stando;
E ciascun in suo grado,
In quanto si conuiene, & onorando.

Dell'

Dell' operazione della ſanta giuſtizia.

MAdre giuſtizia, che conſerui i regni,
E fali alti e felici:
Senza le tue radici
Lo frutto tuo diſerto è in ciaſcun loco,
E ſignori, e comuni t'an caro poco,
Perche'n te non è amici.
Turti li tuoi inimici
Inganno, e forza, e gli altri sì maligni;
Li quai correggi tu, perſegui, e ſdegni.

Eſemplo di certi antichi Romani valoroſi, e virtuoſi nella giuſtizia.

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran Giuſtiniano,
Or ſi conoſce il tuo alto valore,
Ch' è voſtro eterno onore.
Ma miſeri mortai del cieco mondo,
Non veggano, che al fondo
Leggier diletto, e vil voglia gli mena;
Di che conuiene vſar grauoſa pena.

Degli effetti della ſanta giuſtizia.

PErò che 'l giuſto viue con ragione,
Ella 'l tien ſempre ſicur com' leone,
E grande il fa nella preſente vita;
Poi 'l rende al ciel' all' vltima partita.

Che

Che la pena pareggi la colpa; e con distinzione si viua, che è atto di giustizia.

A Grave iniquità crudel vendetta;
Et a leggier peccato leggier pena:
E questa è legge piena,
D' ogni valor perfetta.
Vom che non viue con distinzione
E' vn grande animal senza ragione.

Che 'l malefizio non rimanga impunito.

VOm ch' a mal far cieco è per suo difetto,
Degno è che pena gli apra lo 'ntelletto;
Però che 'l mal punito
Esemplo dà di non auer fallito.

Della verità, e lealtà ch' è parte di giustizia.

BEato è quel che lealtà possede,
Che ogni virtù onora:
E tanto il fa valer quanto dimora
Il fondamento, onde quel ben procede.

Dell' operazione della verità.

LA verità è pace della mente;
Ma 'l falso poco mostra esser piacente,
Esser lieto e contento;
E stà sempre in pauento,
Che conscienza graue il tien dolente.

Che ſi fugga la congiura: Che la promeſſa ſi de' attendere.

AL ſaggio non convien far ſaramento
In ogni ſuo ſermone,
Di ſua promiſſione:
Serui ſua fede; queſto è dritto bene,
Che l' vomo in ſtato, e degn' onor mantiene.

Che lo giuſto non ſia punito per altrui fallire.

PEr l' altrui fallo punir l' innocente
E' perglioſo errore;
Dunque ſaggio rettore
Non ſia corrente a pena, ouer ſentenza;
Però ch' è mal pentir dopo fallenza.

Che lo giuſto calonniato non tema, ma ſperi nella divina bontà.

NOn tema il giuſto ch' è calonniato,
Ne d' eſſere infamato,
Perch' egli è mondo nel divin coſpetto.
In lui metta ſperanza, in lui affetto,
Il qual riuela ciaſcuna empietade,
Confonde falſitade,
E ſalua il giuſto e la ſua veritade.

Dell' operazione del giudizio, e dell' opinione.

PErche vera ſentenza
Non è nell' apparenza,
Per viſta, o per piacer non giudicare;
Per-

Perche tu puoi fallare.
Tal frutto par matur, ch' è bene acerbo;
E tal si mostra vmile, ch' è superbo.

Che giudicar non si può per apparenzia, ma per certa scienzia.

VOm che giudica per esperienzia,
O per certa scienzia,
Degna laude di fede si conviene.
Perchè conosce il bene,
E fa l' effetto, e vede la ragione;
Onde si muoue sua opinione.

Che non si de' credere ciò che si ragiona per altrui, ma la possibile verità.

NOn creder per gran corpo vom valoroso,
Ne il picciol pauroso;
Perche virtù non si vende ad assaggio;
Da quello eterno raggio,
Lo qual la mette oue gli piace eleggere,
Sì che ben spesso un picciolo è più saggio,
Pio, coraggioso, e fiero;
Ch' vn' altro battagliero.
Fugge per passera nibbio vccellone:
Vince picciol falcon grande aghirone.

Che non si de' creder ciò che s' ode.

A ciò che s' ode non si vol dar fede:
Ma pensar si conuien la veritade,
Com' è la qualitade

Di

Di quel ch' altri ti ſpone;
E creder' al poſſibil con ragione.

Che la verità non è nel pulito parlare, ma nell' operazione virtuoſa.

NOn baſta il bel parlar, ne fa perfetto;
Ma il virtuoſo effetto
Dell' opra bella, rende l' vom felice.
Quell' è vera radice,
Per lo cui frutto ſi conoſce il bene,
E quanto di valore ciaſcun tene.

Della detrazione contraria ad ogni virtù.

O Detrattor, rapportator fallace,
Tu corrompi ogni luogo, onde ti trovi;
Perche diſdegno, e nimiſtade moui
Tra veri, e dolci amici,
Detraendo li fai mortal nimici.

Rimedio neceſſario alla malizia del detrattore.

QUand' alcun ſaggio vede il detrattore,
Facciaſi in teſta ghirlanda di ſpina,
Per punir quello ch' à mal far s' inchina;
Ch' vdire non ſi de' rapportatore,
Dal quale naſce danno, e graue errore.

Della liberalità, ch' è parte di giuſtizia.

N n fa corteſe, ne gentile alcuno
Lo donare à ciaſcuno,

Ne

Ne sempre mai tenere larga spesa;
Ma l' ordinata spesa
Del come, quando, e doue si conuiene,
Di saggio, e di gentil nome mantiene.

Dell' operazione che si conuiene all' vomo liberale.

QUant' è maggior l' onor, lo stato, e 'l bene,
Tanto de' crescer più la caritade
In quelli a cui adiuiene;
E mostrar' opra di gentil valore,
E quest' è quel bel fiore,
Lo qual produce vera nobiltade.

Che la gentileza non è nel sangue, ne in antiche riccheze, ma nella virtù.

NOn da riccheza antica nobiltade,
Ne sangue; ma virtù fa l' vom gentile.
E tral da luogo vile,
Vomo ch' alto si fa per sua bontade.

Che la virtù fa l' vom gentile, e nobile.

L' Vom che di luogo vil' è discendente,
E gran signor per sua virtude monta,
Auanza quel che smonta
Solo per sua viltà d' alto parente.
Che tanto è graue l' onta,
E anco maggior' è 'l caso di costui,
Quanto per specchio, o per esemplo altrui,
Auea via sicura, e gentil natura;

La qual con duro affan, per ſuo valore,
L'altro conuien trouar, ſe vuole onore.

Della vera nobiltà.

TAnto è ciaſcun gentil quant' à virtude,
E tanto è virtuoſo quant'è l'opra:
Per bel valore che di fuor ſi cuopra,
La nobiltà ch'è nell' animo chiude.

Che l' apparenza dell' ornamento non fa l'vom virtuoſo.

IN vanità non è gentil valore;
Ne adorna ſella fa caual migliore,
Ne fren dorato tolle il ſuo difetto:
Così non fa valer pompoſo aſpetto
Vomo che ſi diletta in viſta bella;
Però che ciò che luce non è ſtella:
E ſotto fregi in veſtimento vano
Giace il cuor vago di virtù lontano.

DELLA FORTEZA, ch' è terza virtù cardinale.

DEgno ſi fa di triunfal corona
Vom di vera forteza;
Però ch' ogni graueza,
Et ogni amara ſorte
Con vmiltà ſoſtien fino alla morte.

Della

Della magnanimità, ch'è parte della forteza.

IMpresa graue, & alta con ragione:
O magnanimitade,
La cui somma bontade,
In dubbiosa via,
Con subita follia,
Ne con tremor, ma discreta discende.
A laude, ne a lusinghe non attende;
Ad altrui con valor parlar non cura;
E fa soffrir la sua alta natura,
Ned è di cosa grande ammiratiua:
E di mortal virtù è luce viua.

Della propria natura della magnanimità.

MAgnanimo è colui che con ragione
All' alte imprese attende.
Onor di campo, ò d' arme allui s' arrende:
Per lui ben si dispone,
E tanto cresce allui pregio, & onore,
Che la sua chiara fama mai non more.

Dell' ardire, e del timore ch' è contrario alla forteza.

NE timor, ne ardire
Al saggio si conuene:
Perche 'l timido manca, e perde spene;
L' ardito eccede, e spiace.
Ma sigurtà verace
E' pace della mente,
Armata, e forte contr' ogni accidente.

Della presunzione contraria alla magnanimità.

FOlle è l' vomo ch' è presuntuoso,
Che vuol veder più che non si conuene.
Del van pensier procede vana spene,
Che se montando fa l' vomo curioso
A maggior cosa che non dà suo stato;
E spesse volte cade traboccato.

Della pazienzia dell' offese fatte per amici, o parenti, ch' è più dura a sostenere.

AVanza ogni dolor la dura offesa,
Che vien'onde si spera onore, e bene.
Sauio è colui che 'n pace la sostene,
E che sa riparar sù l' accidente,
Che dopo 'l danno non perde 'l parente.

Che al danno possibile si vuole prevedere, & aspettare con gran forteza.

ANti il graue accidente che s' aspetta
Conviensi proveder con saggia fretta;
Ma non si vuol morire
In doglia ne in sospire.
Innanzi al rio aduento
Prendasi buon ripar senza pauento.
Che molte cose nel tempo interuiene,
Che in luogo di gran male adduce bene.

Dell' allegreza, e che la triſtizia è nella auuerſità vera conſumazione dell' vomo.

MEnte di pace & allegreza amica,
Serve & accreſce la vita in diletto.
Lo ſpirto triſto che 'l penſier notrica,
Se ſteſſo ſtrugge, e com' morto ſta in letto.
Però annega s' altro è il ſuo difetto;
E in mille ſoſpir' vn non è perfetto.

Che ogni vendetta ſi vuole laſſare a Dio.

SAggio è chi laſſa al cielo ogni vendetta:
Perche fa degno onore
A quell' alto ſignore,
Lo quale ſopra ogn' altra prouedenza.
Corregge giuſtamente ogni fallenza.

Che niuna vendetta rimane che non ſi faccia.

SPeri ciaſcun' offeſo in baſſo ſtato
Veder ſe 'l tempo aſpetta,
Contro al poſſente altier giuſta vendetta.
Perche fortuna non tien fermo lato;
Ma toſto fà cader vomo eſſaltato.

Come all' vomo che biſogna far vendetta, biſogna auere gran cautela.

SOmma allegreza è a fare ſua vendetta;
Perche è lungi il dolore,
E muta in vomo onore.

Ma faccia sì ciascun, che 'l fare in fretta
Per nuouo danno non graui 'l suo stato:
Che peggiorando è l' vom mal vendicato.

Come ciascuno attenda a difender sua salute.

COmè del bel soffrir s' acquista onore;
Così è sommo valore
Per difender suo stato con salute:
Tal difesa operando con virtute.

Come a forestieri bisogna aver pazienzia nell' offese.

SImvla il saggio pellegrin l' offese,
Seguita il tempo e l' vso del paese:
Ne a fare più altro ancora prenda,
Che solo il principale, al quale attenda.

Della general pazienza nell' offese.

VOmo grauato da forte accidente
Non s' attristi la mente;
Ma pensi con ragione, quel ch' auuene
Fallo, o el permette l' infinito bene,
Il qual non opra se non giustamente.

Che li diuini giudizi si vogliono sostenere con forteza, perche sono santi, giusti, & utili.

GLi alti giudizi del celeste trono
Son tutti quanti sì giusti, e veraci;
Ma li mortal fallaci,

Per

Per la lor falsità e lor difetto,
Di sua alteza non anno intelletto,
Però giudica mal l' vmanitade,
Credendo il danno doue è vtilitade.

Che li diuini giudizi denno piacere a ogni persona.

OR dove se, ragion superna e santa,
Cara sopr' ogni pietra preziosa,
Dolce più d' altra cosa:
Per tua benignitade
Ogni giorno graui 'l corpo mortale,
Per dar felicitade
Allo spirto che in Dio viue eternale.

Che alcuno non sforza sua potenzia contro a fortuna.

VOmo passionato da fortuna,
Contra forza di tempo non si moua;
Perche ratto nocchier fa mala proua
Contra potenzia del turbato mare.
Ma voglia con patienzia 'l mar passare,
Ve' si compie corona di virtute.
Però ch' è me' soffrire vn punto forte
Sperando auer salute,
Che tutto stato suo metter' a morte.

Della fortuna, come ſi vuole ricevere ſanamente, e ſoſtenerſi per montare, e per iſcendere.

NOn è sì alto alcun noſtro valore,
Che poter di fortuna non riuerci:
E quando credi auer più fermo ſtato,
Quel da fortuna è più toſto alterato.

Che 'l bene, e 'l male addiuiene per volontà vmana, e non per neceſſità d' influenzia di pianeta.

NOn da pianeta alcun neceſſitade,
Ma ſolo à volontade,
Alla qual ſua natura l' vuom diſpone.
Però che d' appetito, e di ragione,
E di libero arbitrio è poſſente.
Ciaſcuno mortalmente
Elegge a ſuo piacere il male, e 'l bene,
Et è ſolo cagion di quel ch' aduene.

DELLA TEMPERANZA, quarta virtù cardinale.

O Temperanza donna dell' onore,
Tu reggi ſempre di ragione il freno,
Tu tieni il mezo, ch' è tra 'l più, e 'l meno;
Però ſi troua l' vom con più valore:
E qual più t' ama, e chi ſegue 'l furore,
Et a diſordinat' eſſer s' accoſta.
O quanto caro coſta.

Ch'

Ch'ogni nemico di cotal virtude
Con doglia, e con sospir sua vita chiude.

Della clemenza, ch'è parte di temperanza.

QUanto 'l baron è di maggior potenza,
Più de' seguir clemenza,
Seguir misericordia, e veritade.
Però che Salamone in sua scienza
Disse, che 'l vero, e la santa clemenza
Conserua l' vomo in alta potestade.

Della pietà, e de' suoi effetti.

MAl non perisce giamai l' vom pietoso:
Perche felice vscita
Vien da sua buona vita.
La qual per cotal bene
In buono stato lontan si mantene.

Dell' vmiltà, e de' suoi effetti.

O Beata salute vmilitade,
Tu se' la pace, tu la sicurtade.
L' vomo, ch' vmilia sarà essaltato;
Ne puo cader, ma serua buono stato.

Della virtù dell' obedienza, e de' suoi effetti.

FAmiglio saggio fa dolce obedienza;
Non parla in sù la mensa,
Ma tutto acorto pensa:
Guardasi da fallenza,
E fa al suo signor sol riuerenza.

Della

Della lealtà del buon ſoggetto al ſuo ſignore.

DIſcreto ſeruo fa leale omaggio;
Perche l' eterno raggio
Di fede, e di virtù ſempre l' accende
Al bene, & all' onore:
Onde far poſſa grande il ſuo ſignore.

Della virtù dell' ordine.

DEgno di loda è ciaſcun, che diſpone
Ogni coſa in ſuo grado;
Perche dell' ordine ſia onorado.

Dell' effetto dell' ordine virtuoſo.

PEr l' ordin bel ſi toglie gran fatica,
E rende l' opra adorna,
E di loda, e d' onor l' vomo ſoggiorna.

Per lo ben comune non ſi deue temere ne fatica, ne morte.

A Far lo ben comune
Non ſi deue temere
Ne fatica, ne morte;
Ch' al ſingolar ciaſcuno è tanto forte,
Quanto è il valor di ſua comunitade:
Deſi oſſeruar ſopra ogni vtilitade.

DE VIZI, E DE DIFETTI
dell' vmana vita, e prima della gloria.

O Appetito vergognoso, e rio;
Tu fai del corpo Idio,
Tu dai doglia, e graueza,
Tu dai infermità, tu dai più morte:
Ch' ogni altra passion, e ch' altra sorte.

Della superbia.

O Mente folle del superbo altero,
Ch' al cielo, & alla terra è odioso.
Ciascun superbo si tien valoroso;
Tanto soperchio ama la sua essenza,
Che tien ferma credenza
Di metterſi sicuro ad ogni impresa;
Ond' egli à spesso morte, e graue offesa.

Qui si riprende quelli, che non considera suo stato.

FOlle è chi non conosce tempo, e stato,
Che di grazia fortuna gli concede:
Però che sempre a suo danno procede.
Ma conoscenza tien' vomo onorado,
E fallo sù montar di grado in grado.

Della inuidia, & suoi effetti.

O Falsa invidia, inimica di pace,
Trista del ben' altrui, che non ti noce:
Tu

Tu porti dentro quell' ardente face,
Che t' arde 'l petto, & altrui metti 'n croce.

Della naturale inuidia.

VOm di misero stato
Non è mai invidiato;
Ma sol chi à del ben, e tien virtute.
Dunque per prego d'eterna salute
Rifreni cotal fera;
Che non istrugga, e pera
Per lo difetto suo l' altrui bontade:
Perche non è maggiore grauitade,
Ne piu graue dolor già non si sente,
Che portar pena per esser valente.

Dell' auarizia.

O Auarizia inimica di Dio:
Tu ai sì strutto 'l mondo, e fatto rio;
Ch' a mal torre, e tener sol' ai rispetto.
Ciò mostra 'l tuo effetto,
Che per cupidità d'esser signore,
O d' acquistare onore,
Città, castello, o terra:
L' vno strugge l' altro, onde nasce guerra,
La qual danna, e diserta ogni valore.

Degli effetti dell' auarizia.

QUesto si mostra chiaro,
Com' è cieco l' auaro;
Che 'l bene, il qual possede, così manca,
Come

Come quel, per cui si stanca:
E perche egli è contra ragion tenace;
Sosterrà sempre doglia senza pace.

Del vizio della lussuria.

LO disonesto, e misero diletto,
Lussurioso ardore,
Priua ciascun d'onore,
E toglie il maggior ben dell'intelletto.
Per lui si strugge 'l bene:
Di che viuer conuene.
L'vomo, e'l suo sangue,
E di difender suo stato, che langue.

Qui si riprendono gli innamorati per lussuria.

O Folli innamorati
Da dolce amaro alla morte guidati
Per un carnal disio:
Lo vostro sommo ben'è solo Idio.
Vna dipinta imagine di terra
Vile vi lega, e serra.
Che gentileza, ne virtù v'accende,
Ma solo a vizi, & a viltà attende.

Del vizio dell'ira.

IRa, che da virtù sempre è diuisa,
E sì folle, e perversa,
Che 'n se non vede mai nulla ragione:
E per tal passione

Giu-

Giudizio in ſe riuerſa,
Che 'n vecchio, e 'n giouin falla ogni ſtagione.

Della natura dell' ira, e de' ſuoi effetti.

NOn è fatica a vincer l' vomo irato;
Perch' animo infiammato
Se ſteſſo impugna, e lega:
Così ſi troua poi vinto, e legato
Ciaſcun, che vuol tener l' animo irato.

Che al ſignor ſi conviene moſtrar tal volta eſſere irato.

IRato viſo, e la mente diſcreta
A ſignor ſi conuiene;
Perche li ſuoi ſubietti
Corregghin lor difetti.
Perche a fidanza
Della lealtà falſa del ſignore
Cade famiglia in folle grande errore.

Che 'l ſignor non de' eſſer furioſo, ma temperato.

NOn ſi conuien furore
Al diſcreto ſignore.
Lo ſaggio marinar ad vn ſol ſegno
Sa gouernare ſuo legno
In tempo oſcuro, & in ſerena luce;
Perche virtù, & ordine il conduce.

Che

Che 'l discreto signore non de' essere turbeuole per ogni difetto del suo famiglio.

NOn si de' mai cuore gentile irare
Contro del suo subietto,
Per ogni suo difetto:
Ma simular con saggia sofferenza,
Secondo sua fallenza:
Che sotto 'l ciel non è vomo perfetto.

Dell' accidia, e della pigrizia.

O Pigra accidia, e vile negligenza,
Tu tien l'anima nostra graue, e trista.
Per te mai non s' acquista
Nome ne loda, ne verace onore.
Però che questo nasce di valore;
La qual miseria fugge,
Arte disdegna, e la natura strugge,

Esemplo naturale del pigro.

O Pigro vien, com' dice Salomone,
A veder la virtù della formica,
Che coglie 'l frutto alla calda stagione,
Del qual nel tempo freddo si notrica.

Dell' acquisto, che fa l' vomo sollecito.

VOm sollecito, & in valor veloce
Sta ad onor con principi, e baroni:
Di lui sempre si fan dolci sermoni,

Et

Et ogn' ora s' acquista fama, e lode;
Ma dell' vom pigro sol viltà se n' ode.

Della malizia della parzialità.

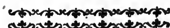
NOn s' attien fede ne a comun, ne a parte
Che Guelfo, e Ghibellino
Veggio andar pellegrino,
E dal suo principe essere diserto.
Italia misera, tu l' ai bene esperto;
Che 'n te non è latino,
Che non strugga 'l vicino,
Quando per forza, e quando per mal' arte.

Che ciascuno attende alla propria vtilità.

A Far lo ben comun son corte carte;
Perche ciascun' al suo mulino attende,
E quel, che più s' accende,
E che nel suo comun più alto regna.
Volgerà tosto insegna,
Pur che l' offerta manchi.
Questo si mostra chiaro,
Che non ci è parte ne, comune armato;
Se non quando l' vom conserua suo stato.

TESO-

IL TESORETTO
DI SER BRUNETTO LATINI
A Ruſtico di Filippo.



AL valente ſignore,
Di cui non ſo migliore
Sù la terra trouare:
Che non auete pare
Ne 'n pace, ned in guerra;
Sì ch' a voi tutta terra,
Che 'l ſol gira lo giorno
E 'l mar batte d' intorno,
San fallia ſi conuene.
Ponendo mente al bene,
Che faite per vſaggio,
Et all' alto lignaggio,
D' onde voi ſete nato:
E poi dall' altro lato
Potem tanto vedere
In voi ſenno, e ſauere.
Ad ogne condizione;
Ch' vn' altro Salamone
Pare 'n voi riuenuto.
E bene auen veduto
In duro conuenente,
Dou' ogn' altro ſeruente,
Che voi, par megliorare,

E tutt' or' affinare.
E 'l voftro cor valente
Poggia sì alta mente
In onne beninanza,
Che tutta la fembianza
D' Aleffandro tenete;
Che per neente auete
Terra, oro, & argento.
Sì alto intendimento
Auete d' ogne canto,
Che voi corona, e manto
Portate di franchezza:
E di fina prodezza;
Sì ch' Achilles lo prode,
Ch' acquiftò tanta lode;
E 'l buono Ettor Troiano,
Lancellotto, e Triftano
Non valfe me' di voe,
Quando bifogno fue.
Che voi parole dite,
E poi quando venite
In configlio, o 'n aringa,
Par, ch' abbiate la lingua
Del buon Tullio Romano,
Che fue 'n dir fourano,
Si buon cominciamento,
E mezzo, e finimento
Sapete ognora fare,
E parole accordare
Secondo la matera,
Ciafcuna in fua manera.
Appreffo tutta fiata
Auete compagnata

L'

L'adorna coſtumanza,
  Che 'n voi fa per vſanza
Sì ricco portamento,
  E sì bel reggimento;
Ch' auuanzate a ragione
  E Seneca, e Catone.
E poſſo dire in ſomma,
  Che 'n voi ſignor s'aſomma,
E compie ogni bontade.
  E 'n voi ſolo aſſembiate
Son sì compita mente,
  Che non falla neente;
Se non como auro fino.
  Io Brunetto Latino,
Che voſtro in ogni guiſa
  Mi ſon ſanza diuiſa;
A voi mi raccomando;
  Poi vi preſento, e mando
Queſto ricco Teſoro,
  Che vale argento, & oro:
Sì ch'io non ò trouato
  Vomo di carne nato,
Che ſia degno d' auere
  Ne quaſi di vedere
Lo ſcritto ch'io vi moſtro
  In lettere d'inchioſtro.
A' ogne altro lo nego;
  Et a voi faccio prego
Che lo tegniate caro
  E che ne ſiate auaro:
Ch' io ò viſto ſouente
  Vil tenere alla gente
Molte valente coſe.

E pietre preziose
Son già cadute in loco,
Che son gradite poco.
Ben conosco ch' il bene
Assai val men ch' il tene
Del tutto in se celato,
Di quel ch' è palesato:
Si come la candela
Luce men chi la cela.
Ma io ò già trouato
In prosa, & in rimato
Cose di grande affetto,
Che poi per gran segreto
L' ò date a caro amico:
Poi (con dolor lo dico)
Le vidi in man de' fanti,
E rassemplati tanti,
Che si ruppe la bolla
E rimase per nulla.
S' auen così di questo
Si dico che sia presto,
E di carta in quaderno
Sia gittata in inferno.

LO Tesoro comenza.
In tanto che Fiorenza
Fioriua, e fece frutto;
Si ch' ell' era del tutto
La donna di Toscana;
Ancora che lontana
Ne fosse l' vna parte
Rimossa in altra parte,
Quella de i Ghibellini

Per guerra de i vicini.
Esso comune saggio
Mi fece suo messaggio
All' alto Re di Spagna,
Ch' era Re d' Alamagna:
E la corona attende,
Che Dio non la contende.
Che già sotto la Luna
Non si troua persona,
Che per gentil legnaggio
Ne per alto barnaggio
Tanto degno ne fosse
Com' esto Re Nanfusse.
Et io presi compagna,
E andai in Ispagna.
E feci l' ambasciata,
Che mi fù comandata.
E poi senza soggiorno
Ripresi mio ritorno:
Tanto che nel paese
Di terra Nauarresse
Venendo per la calle
Del pian di Roncisualle;
Incontrai vno scolaio
Sor vn muletto baio,
Che venia da Bologna,
E senza dir menzogna
Molto era sauio, e prode:
Ma lascio star le lode,
Che sarebbero assai.
Io gli pur dimandai
Nouelle di Toscana.
In dolce lingua, e piana

Elli cortese mente
  Mi disse man tenente,
Che Guelfi di Fiorenza
  Per mala prouedenza,
E per forza di guerra
  Eran fuor della terra:
E 'l dannaggio era forte
  Di prigione, e di morte.
Et io ponendo cura,
  Tornai alla natura,
Ch' audiui dir che tene
  Onn' vom ch' al mondo vene:
Che nasce prima mente
  Al padre, & al parente,
E poi al suo comuno.
  Ond' io non so neuno,
Chi volesse vedere
  La sua cittade auere
Del tutto alla sua guisa
  Ne che fosse diuisa:
Ma tutti per comune
  Tirassero una fune
Di pace, e di ben fare:
  Che già non può scampare
Terra rotta di parte.
  Certo lo cor mi parte
Di cotanto dolore,
  Pensand' il grande onore
E la ricca potenza,
  Che suole auer Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.
  Ond' io in tal corrotto
Pensando a capo chino

Per-

Perdei il gran camino,
E tenni alla traversa
D' vna selua diuersa.

MA tornando alla mente'
Mi volsi e posi mente
Intorno alla montagna,
E vidi turba magna
Di diuersi animali
Ch' i non so ben dir quali,
Ma vomini, e muliere,
Bestie, serpenti, e fiere,
E pesci a grandi schiere;
E di tutte maniere
Vccelli voladori,
Et erba, e frutti, e fiori,
E pietre, e margherite
Che son molto gradite.
Et altre cose tante
Che null' vomo parlante
Le poria nominare,
Ne 'n parte diuisare.
Ma tanto ne so dire,
Ch' io le vidi obedire;
Finire e cominciare,
Morire, e generare.
E prender lor natura;
Si come vna figura,
Ch' io vidi, comandava:
Et ella mi sembiaua
Come fósse incarnata
Tal' ora isfigurata,
Talor toccaua il cielo

Si che parea suo velo:
E talor lo mutaua,
E talor lo turbaua.
E tal suo mandamento
Moueua il fermamento.
E talor si spandea,
Si che 'l mondo parea
Tutto nelle sue braccia.
Or le ride la faccia
Vn' ora cruccia, e dole,
Poi torna come sole.
Et io ponendo mente
All' alto conuenente,
Et alla gran potenza
Ch' aueua, e la licenza,
Vsci di reo pensero
Ch' io aueua in primero.
Et ei proponimento
Di fare uno ardimento,
Per gire in sua presenza
Con degna reuerenza,
In guisa che vedere
La potessi, e sauere
Certanza di suo stato:
E poi ch' io l' ei pensato
N' andai dauanti lei
E drizzai gli occhi miei
A mirar suo cor saggio;
E tanto vi diraggio
Che troppo par gran festa,
Il capel della testa;
Si ch' io credea che 'l crine
Fusse d' vn' oro fine

Par-

Partito senza trezze
  E l' altre sue bellezze,
Ch' al volto son congionte
  Sotto la bianca fronte.
Li belli occhi, e le ciglia,
  E le labra vermiglia,
E lo naso affilato,
  E lo dente argentato,
La gola biancicante,
  E l' altre beltà tante
Composte, & assettate,
  E 'n suo loco ordinate,
Lascio che non le dica
  Non certo per fatica,
Ne per altra paura.
  Ma lingua ne scrittura
Non saria sufficiente
  A dir compita mente
Le bellezze ch' auea,
  Ne quant' ella potea
E 'n aera e 'n terra e 'n mare,
  E 'n fare, & in disfare,
E 'n generar di nouo
  O di concetto, o d' vouo,
O d' altra conincianza;
  Ciascuna a sua sembianza.
E vidi in sua fattura,
  Che d' ogne creatura
Ch' auea cominciamento
  Veniua a finimento.

MA poi ch' ella mi vide,
  La sua cera che ride

In ver di me fi volfe;
E poi a fe m' accolfe
Molto bonaria mente :
E diffe man tenente,
Io fono la Natura,
E fono la fattura
Del fourano fattore;
Elli è mio creatore
Io fon da lui creata,
E fui incominciata:
Ma la fua gran poffanza
Fue fenza comincianza.
El non fina ne muore;
Ma tutto mio labore,
Quanto ch' effo l' allumi
Conuen che fi confumi:
Effo è onnipotente
Io non poffo neente
Se non quant' ei concede:
Effo tutto prouede
Et è in ogne fato
E fa ciò ch' è paffato.
E 'l futuro e 'l prefente:
Ma io non fon faccente;
Se non di quel ch' e' vuole;
Moftami come fole
Quello che vuuol ch'io faccia,
E che vuol ch' io disfaccia:
Ond' io fon fua ourera
Di ciò ch' effo m' impera;
Così in terra e in aria,
Ond' io fon fua vicaria.
Effo difpone il mondo,

Et

Et io poſcia ſecondo.
Lo ſuo ordinamento
Io guido a ſuo talento.

A Te dico che m' odi,
Che quattro ſon li modi,
Che colui che gouerna
Lo ſecolo ineterna.
Miſe operamento
Allo componimento.
Ma tutte quante coſe
Son paleſe, & aſcoſe.
L' vna ch' eternal mente
Fue in diuina mente
Imagine è figura
Di tutta ſua fattura,
E fue queſta ſemblanza
Lo mondo in ſimilianza
Dipoi al ſuo paruente
Si creò di niente
Vna groſſa matera,
Che non auea manera.
Ma ſi fue di tal norma,
Ne figura, ne forma;
Ch' inde potea ritrare
Ciò che volſe formare.
Poi lo ſuo intendimento
Mettendo a compimento.
Sì lo produſſe in fatto;
Ma nol fece sì ratto,
Ne non ci fue sì pronto,
Che in vn ſolo punto
Com' ell' auea podere

Lo volesse compiere:
Ma sei giorni durao,
E 'l settimo posao.

APpresso il quarto modo
E questo d' ond' io godo:
E ad ogne creatura
Dispuose per misura
Secondo il conuenente
Suo corso e sua semente:
E 'n questa quarta parte
A' loco la mia arte:
Si che cosa che sia
Non à nulla balia
Di far ne più ne meno
Se non a questo freno.
Ben dico vera mente
Che DIO onnipotente
Quello che è capo e fine
Per gran forze diuine
Puote in ogne figura
Alterar la natura,
E far suo mouimento
Di tutto ordinamento;
Si come dei sauere
Quando degnò venere
La maestà sourana
A prender carne vmana
Nella Virgo MARIA:
Che 'ncontro l' arte mia
Fù 'l suo ingeneramento,
E lo suo nascimento:
Che dauanti e dopoi;

Si

Si come ſauen noi
Fue netta e caſta tutta
Vergene non corrutta.
Poi volſe DIO morire
Per voi gente guarire,
E per voſtro ſoccorſo,
Alor tutto mio corſo
Mutò per tutto 'l mondo
Dal ciel fin lo profondo:
Che lo ſole ſcurao
E la terra tremao:
Tutto queſto auenia
Che 'l mio ſignor patia.
E perciò col mio dire
Io lo voglio chiarire;
Si ch' io non dica motto
Che tu non ſacci in tuttó
La verace ragione,
E la condizione;
Farò mio ditto piano
Che pur vn ſolo grano
Non ſia che tu non ſacci;
Ma voglio che tanto ſacci
Che lo mio dire apprendi;
Si che tutto l' intendi:
E s' io parlaſſi ſcuro
Ben ti faccio ſecuro
Dicerloti in aperto;
Si che ne ſij ben certo.
Ma perciò che la rima
Si ſtringe ad vna lima
Di concordar parole,
Come la rima vole;

Sì

Sì che molte fiate
  Le parole rimate
Ascondon la sentenzia
  E mutan la 'ntendenzia:
Quando vorrò trattare
  Di cose, che rimare
Tenesse oscuritade,
  Con bella breuitade,
Ti parlerò per prosa,
  E disporrò la cosa
Parlandoti in volgare
  Che tu intenda, e appare.

OMai a ciò ritorno:
  Che DIO fece lo giorno,
E la luce ioconda,
  E cielo, e terra, & onda.
E l' aiere creao
  E li angeli formao,
Ciascun partita mente;
  E tutto di neente.
Poi la seconda dia
  Per la sua gran balia
Stabilì 'l fermamento
  E 'l suo ordinamento.
Il terzo, ciò mi pare,
  Specificò lo mare,
E la terra diuise:
  E 'n ella fece, e mise
Onne cosa barbata,
  Ch' e 'n terra radicata.
Al quarto die presente
  Fece compita mente

Tutte

Tutte le luminarie ;
  Stelle diuerſe e varie .
Nella quinta giornata
  Si fue da lui creata
Ciaſcuna creatura ,
  Che nuota in acqua pura .
Lo ſteſſo die fù tale ,
  Che fece ogne animale ,
E fece Adam & Eua
  Che poi rupper la tregua
Del ſuo comandamento .
  Per quel trapaſſamento
Man tenente fù miſo
  Fora del Paradiſo ,
Dou' era ogne diletto ,
  Senza niuno eccetto
Di freddo o di calore ,
  D' ira , ne di dolore .
E per quello peccato
  Lo loco fue vietato
Mai ſempre a tutta gente ;
  Così fù l' vom perdente .
D' eſto peccato tale
  Diuenne l' vom mortale
Et allo male e 'l danno
  E lo grauoſo affanno
Quì e nell' altro mondo ,
  Di queſto graue pondo
Son gli vomini grauati
  E venuti in peccati .
Perche 'l ſerpente antico
  Ched è noſtro nemico
Sedduſſe a ria manera

Quella

Quella prima muliera.
Ma per lo mio sermone
Intendi la cagione,
Perche fu ella fatta
E della costa tratta:
Perch' ella l'vomo atasse,
Poiche moltiplicasse,
E ciascun si guardasse
Con altra non fallasse.
Se mai 'l cominciamento
E 'l primo nascimento
Di tutte creature
Ch' ò detto senne cure.
Ma sacci che 'n due guise
Lo fattor le divise;
Che tutte vera mente
Son fatte di niente.
Ciò son l'anime, e 'l mondo,
E gli angeli secondo:
Ma tutte l'altre cose
Quantunque dicer' ose
Son d'alcuna manera
Fatte per lor matera.

E Poich' ell' ebbe detto,
D' auante al suo cospetto
Mi parue ch' io vedesse,
Che gente s' accogliesse
Di tutte le nature;
Si come le figure
Son tutte diuitate
E diuersificate
Per domandar' ad essa

A cia-

A ciascun sia permessa
Sua domanda compiere;
Ella che n' à 'l potere
Ad ogn'vna rendea
Ciò ched ella sapea,
Che suo stato rechiede.
Così in tutto prouede.
Et io sol per mirare
Lo suo nobile affare
Quasi tutto smario
Ma tant' era 'l disio,
Ch' io auea di sapere
Tutte le cose vere
Di ciò, ch' ella dicea;
Ch' ogn' ora mi parea
Maggior che tutto 'l giorno.
Si ch' io non volsi torno:
Anzi m' inginocchiaua,
E mercè le chiamaua;
Per Dio che le piacesse
Ched' ella mi compiesse
Tutta la grande storia
Dond' ella fà memoria.
E va, disse essa, via
Amico: ben vorria,
Che ciò che vuoli intendere
Tu lo potessi apprendere:
E lo sottile ingegno
E tanto buon ritegno
Auessi, che certanza
D' ogn'vna sottiglianza,
Ch' io volesse ritrare
Tu potessi apparare,

E ritenere a mente
A tutto 'l tuo viuente
E cominciò di prima
Al sommo , ed alla cima
Delle cose create
Di ragione informate,
D'angelica sustanza
Che Dio a sua sembianza
Criò alla primiera
Di sì ritta maniera
Li fece in tutte guise;
Che non li fuoro assise
Tutte le buone cose
Valenti e preziose;
E tutte le virtute,
Ed eterna salute .
E diede lor bellezza
Di membra e di clarezza;
Sì ch' ogni cosa auanza
Beltade e beninanza.
E fece lor vantaggio
Tal com' io ti diraggio,
Che non posson morire
Ne vnque mai finire.
E quando Lucifero
Si vide così crero,
Ed in sì grande stato
Gradito, & onorato,
Di ciò s'insuperbio;
E contr' al vero Dio,
Quelli che l'auea fatto,
Pensato di mal tratto;
Credendosi esser pare

Così

Così volle locare
Sua ſedia in aquilone:
Ma la ſua penſagione
Li venne sì falluta:
Che fue tutta abbattuta
Sua folle ſorcordanza
In sì gran malenanza.
Che s'io voglio ver dire.
Chi lo volſe ſeguire
O tenerſi con eſſo
Del Regno fuor fu meſſo
E piouuero in Inferno
In fuoco ſempiterno.
Appreſſo prima mente
In luoco di ſerpente
Ingannò con lo ramo
Ed Eua, e poi Adamo:
E chi che nieghi o dica
Tutta la gran fatica,
La doglia, e 'l marrimento
Lo danno, e 'l penſamento
E l'angoſcia, e le pene
Che la gente ſoſtiene
Lo giorno 'l meſe, e l'anno
Venne di quello inganno.
E 'l laido ingenerare,
E lo graue portare,
E lo parto doglioſo
E 'l nudrir faticoſo
Che voi ci ſofferete
Tutto perciò l'auete.
E 'l lauorio di terra
Inuidia, e aſtio, e guerra;

Omicidio e peccato
  Di ciò fu generato.
Che 'nnanti questo tutto
  Facea la terra frutto
Senza nulla semente
  O briga d' vom viuente.
Ma questa sottilitate
  Tocca a Diuinitate;
Ed io non mi trametto
  Di punto così stretto:
E non aggio talento
  A sì gran fondamento.
Trattar con vomo nato
  Ma quello, che m' è dato
Io lo faccio souente
  Che se tu poni mente;
Ben vedi gli animali
  Ch' io non li faccio iguali
Ne d' vna concordanza
  In vista ne in sembianza.
E d' erbe e fiori e frutti
  Così li alberi tutti
Vedi che son diuisi
  Le nature e li visi.
A ciò ch' io t' ò contato
  Che l' vomo fu plasmato.
Poi ogne creatura
  Se ci ponesti cura
Vedrai palese mente
  Che Dio onnipotente
Volle tutto labore
  Finir nello miliore;
Ch' a chi bene incomenza

Audi-

Audiui per ſentenza
Che à ben mezzo fatto.
Ma guardi poi lo tratto:
Che di reo compimento
Auen dibaſſamento
Di tutto 'l conuenente.
Ma chi orata mente
Fina ſuo coninciato
Dalla gente è lodato.
Si come dice vn motto
La fine loda tutto.
E tutto ciò che face
O penſa, o parla, o tace
In tutte guiſe intende
Alla fine ch' attende.
Donqua è più grazioſa
La fine d' ogne coſa
Che tutto l' altro fatto.
Però ad ogne patto
Deue vomo anti vedere
Ciò che porrà ſeguire
Di quello che comenza,
Che à bella apparenza.
Che l' vom ſe Dio mi vaglia
Creato fù ſan faglia
La più nobile coſa
E degna e prezioſa
Di tutte creature.
Così quel che 'n alture
Li diede ſignoria
D' ogne coſa che ſia.
In terra figurata
Ver' è che viziata

Dello primo peccato
  Dond' il mondo è turbato:
Vedi ch' ogni animale
  Per forza naturale
La testa e 'l viso bassa
  Verso la terra bassa,
Per far significanza
  Della grande bassanza
Di lor condizione
  Che son senza ragione
E seguon lor volere
  Senza misura auere:
Ma l' vomo ad altra guisa
  Sua natura diuisa
Per vantaggio d' onore
  Che 'n alto a tutte l' ore
Mira per dimostrare
  Lo suo nobile affare.
Ch' egli à per conoscenza
  E ragione e scienza.
Dell' anima dell' vomo:
  Io ti diraggio como.
E tanto degna e cara
  E nobile e preclara,
Che puote a compimento
  Auer conoscimento
Di ciò ch' è ordinato
  Sol se non fù seruato
In diuina potenza.
  Però senza fallenza
Fù l' anima locata
  E messa consolata
Nello più degno loco,

Ancor

Ancor che paia poco,
Et è chiamato core
Ma il capo n' è ſignore,
Che molto è degno membro
E s'io ben vi rimembro
Eſſo è lume e corona
Di tutta la perſona.
Ben' è vero che 'l nome
E diuiſato, come
La forza e la ſcienza
Che l' anima impotenza
Si diuide e ſi parte,
Et aura in pluſor parte
Che ſe tu poni cura
Quando la creatura
Veden viuificata
E anima chiamata.
Ma la voglia, e l' ardire
Vſa la gente dire,
Queſt' è l' animo mio,
Queſto voglio, e deſio.
E l' vom ſauio e ſaccente
Dicon ch' à buona mente.
E chi ſa giudicare,
E per certo ritrare
Lo falſo e lo deritto,
Ragion' è in nome ditto.
E chi ſaputa mente
Vn graue punto ſente
In fatto, e 'n ditto, e 'n cenno
Quello è chiamato ſenno.
E quando l' vomo ſpira
La lena manda e tira,
E ſpirito chiamato;

Co-

Così t' aggio contato.
Che 'n queſte ſei partute
Si parte la virtute.
Che l' anima fu data,
E così nominata.
Nel capo ſon tre celle
Et io dirò di quelle.
Dauanti è lo ricetto
Di tutto lo 'ntelletto
E la forza d' apprendere
Quello che puote intendere.
In mezzo è la ragione,
E la diſcrezione
Che ſcerne bene, e male,
E lo terno e l' iguale.
Di rietro ſta con gloria
La valente memoria,
Che ricorda e ritiene
Quello ch' in eſſa viene.
Così ſe tu ripenſi
Son fatti cinque i ſenſi,
Li quali ti voglio dire:
Lo vedere, e l' odire;
L' odorare, e 'l guſtare;
E appreſſo lo toccare.
Queſti anno per offizio,
Che l' olfato e lo vizio,
Li fatti, e le fauelle
Riportano alle celle
Ch' io v' aggio nominate
E loco ſon poſate.

ANcor ſon quattro umori
Di diuerſi colori

Che

Che per la lor cagione
  Fanno la compleſſione
D'ogne coſa formare
  E ſouente mutare;
Si come l'vomo auanza
  L'altre in ſua poſſanza;
Che l'vna è ſignoria
  Della malenconia;
La quale è fredda e ſecca:
  Certo è di larga tecca.
Vn'altro n'è in podere
  Di ſangue al mio parere,
Che caldo, & vmoroſo
  E freſco & gioioſo,
E flemma in alto monta
  C'vmido, e freddo pronta
E par che ſia penſante
  Quell'vomo è più peſante.
Poi la collera vene
  Che caldo, e foco tene,
Che fà l'vomo legiero
  E preſto, e talor fiero.
E queſte quattro coſe
  Così contrarioſe
E tanto diſiguali
  In tutti l'animali
Si conuiene accordare;
  Et di lor temperare,
E renfrenar ciaſcuno;
  Si ch'io li rechi ad vno
Si ch'ogne corpo nato
  Ne ſia compleſſionato.
E ſacci ch'altra mente
  Non s'en faria niente. Al-

ALtresì tutto 'l mondo
  Dal ciel fin' al profondo
E di quattro elemente
  Fatto ordinatamente
D' aria, d' acqua, e di foco,
  E dentro in suo loco
Che per fermarlo bene
  Sottil mente conuene
Lo freddo per calore:
  E 'l secco per vmore.
E tutti per ciascuno
  Si refrenare ad vno:
Che la lor discordanza
  Ritorni in aguallianza.
Che ciascuno contraro
  All' altro ch' è disuaro
Ogni vomo à sua natura
  E diuisa figura.
E son tutt' or dispare;
  Ma io li faccio pare.
E tutta lor discordia
  Ritorno alla concordia.
Che io per lor ritegno
  Lo mondo, e lo sostegno:
Salua la volontade
  Della Diuinitade.
Ben dico vera mente,
  Che Dio onnipotente
Fece sette pianete,
  Ciascuna in sua parete;
E dodici segnali:
  Io ti dirò ben quali
Et fu lo suo volere,

Di

Di donar lor podere,
In tutte creature,
Secondo lor nature.
Ma ſenza fallimento
Sotto mio reggimento
E tutta la loro arte;
Si che neſſun ſi parte
Dal corſo ch' io ò dato
A ciaſcun miſurato.
E dicendo lo vero
Cotale lor miſtero,
Che metton forza, e cura
In dar freddo e calura,
E pioua, e neue, e vento,
Sereno, e turbamento.
E s' altra prouedenza
Fù meſſa in lor potenza
Non ne farò menzione
Che piccola cagione
Ti potria far' errare
Che tu de' pur penſare,
Che le coſe future
E l'aperte, e le ſcure,
La ſomma maeſtade
Ritenne in poteſtade.
Ma ſe d' Aſtorlomia
Vorrai ſaper la via
Della Luna, e del Sole,
Come ſaper ſi vuole,
E di tutte pianete,
Qua 'nnanzi il trouerete,
Andando in quelle parti
Oue ſon le ſette Arti.

Ben

Ben sò che lunga mente
  Intorno al conuenente
Abboti ragionato;
  Sì ch' io t' abbo contato
Vna lunga matera,
  Certo in breue manera.
E fe m' ai bene 'ntefo,
  Nel mio dir' ò comprefo
Tutto 'l cominciamento,
  E 'l primo mouimento
D' ogne cofa mondana,
  E della gente vmana.
Ed otti detto vn poco,
  Come s' auene loco
Della Diuinitate;
  Et olle tralafciate
Si come quella cofa
  Che è sì preziofa,
E sì alta e sì degna,
  Che non par che s' auuegna
Chi mette intendimento
  In sì gran fondamento.
Ma tu fempice mente
  Credi verace mente
Ciò che la Chiefa fanta
  Ne predica, e ne canta.
Appreffo t' ò contato
  Del ciel com' è ftellato.
Ma quando fie ftagione
  Vdirai la ragione
Del ciel com' è ritondo,
  E del fito del mondo.
Ma non farà per rima,

Come questo di prima,
Ma per piano volgare
Ti fia detto l'affare:
E dimostrato aperto,
Come sarai più certo.

ONd'io ti prego omai
Per la fede che m'ai,
Che ti piaccia partire,
Ch'a me conuiene gire
Per lo mondo d'intorno:
E di notte, e di giorno
Auere studio e cura
In onne creatura,
Ch'è sotto mio mistero.
E faccio a Dio preghero,
Che ti conduca e guidi
In tutte parti fidi.
Appresso esta parola
Volto il viso, e la gola;
E fattami sembianza,
Che senza dimoranza,
Volesse visitare
E li fiumi, e lo mare.
E senza dir fallenza,
Ben'ell'à gran potenza;
Che s'io vò dir lo vero
Il suo alto mistero
E vna marauiglia:
Che in vn'ora compiglia
E cielo, e terra, e mare,
Compiendo suo affare.
Che così poco stando

Al suo breue comando.
Io vidi aperta mente
Come fosse presente
Li fiumi principali
Che son quattro, li quali
Secondo lo mio auiso,
Muouon di Paradiso:
Ciò son Tigris, Fison,
Eufrates, e Geon.
L'vn se ne passa a destra,
L'altro ver la finestra;
Lo terzo corre in quae,
Lo quarto va in lae.
Si ch' Eufrates passa
Ver Babilone cassa
In Mesopotamia
E mena tuttavia
Le pietre preziose,
E gemme dignitose
Di troppo gran valore
Per forza e per colore.
Geon va in Etiopia,
E per la grande copia
D'acqua che'n esso abbonda
Bagna della sua onda
Tutta terra d'Egitto,
E fa meglio a deritto
Vna volta per anno,
E ristora lo danno
Che l'Egitto sostiene,
Che mai pioua non viene:
Così serua suo filo
Ed è chiamato Nilo;

D'vn

D' vn ſuo ramo ſi dice,
Ch' è chiamato Calice.
Tigris tiene altra via
Che corre ver Soria;
Sì ſmiſurata mente
Che non è vom viuente
Che dica che vedeſſe
Coſa che sì correſſe.
Fiſon va più lontano,
Ed è da noi sì ſtrano
Che quando ne ragiono
Io non trouo neſſuno
Che l' abbia nauigato,
O 'n quelle parti vſato.
Et in poca dimora
Prouede per miſura
Le parti di Leuante;
La doue ſono tante
Gemme di gran vertute,
E di molta ſalute,
E ſono in quello giro
Balſamo, & ambra, e tiro,
E lo pepe, e lo legno
Aloè, ch' è sì degno,
E ſpigo, e cardamomo,
Gengioue, e cinamomo;
Ed altre molte ſpezie
Ciaſcheduna in ſua ſpezie.
E meglio oro, e più fina,
E ſana medicina.
Appreſſo in queſto poco
Miſero a retto loco
Le Tigri, e li grifoni,

Alli-

Allifanti, e leoni,
Camelli, e dragumene
E badalischi, e gene,
E pantere, e castoro,
Le formiche dell' oro,
E tanti altri animali,
Ch' io non so ben dir quali:
Che son sì diuisati,
E sì dissimigliati
Di corpo e di fazzione
Di sì fera ragione,
E di sì strana taglia
Che non credo san faglia,
Ch' alcun vomo viuente
Potesse vera mente
Per lingua & per scritture
Recitar le figure
Delle bestie e d' vccelli;
Tanti son laidi e belli.
E vidi man tenente
La regina possente,
Che stendeua la mano
Verso il mare Oceano,
Quel che cinge la terra
E che la cerchia e serra:
Ed à vna natura
Ch' a veder ben' è dura,
Ch' vn' ora cresce molto
E fa grande tomolto;
Poi torna in dibassanza.
Così fa per vsanza;
Or prende terra, or lassa
Or monta & or dibassa.

E

E la gente per motto
  Dice ch' à nome fiotto.
Ed io ponendo mente
  La oltre nel Ponente
Appresso a questo mare,
  E vide ritte stare
Gran colonne, le quali
  Ci mise per segnali
Ercules il potente,
  Per mostrare alla gente,
Che loco sia finata
  La terra e terminata.
Ch' elli per forte guerra
  Aueua vinta la terra
Per tutto l' Occidente,
  E non trouò più gente.
Ma dopo la sua morte
  Si son genti raccorte
E sono oltre passati;
  Si che sono abitati
Di là in bel paese,
  E ricco per le spese.
Di questo mar ch' io dico
  Vidi per vso antico
Nella profonda Spagna
  Partire vna rigagna.
Di questo nostro mare
  Che cerca, ciò mi pare,
Quasi lo mondo tutto;
  Si che per suo condutto
Ben può chi sa dell' arte
  Nauigar tutte parte:
E gitta in questa guisa

Da Spagna fino a Pisa:
La Grecia, e la Toscana,
In terra Ciciliana:
E nel Leuante dritto,
Ed in terra d' Egitto,
Ver' è che 'n Oriente
Lo mar volta presente
Lo Settentrione
Per vna regione
Doue lo mar non piglia
Terra che sia sei miglia:
Poi ritorna in ampiezza,
E poi in tale strettezza
Ch' io non credo che passi,
Che cinquecento passi
Di questo mar si parte.
Lo mar che noi disparte
La nella regione
Di Vinegia e d' Ancone.
Così ogne altro mare
Che per la terra pare
Di trauerso o d' intorno;
Si muoue e fa ritorno
In questo mar Pisano,
Ou' è 'l mare Oceano.
Ed io che mi sforzaua
Di ciò ched io miraua
Saper lo certo stato;
Tant' andai d' ogni lato
Per saper la natura
D' ognuna creatura;
Ch' io vidi aperta mente
Dauanti al mio vedente

Di

Di ciaſcuno animale
E lo bene, e lo male,
E la condizione,
E la generazione,
E lo lor naſcimento,
Lo lor cominciamento,
E tutta lor' vſanza
La viſta e la ſembianza;
Ond' io aggio talento
Nel mio parlamento
Tener ciò ch' io ne vidi
Non dico ch' io m' affidi.
Di contarle per rima
Dal pie fino alla cima.
Ma bel volgare, e puro,
Tal che non fia oſcuro,
Vi dicerà per proſa
Quaſi tutta la coſa,
Qua innanzi dalla fine,
Perche paia più fine.

DA poi che alla Natura
Parue che foſſe l' ora
Del mio dipartimento
Con gaio parlamento
Mi cominciò a dire
Parole da partire,
Con grazia e con amore
Facendomi onore,
Diſſe; ſi di Latino
Guarda che 'l gran camino
Non troui eſta ſemana;
Ma queſta ſelua piana

Che tu vedi a fenestra
  Caualcherai a destra:
Non ti paia trauaglia,
  Che tu vedrai san faglia
Tutte le gran sentenze
  E le dure credenze.
E poi dall' altra via
  Vedrai Filosofia,
E tutte sue sorelle;
  Poi vdirai nouelle
Delle quattro vertuti,
  E se quindi ti muti,
Trouerai la Ventura
  A cui si pone cura,
Che non à certa via.
  Vedrai Baratteria
Che 'n sua corte si tene.
  Di dire e 'l male, e 'l bene.
E se non ai timore
  Vedrai lo Dio d' Amore
E vedrai molta gente
  Che seruono vmil mente,
E vedrai le saette
  Che fuor dell' arco mette:
Ma perche tu non cassi
  In questi duri passi
Ti porta questa insegna
  Che nel mio nome regna:
E se tu fussi giunto
  D' alcun grauoso punto,
Tosto la mostra fuore;
  Ne fia sì duro core
Che per la mia temenza

Non

Non t' abbia reuerenza.
Et io gecchita mente
Riceuetti presente
L' insegna che mi diede;
Poi le basciai lo piede
E merzè li chiamai;
Ch' ella m' auesse omai
Per suo accommandato:
E quando fui girato
Già più non la riuidi.
Or conuen ch' io mi guidi
Ver la doue mi disse,
Anzi che si partisse.

OR va mastro Brunetto
Per un sentieri stretto
Cercando di vedere,
E toccare e sapere
Ciò che gli è destinato.
E non fù guari andato
Ch' io fui nella diserta;
Si ch' io non trouai certa
Ne strada, ne sentiero.
Deh che paese fiero
Trouai in quella parte,
Che s' io sapesse d' arte,
Quiui mi bisognaua
Che quanto più miraua
Più mi parea saluaggio:
Quiui non à viaggio,
Quiui non à persone,
Quiui non à magione,
Non bestia, non vccello,

Non fiume non ruscello;
Non formica, non moscha,
Non cosa ch' io conosca.
Ed io pensando forte,
Dottai ben della morte.
E non è marauiglia
Che ben trecento miglia
Duraua d' ogni lato
Quel paese smagato.
Ma sì m' assicurai
Quando mi ricordai
Del sicuro signale,
Che contra tutto male
Mi da sicuramento:
E io presi andamento,
Quasi per auuentura
Per vna valle scura:
Tanto ch' al terzo giorno
Io mi trouai d' intorno,
Vn gran piano giocondo
Lo più gaio del mondo,
E lo più degnetoso:
Ma recordar non oso
Ciò ch' io trouai e vidi,
Se Dio mi porti, e guidi.
Io non sarei creduto
Di ciò ch' io ò veduto;
Ch' io vidi Imperadori,
E Re, e gran signori,
E Mastri di scienze
Che dettauan sentenze;
E vidi tante cose
Che già in rime ne in prose

Nolle

Nolle poria ritrare.
  Ma ſopra tutti ſtare
Vidi vna Imperadrice
  Di cui la gente dice
Che à nome Vertute,
  Et è capo e ſalute
Di tutta coſtumanza,
  E della buona vſanza,
E di buon reggimenti,
  Che viuono le genti.
E vidi agli occhi miei
  Eſſer nate da lei
Quattro Regine figlie:
  E ſtrane marauiglie
Vidi di ciaſcheduna,
  Ch' or mi parea tutt' vna,
Or mi parean diuiſe
  E 'n quattro parti miſe:
Si ch' ogne vno per ſene
  Tenea ſue proprie mene.
Et auea ſuo legnaggio
  Suo corſo e ſuo viaggio,
E 'n ſua propria magione
  Tenea corte e ragione:
Ma non già di paraggio
  Che l' vn' è troppo maggio.
E poi di grado in grado
  Ciaſcuna va più rado.

ET io ch' auea volere
  Di più certo ſauere
La natura del fatto:
  Mi moſſi ſenza patto

Di domandar fidanza;
  E traſſemi all' auanza
Della corte maggiore,
  Che v' è ſcritto il tenore
D' vna cotal ſentenza;
  Quì dimora Prudenza.
Cui la gente in volgare
  Suole Senno chiamare
E vidi nella corte
  La dentro dalle porte
Quattro donne reali
  Con corti principali
Tenean ragione & vſo.
  Poi mi tornai là giuſo
Ad vn' altro palaggio,
  E vidi in bello ſtaggio
Scritto per ſottiglianza;
  Quì ſta la Temperanza
Cui la gente tal' ora
  Suole chiamar Miſura.
E vidi là d' intorno
  Dimorare a ſoggiorno
Cinque gran Principeſſe;
  E vidi, ch' elle ſteſſe
Tenean gran parlamento
  Di ricco inſegnamento.
Poi nell' altra magione
  Vidi in vn gran petrone
Scritto per ſottigliezza;
  Quì dimora Fortezza,
Cui tal' or per vſaggio
  Valenza di coraggio
La chiama alcuna gente.

Poi

Poi vidi in man tenente
Quattro ricche Conteſſe,
E genti rade e ſpeſſe;
Che ſtauano ad vdire
Ciò ch' elle voglion dire.
E partendomi vn poco;
Io vidi in altro loco
La donna incoronata
Per una camminata,
Che menaua gran feſta,
E tal' or gran tempeſta.
E vidi che lo ſcritto
Ch' era di ſopra ſcritto
In lettera dorata
Diceva; Io ſon chiamata
Iuſtizia in ogne parte.
Vidi dall' altra parte
Quattro maeſtri grandi;
Et alli lor comandi
Stauano obidienti
Quaſi tutte le genti:
Così s' io non mi ſconto
Eran venti per conto
Queſte donne reali,
Che delle principali
Son nate per legnaggio
Si come detto v' aggio.

E S' io contar voleſſe
Ciò ch' io ben vidi d' eſſe
Inſieme & in diuiſe
Non credo in mille guiſe,
Che in ſcrittura capeſſe,

Ne ehe lingua potesse
Divisar lor grandore
Nel bene e nel malore.
Però più non vi dico
Ma sì pensai con meco,
Che quattro van con loro,
Cui credo & adoro
Assai più coral mente:
Perche lor conuenente
Mi par più grazioso
E della gente in vso.
Cortesia, e Larghezza,
Lealtà, e Prodezza,
Di tutte quattro queste
Il puro sanza veste,
Dirò 'n questo libretto,
Dell' altre non prometto
Di dir, ne di rimare
Ma chi le vuol trouare
Cerchi nel gran Tesoro,
Ch' è fatto per coloro
Ch' anno lo cor più alto;
Là farò grande salto,
Per dirle più distese
Nella lingua Franzese.
Ond' io ritorno omai
Per dir com' io trouai
Le altre a gran letizia
In casa di Giustizia;
Che son sue discendenti
E nate di sue genti.
Et io n' andai da canto
E dimoraui tanto,

Ched io vidi Larghezza
  Mostrar con gran pianezza
Ad un bel caualiero
  Come nel suo mestiero
Si douesse portare:
  E dicea, ciò mi pare;
Se tu vuoli esser mio
  Di tanto t' addisio;
Che nullo tempo mai
  Di me mal non aurai:
Anzi sarai tutt' ore
  In grandezza e 'n riccore;
Che mai vom per Larghezza
  Non venne in pouerezza.
Ver' è ch' assai persone
  Dicon ch' a mia cagione
Anno l' auer perduto;
  E che è lor diuenuto,
Perche son larghi stati.
  Ma molto sono errati:
Che come è largo quelli
  Che par che s' accapelli
Per una poca cosa
  Oue onor' à gran posa?
Et vn' altr' a bruttezza
  Farà sì gran larghezza
Che sia ismisuranza.
  Ma tu sappi in certanza,
Che null'ora che sia
  Venir non ti poria
La tua ricchezza meno,
  Se t' attieni al mio freno
Nel modo ch' io diraggio.

Che

Che quelli è largo e saggio,
Che spende lo danaro
Per saluar l' Agostaro.
Però in ogne lato
Rimembri di tuo stato,
E spendi allegra mente.
E non vò che sgomente.
Se più che sia ragione
Dispendi alla stagione;
Anzi è di mio volere,
Che tu di non vedere
T' infingi alle fiate.
De' denari, o derate
Che vanno per onore,
Pensa che sia il migliore,
E se cosa addiuenga
Che spender ti conuenga;
Guarda che sia intento
Sì che non paie lento:
Che dare tosta mente
E' donar doppia mente.
E dar come sforzato
Perde lo dono e 'l grato:
Che molto più risplende
Lo poco chi lo spende
Tosto e larga mano
Che quel che di lontano
Dispendi con larghezza.
* * * * *

MA tutta via ti guarda
D' vna cosa ch' imbarda
La gente più ch' il grado;
Cioè giuoco di dado.

Che

Che non è di mia parte
  Chi ſi gitta in tal' arte:
Ch'egli è diſuiamento
  E grande ſtruggimento.
Ma tanto dico bene
  Se tal'or ſi conuene
Giuocar per far' onore
  Ad amico o ſignore;
Che tu giuochi al più groſſo
  E non dire. Io non poſſo;
Non abbie in ciò vilezza
  Ma lieta gagliardezza.
E ſe tu prendi poſta
  Paia che non ti coſta:
Non dicer villania
  Ne mal motto che ſia.
Ancor chi s' abbandona
  Per aſtio di perſona,
O per ſua vana gloria
  Eſce dalla memoria.
A ſpender mala mente
  Non m' aggrada neente.
E molto m' è rubello
  Chi diſpende in bordello,
E va perdendo il giorno
  In femine d' intorno.
Ma chi di ſuo buon cuore
  Amaſſe per amore
Vna donna valente:
  Se tal' or larga mente
Diſpendeſſe o donaſſe
  Non sì che folleaſſe;
Ben lo ſi puote fare:

Ma

Ma nol voglio approvare.
E tengo grande fcherna
Chi difpende in tauerna.
O chi in ghiottornia
Si gitta o in beueria;
Ed è peggio ch' vom morto
E 'l fuo diftrugge a torto.
Et ò vifto perfone
Che a comperar cappone,
Perdice, e groffo pefce
Lo fpender non increfce;
Come vuole, fian cari,
Pur trouinfi danari
Si paga in man tenente.
E credon che la gente
Gli le ponga a larghezza.
Ma ben' è gran vilezza
Ingolar tanta cofa,
(Che già fare non ofa
Conviti, ne prefenti)
Ma con li propri denti
Mangia, e diuora tutto
Seco a coftume brutto.
Ma s' io m' auuedeffe,
Ch' egli altro ben faceffe;
Vnque di ben mangiare
Nol douria biafimare.
Ma chi 'l nafconde e fugge
E confuma e diftrugge.
Solo chi ben fi pafce
Certo in mal punto nafce.
Acci gente di corte
Che fono vfate a corte

A fol-

A ſollazzar la gente.
  Domandonti ſouente
Danari e veſtimenti:
  Certo ſe tu ti ſenti
Lo poder di donare,
  Ben dei corteſeggiare,
Guardando d'ogne lato
  Di ciaſcun luogo e ſtato.
Mangia non ebriare:
  Se tu poi megliorare
Lo dono in alto loco,
  Non ti vinca per giuoco
Luſinga di buffone,
  Guarda luoco e ſtagione;
Secondo che s'auuene
  Che 'l preſentar ritene
Amore & onoranza,
  Compagnia & vſanza.
E ſai ch' io molto lodo
  Che tù ad ogni modo
Abbi di belli arneſi
  E priuati e paleſi;
Sì che 'n caſa e di fuore
  Si paia il tuo onore.
E ſe tu fai conuito
  O corredo bandito,
Fa 'l proueduta mente
  Che non falli neente.
Di tutto innanzi penſa
  E quando ſiedi a menſa
Non fare vn laido piglio,
  Non chiamare a conſiglio
Seniſcalco ne ſergente,

Che

Che da tutta la gente
Sarai scarso tenuto,
O non ben proueduto.
Omai t'ò detto assai:
Però ti partirai,
E dritto per la via
Ne va a Cortesia.
Pregala da mia parte,
Che ti mostri su' arte;
Ch' io già non veggio lume
Senza suo buon costume.

LO caualier valente
Si mosse isnella mente,
E gio senza dimora
Loco doue dimora
Cortesia graziosa,
In cui ogn' ora posa
Pregio di valimento.
E con bel gechimento
La pregò ch' insegnare
Gli douesse e mostrare
Tutta la maestria
Di fina cortesia.
Et ella in man tenente
Con bel viso piacente,
Disse in questa manera
Lo fatto e la matera;
Sie certo che Larghezza,
E 'l capo e la larghezza
Di tutto mio mistero:
Sì ch' io non voglio guero.
E s' ella non m' aita

Poco

Poco ſarà gradita.
Ella è mio fondamento,
E io ſuo adornamento,
E colore e vernice.
E chi lo ben ver dice,
Se noi due nomi auemo
Quaſi vna coſa ſemo.
Ma a te bell' amico
Prima mente ti dico,
Che nel tuo parlamento
Abbie prouedimento
Non ſie troppo parlante,
E penſati dauuante
Quello che dir vorrai;
Che non ritorna mai
La parola ch' è detta,
Sì come la ſaetta
Che va e non ritorna.
Chi à la lingua adorna,
Poco ſenno li baſta,
Se per follia nol guaſta.
Il detto ſia ſoaue
E guarda e non ſie graue
In dire ne' reggimenti;
Che non poi alle genti
Far più grauoſa noia
Conſiglio che ſi muoia.
Che pare per grauezza
Che mai non ſe ne ſuezza
E chi non à miſura,
Se fa 'l ben sì lo fura.
Non ſie innizzatore
Ne ſie ridicitore

Di quel ch' altra persona
  Dauanti a te ragiona.
E non vsar rampogna,
  Non dire altrui vergogna;
Ne villania d' alcuno;
  Che già non è nessuno
Che non possa di botto
  Dicere vn laido motto.
Ne non sie sì sicuro,
  Che pur' vn motto duro,
Ch' altra persona tocca
  T' esca fuor della bocca;
Che troppa sicuranza
  Fa contro buona vsanza.
E chi sta lungo via;
  Guardi non dir follia.
Ma sai che ti comando
  Et impongo a gran bando,
Che l' amico da bene
  Innore quanto dene,
A piede, & a cauallo:
  Ne già per poco fallo
Non prender grosso core.
  Per te non fa l' amore:
Et abbi sempre a mente
  D' vsar con buona gente
E dalla ria ti parti
  Che si come dall' arti
Qualche vizio n' aprendi:
  Sì ch' anzi, che t' amendi
N' aurai danno, e disnore.
  Però a tutte l' ore
Ti tieni a buon' vsanza,

Per

Per ciò ch' ella t' auanza
In pregio, & in onore,
E fatti esser migliore.
Et à bella figura,
Ch' ell' è buona ventura
Ti rischiara, e pulisce;
Se 'l buono vso seguisce.
Mà guarda tutta via
Se quella compagnia,
Ti paresse grauoso,
Di gir non sie più oso;
Ma d' altri ti procaccia
A cui il tuo fatto piaccia.
Amico guarda bene
Con più ricco di tene
Non ti caglia d' vsare,
Che starai per giullare,
O spenderai quant' essi,
Che se tu nol facessi
Sarebbe villania.
E pensa tutta via
Che a larga incominciánza
Si vuol perseueranza.
Dunque dei prouedere,
Se 'l porta il tuo podere
Che il facci aperta mente:
Se non si poni mente
Di non far tanta spesa
Che poscia sia ripresa,
Ma prendi vsanza tale
Che sia con teco vguale.
E s' auanzasse vn poco
Non ti partir da loco:

Ma ſpendi di paraggio,
Non prender' auantaggio.
E penſa ogni fiata
Se nella tua brigata,
A vomo al tuo parere
Non potente d' auere,
Per Dio non lo sforzare
Più che non poſſa fare.
Che ſe per tuo conforto
Il ſuo diſtrugge a torto,
E torna a baſſo ſtato,
Tu ne ſarai biaſmato.
E ben ci ſon perſone
D' altra condizione,
Che ſi chiaman gentili:
Tutti altri tengon vili
Per cotal gentilezza,
Et a queſta baldezza
Tal chiama mercenaio,
Che più toſt' vno ſtaio
Spenderia di fiorini,
Ch' eſſo de picciolini.
Ben che li lor podere
Foſſero d' vn valere.
E chi gentil ſi tene
Senza far' altro bene,
Se non di quella boce,
Credeſi far la croce
Ma el ti fa la fica.
Chi non dura fatica,
Si che poſſa valere
Non ſi creda capere
Tra gli vomini valenti,

Per-

Perche ſian di gran genti,
Ch' io gentil tegno quegli
Che par ch' il mondo pigli
Di grande valimento
E di bel nudrimento,
Si ch' oltre ſuo legniaggio
Fa coſe d' auantaggio
E viue onrata mente,
Si che piace alla gente.
Ben dico ſe a ben fare
Sia l' vno e l' altro pare,
Quello ch' è meglio nato
E tenuto più a grato:
Non per mia maeſtranza,
Ma pare, che ſia vſanza
La qual vinca, & abatti
Gran parte de' miei fatti.
Sì ch' altro non dir poſſo
Ch' eſto mondo è sì groſſo,
Che ben per poco ditto
Si giudica il diritto.
Che lo grande e'l minore
Che viuano a romore.
Per ciò ne ſie auueduto
Di ſtar tra lor sì muto,
Che non ne faccian riſa:
Paſſati alla lor guiſa,
Che'nnanzi ti comporto
Che tu ſegui lor torto,
Che ſe pur ben faceſſi
E tu lor non piaceſſi.
Nulla coſa ti vale
Il dire bene e male.

Però non dir nouella,
  Che non fia buona, e bella
A ciafcun che la 'ntende;
  Che tal te ne riprende
Et aggiunge bugia
  Quando fei ito via,
Che ti de' ben volere.
  Però dei tu fapere
In cotal compagnia
  Giuocar di maeftria,
Cioè che fappi dire
  Quel che deggia piacere.
E lo ben fe 'l faprai
  Con altri lo dirai,
Doue fia conofciuto,
  E ben caro tenuto.
E molti fconofcenti
  Trouerai tra la gente,
Che metton maggior cura
  D' vdire vna laidura,
Ch' vna cofa che vaglia.
  Trapaffa e non ti caglia.
E chi bene à penfato
  Ch' vomo molto pregiato
Alcuna volta faccia
  Cofa che non fi agiaccia
In piazza ned in templo,
  Non ne pigliare efemplo.
Perciò che non à fcufa
  Chi agli altri mal s' aufa.
E guarda non erraffi,
  Se tu fteffi, od andaffi
Con donna o con fignore,

O con altro maggiore,
E ben che ſia tuo pare,
Che gli ſappia innorare
Ciaſcun per lo ſuo ſtato.
Siene tu sì appenſato:
E del più e del meno
Che tu non perdi freno;
Ma già a tuo minore
Non rendere più onore,
Che a lui sì ne conuegna,
Sì ch'a vil te ne tegna.
Però s'elli è più baſſo
Va ſempre innanzi vn paſſo.
E ſe vai a cauallo,
Guarda di non far fallo.
E ſe vai per citate,
Conſiglioti che vnde
Molto corteſe mente:
Caualca bella mente,
Vn poco a capo chino
Ch'andar così indifreno
Par gran ſaluatichezza.
E non guardar l'altezza
D'ogni coſa che troue.
Guarda che non ti muoue
Com'vom che ſia di villa,
Non guizzar come anguilla:
Ma va ſicura mente
Per via e tra la gente.
Chi ti chiede in preſtanza
Non fare adimoranza;
Se tu vuoli preſtare,
Nol far tanto penare

Che 'l grado sia perduto,
  Anzi che sia renduto.
E quando sei in brigata
  Seguisci ogni fiata,
Lor via e lor piacere,
  Che tu non dei volere
Pure alla tua guisa,
  Ne far da lor diuisa.
E guardati ad ogni ora
  Che laida guardatura
Non facci a donna nata
  In casa o in istrata.
Però chi fa 'l sembiante
  E dice che è amante,
E vn briccon venuto.
  Et io ò già veduto
Solo d' vna canzone
  Peggiorar condizione.
Che già a questo paese
  Non piace loro arnese.
E guarda in tutte parti,
  Ch' Amor già per sue arti
Non t' infiammi lo core;
  Con ben graue dolore,
Consumerai tua vita.
  Ne già di mia partita
Non ti porria tenere,
  Se fossi in suo podere.
Or ti torna a magione,
  Ch' omai è la stagione;
E sie largo e cortese,
  Sì che in ogne paese
Tutto tuo conuenente

Sia

Sia tenuto piacente.
Per così bel comiato,
Andò dall' altro lato
Lo caualier gaiofo,
E molto confortofo
Per fembianti parea
Di ciò ch' vdito auea,
E in quefta beninanza
Se n' andò a Leanza:
E lei fi fece acconto,
Poi le diffe fuo conto,
Sì come parue a lui.
E certo io che lì fui
Lodo ben fua manera,
Lo coftume, e la cera:
E vidi Lealtade
Che pur di veritade
Tenea fuo parlamento.
Con bello accolimento
Si diffe; Ora m' intendi,
E ciò ch' io dico apprendi.

AMico prima mente
Configlio che non mente.
In qualche parte fia
Tu non vfar bugia:
Ch' vom dice che menzogna
Ritorna in gran vergogna;
Perciò che à breue corfo.
E quando vi fe' fcorfo,
Se tu alle fiate
Dicelli veritate,
Non ti faria creduta.

Ma

Ma se tu ai saputa
La verità d'vn fatto
E poi perdila ratto,
Graue briga nascesse;
Certo se la tacesse,
Se ne fossi ripreso
Saria da me difeso.
E se tu ai parente
O altro ben vogliente
Cui la gente riprenda
D'vna laida vicenda;
Tu dei essere accorto
A diritto & a torto
In dicer ben di lui:
E per fare a colui
Discerner ciò che dice,
E poi quando ti lece
L'amico tuo gastiga
Del fatto onde s'imbriga.
Cosa che tu prometti
Non voglio che l'ammetti;
Comando che s'attenga,
Pur che mal non t'auuenga.
Ben dicon buoni e rei;
Se tu fai ciò che dei,
N'auuenga ciò che puote.
Sai poi chi ti risquote
S'vn grande mal n'auuene?
Foll'è chi teco tene.
Ch'io tegno ben leale
Chi per vn picciol male
Sa chifare vn maggiore,
Se'l fa per lo migliore;

Si

Sì che lo peggio resta.
  E chi ti manifesta
Alcuna sua credenza
  Abbine ritenenza,
E la lingua sì lenta
  Che vn' altro non la senta,
Senza la sua parola.
  Ch' io già per vista sola
Vidi manifestato
  Vn fatto ben celato.
E chi ti da prestanza
  Sua roba ad iserbanza,
Rendila sì a punto,
  Che non sia in fallo giunto.
E chi di te si fida
  Sempre lo guarda e guida.
Ne già di tradimento
  Non ti venga talento.
E voglio ch' al tuo Comune,
  Rimossa ogni cagione,
Sie diritto e leale;
  E già per nullo male
Che ne possa auuenire
  Non lo lasciar perire.
E quando sei in consiglio
  Sempre ti poni al meglio:
Ne prego ne temenza
  *   *   *   *

SE fai testimonianza
  Sia piena di leanza.
E se giudichi altrui
  Guarda sì ambedui,

Che

Che già dall' vna parte
  Non falli in nulla parte.
Ancor ti prego e dico
  Quand' ai lo bono amico,
O si leal parente
  Amalo coral mente.
Non sia sì graue fallo
  Che tu gli faccie fallo.
E voglio ch' a me crede
  Santa Chiesa e la Fede,
E solo intra la gente
  Innora leal mente
Giesù Cristo e li Santi.
  Sì che i vecchi e li fanti
Abbian di te speranza,
  E prendin buona vsanza.
E va che ben ti piglì,
  E che Dio ti consigli.
Che per esser leale
  Si cuopre molto male.
All' or lo caualiero
  Che 'n sì alto mistero
Auea la mente misa,
  Si partì a distesa,
E andossene a Prodezza.
  Quiui con gran pianezza,
E con bel piacimento
  Le disse suo talento.
All' or vid' io Prodezza
  Con viso di baldezza
Sicuro e senza risa
  Parlare a questa guisa.

Di-

DIcoti aperta mente
  Che tu non ſie corrente
In far, ne dir follia;
  Che per la fede mia
Non à per ſe mia arte
  Chi ſegue folle parte;
E chi briga mattezza
  Non ſia di tale altezza.
Che non rouini a fondo
  Non à grazia nel mondo.
E guardati ad ogne ora,
  Che tu non facci ingiura
Ne forza ad vom viuente.
  Quando ſe' poi potente
Cotanto più ti guarda,
  Che la gente non tarda.
Di portar mala boce
  Ad vom che ſempre nuoce.
Di tanto ti conforto,
  Che ſe t' è fatto torto;
Ardita mente e bene
  La tua ragion mantene.
Ben ti conſiglio queſto
  Che ſe con lo leggiſto
Atar te ne poteſſi,
  Vorria che lo faceſſi:
Ch' egli è maggior prodezza
  Riffrenar la mattezza
Con dolci motti e piani,
  Che venire alle mani.
E non mi piace grido,
  Pur con ſenno mi guido.
Ma ſe 'l ſenno non vale,

Metti

Metti mal contro a male.
Ne già per suo romore
Non bassar tuo onore.
Ma s' è di te più forte,
Fai senno se 'l comporte:
E da lato alla mischia,
Che foll' è chi s' arrischia
Quando non è potente.
Però cortese mente
Ti parti da romore;
Ma se per suo furore
Non ti lascia partire,
Volendoti fedire,
Consiglioti e commando
Che non ne vada bando.
Abbi le mani accorte
Non temer della morte.
Che tu sai per lo fermo,
Che già di nullo schermo
Si puote l' vom coprire,
Che non deggia morire
Quando lo ponto vene.
Però fa grande bene
Chi s' arrischia a morire,
Anzi che sofferire
Vergogna, ne grau' onta.
Ch' il maestro ne conta,
Che l' vom teme souente
Tal cosa, che neente
Li farà nocimento.
Ne non mostrar pauento
Ad vom ch' è molto folle
Che se ti troua molle,

Pi-

Piglieranne baldanza.
Ma tu abbie membranza
Di fargli un mal riguardo;
Sì farà più codardo.
Se tu ai fatta offesa
Altrui, che sia ripresa
In graue nimistanza.
Sì abbie per vsanza
Di guardarti da esso,
Et abbi sempre appresso
Et arme e compagnia,
A casa, e per la via.
E se tu vai attorno,
Sì va per alto giorno
Mirando d' ogne parte:
Che non ci à miglior' arte
Per far guardia sicura,
Che buona guardatura.
L' occhio ti guidi e porti,
E lo cor ti conforti.
Et ancora ti dico
Se questo tuo nimico
Fosse di basso affare,
Non ci ti assicurare;
Perchè sie più gentile,
Non lo tenere a vile:
Ch' ogni vom à qualche aiuto.
E tu ai già veduto
Ben fare vna vengianza;
Che quasi rimembranza
Non n'era fra la gente.
Però cortese mente
Del nemico ti porta:

Et

Et abbie vsanza accorta
Se 'l troui in alcun lato
Paie l'abbie trouato:
Se 'l truoui in alcun luoco,
Per ira, ne per giuoco
Non li mostrare asprezza,
Ne villana fermezza;
Dalli tutta la via,
Però che maestria
Affina più l'ardire,
Che non fa pur ferire.
Chi fiede ben ardito
Può bene essere ferito.
E se tu ai coltello,
Altri l'à buono e bello.
Ma maestria conchiude
La forza e la vertude,
E fa indugiar vendetta,
E fa allungar la fretta,
E mettere in obria,
Et affuta follia.
E tu sie bene atteso,
Che se tu fossi offeso
Di parole, o di detto
Non aizzar lo tuo petto,
Ne non sie più corrente
Che porti il conuenente.
Al postutto non voglio,
Ch' alcun per suo orgoglio
Dica ne faccia tanto,
Che 'l giuoco torni in pianto.
Ne che già per parola,
Si tagli mano o gola.

Et

Et io ò già veduto
  Vomo che par feduto,
Non facendo moftranza
  Far ben dura vengianza.
S'à offefo te di fatto,
  Dicoti ad ogne patto
Che tu non fie muforno;
  Ma di notte e di giorno
Penfa della vendetta:
  E non auer tal fretta,
Che tu ne peggiori onta.
  Che 'l maeftro ne conta,
Che fretta porta inganno,
  E indugia par di danno.
La cofa lenta o ratta,
  Sia la vendetta fatta.
E fe 'l tuo buono amico
  A guerra di nemico;
Tu ne fa quanto puoi. * * lui
  E guardati da poi, * * plui
Non metter tal burbanza
  Ched elli a tua baldanza
Cominciaffe tal cofa,
  Che mai non abbia pofa.
E ancora non ti caglia
  D'ofte ne di battaglia:
Ne non fie trouatore
  Di guerra, ne di romore:
Ma fe pur' auueneffe
  Che 'l tuo Comun faceffe
Ofte ne caualcata;
  Voglio, ch' in quella andata
Ti porti con barnaggio,

E dimostrati maggio
Che non porta tuo stato.
E dei in ogne lato
Mostrar viua franchezza,
E far buona prodezza.
Non sie lento ne tardo,
Che già vomo codardo
Non conquistò onore,
Ne diuenne maggiore.
E tu per nulla forte
Non dubitar di morte,
Ch' assai è più piacente
Morire onrata mente,
Ch' esser vituperato
Viuendo in ogne lato.
Or torna in tuo paese
E sie prode e cortese;
Non sie lanier ne molle
Ne corrente ne folle.
Così noi due stranieri
Ci ritornammo a Tieri.
Colui n' andò in sua terra
Ben apreso di guerra;
Et io presi carriera,
Per andar la dou' era
Tutto mio intendimento,
E 'l final pensamento;
Per esser veditore
Di Ventura e d' Amore.

OR se ne va 'l Maestro
Per lo camino a destro,
Pensando dritta mente

In-

Intorno al conuenente
Delle cose vedute:
E son maggiore essute
Che non so diuitare.
E ben si de' pensare,
Chi à la mente sana,
Od à sale in dogana,
Che 'l fatto è ismutato:
E troppo gran peccato
Sarebbe a raccontare.
Or voglio intralasciare
Tanto senno e sauere
Quanto fui a vedere,
Per contar mio viaggio;
Come in Calen di Maggio;
Passati e valli e monti,
E boschi, e selue, e ponti
Io giunsi in vn bel prato
Fiorito d'ogne lato,
Lo più ricco del mondo.
Ma or mi parea tondo,
Or' auia quadratura,
Or' auia l'aria scura,
Or' è chiara e lucente,
Or' veggio molta gente,
Or non veggio persone,
Or veggio padiglione,
Or veggio casa, e torre;
L'vn giace, e l'altro corre;
L'vn fugge, e l'altro caccia,
Chi sta, e chi procaccia;
L'vn gode e l'altro impazza,
Chi piange, e chi sollazza.

Così da ogne canto
  Vedea solazzo, e pianto.
Però s'i dubbitai,
  E mi marauigliai
Ben lo de' vom sauere
  Que' che stanno a vedere.
Ma trouai quel suggello,
  Che da ogne rubello
Mi fida e m'assicura.
  Così sanza paura
Mi trassi più auanti;
  E trouai quattro fantĩ
Ch' andauan trabattendo:
  Et io ch' ogn' ora attendo
A saper veritate
  Delle cose passate;
Pregai per cortesia
  Che sostasser la via,
Per dirne il conuenente
  Del luogo e della gente.
E l' vn ch' era più saggio
  E d' ogne cosa maggio
Mi disse in breue detto;
  Sappie Mastro Brunetto
Che quì sta Monsignore,
  Cioè Idio d'Amore.
E se tu non mi credi
  Passa oltre e sì 'l ti vedi:
E più non mi toccare,
  Ch' io non posso parlare.
Così fur dispartiti
  Et in vn poco giti;
Ch' i non so doue ne com-

Ne

Ne la 'nſegna ne 'l nome.
Ma io m' aſſicurai,
E tanto innanzi andai
Che io vidi al poſtutto
E parte e mezzo e tutto.
E vidi molte genti
Chi liete e chi dolenti;
E dauanti al ſignore
Parea, che gran romore
Faceſſe vn' altra ſchiera,
Et vna gran carriera.
Io vidi ritto ſtante
Ignudo vn freſco fante,
Ch' auea l' arco e li ſtrali
Ed auea penne & ali;
Ma neente vedea.
E ſouente traea
Gran colpi di ſaette,
E la doue le mette
Conuen che fora paia,
Chiche pericol n' aia.
E queſti al buon ver dire
Auea nome Piacere.
E quando preſſo fui,
Io vidi preſſo a lui
Quattro donne valenti
Tener ſopra le genti
Tutta la ſignoria.
E dalla lor balia
Io vidi quanto e come,
E ſouui dir lo nome,
E Amore, e Speranza,
Paura, e Diſianza;

E ciascuna in disparte
  Adopera sua arte,
E la forza e 'l sauere,
  Quant' ella può valere.
Che Disianza punge
  La mente, e la compunge,
E forza mala mente
  D' auer presente mente
La cosa disiata:
  Ed è sì disuiata,
Che non cura d' onore,
  Ne morte, ne romore,
Ne pericol d'auuegna,
  Ne cosa che sostegna;
Se non che la Paura
  La tira ciascun' ora,
Sì che non osa gire
  Ne solo un motto dire,
Ne fare pur sembiante;
  Però che 'l fine amante
Ritenne a dismiura.
  Ben' à la vita dura
Chi così si bilanza
  Tra Tema, e Disianza.
Ma fine Amor solleua
  Nel gran disio che mena,
E fa dolce parere,
  E lieue a sostenere
Lo trauaglio, e l' affanno,
  E la doglia, e lo danno.
D' altra parte Speranza
  Aduce gran fidanza.
Incontro alla Paura,

E

E tutt' or l' aſſicura
D' auer lo compimento
Del ſuo 'namoramento.
E queſti quattro ſtati
Che ſon di Piacer nati
Con eſſo sì congiunti,
Che già ore ne punti
Non potreſti trouare
Tra loro ingenerare.
Che quand' vomo innamora,
Io dico che quell' ora
Deſia & à timore
E ſperanza, & amore
Di perſona piaciuta:
Che la ſaetta acuta
Che muoue di Piacere
Lo sforza, e fa volere
Diletto corporale:
Tant' è l' Amor corale.

POI mi traſſi da canto;
Et in vn ricco manto
Vidi Ouidio maggiore,
Che gli Atti dell' Amore,
Che ſon così diuerſi,
Raſſembra e mette in verſi.
Et io mi traſſi appreſſo
E dimandai lui ſteſſo:
Ched elli aperta mente
Mi dica in man tenente
E lo bene e lo male
Dello fante e dell' ale,
Delli ſtrali e dell' arco;

E donde tale incarco
Gli vene che non vede.
Et elli in buona fede
Mi rifpofe in volgare;
Della forza d'Amare
Non fa chi non lo proua:
Perciò s' a te ne gioua,
Cercati fra lo petto
Del bene, e del diletto,
Del male, e dell' errore,
Che nafce per Amore.
Affai mi volfi intorno
E la notte e lo giorno.
Credendomi fuggire
Dal fante che ferire
Lo cor non mi poteffe.
E s' io queſto taceffe
Fare' maggior fauere:
Ch' io fui meffo in potere
Et in forza d'Amore.
Però caro fignore
S' io fallo nel dettare;
Voi douete penfare
Che l' vomo innamorato
Souente muta ftato.
E così ftando vn poco
Io mi mutai di loco,
Credendomi campare;
Ma non potetti andare',
Ch' io v' era sì inuefcato
Che già da nullo lato
Potea mouer lo paffo.
Così fui giunto laffo,

E

E messo in mala parte:
Ma Ouidio per arte
Mi diede maestria,
Sì ch'io trouai la via
Ond'io mi trafugai.
Così l'alpe passai
E venni alla pianura.
Ma troppo gran paura
Et affanno e dolore
Di persona e di core
M'auenne in quel viaggio;
Ond' io pensato m'aggio
Anzi ch'io passi auanti
A Dio & alli Santi
Tornar diuota mente
E molto vmile mente
Confessare i peccati
A preti & alli frati.
E questo mio libretto
Con ogni altro mio detto
Ched io trouato auesse,
S'alcun vizio tenesse,
Cometto ogne stagione
A loro correzzione.
Per far l'opera piana
Con la Fede Cristiana.
E voi caro Signore,
Prego di tutto core;
Che non vi sia grauoso,
S'io alquanto mi riposo,
Finche di penitenza
Per fina conoscenza
Mi possa consigliare;

Ch'ò

Ch' ò vomo che mi pare
Ver me intero amico ,
A cui fouente dico
E moſtro mie credenze ,
E tengo ſue ſentenze .

Quì comincia la Penitenza che fece Maeſtro Brunetto.

AL fino amico caro
A cui molto contraro
D' allegrezza e d' affanno
Pare venuto ogne anno ;
Io Brunetto Latino
Che neſſun giorno fino
D' auere gioia e pena ,
Come ventura mena
La rota da falſa parte ,
Ti mando in queſte carte
Salute e intero amore ;
Ch' io non trouo migliore
Amico , che mi guidi
Et a cui più mi fidi
Di dir le mie credenzie :
Che troppo ben ſentenzie ,
Quando chero conſiglio
Intra 'l bene e 'l periglio .
Or m' è venuta coſa
Ch' io non poria naſcoſa
Tener , ch' io non ti dica ,
Pur non ti ſia fatica
D' vdire infino al fine .
Amico tutte an fine

Mie parole mondane,
  Ch' io dissi ogn'ora vane.
Per Dio mercè ti muoua
  La ragione e la proua;
Che ciò che dir ti voglio
  Da buona parte accoglio.
Non sai tu che 'l mondo
  Si poria dir nonmondo;
Considerando quanto
  Ci anno mondezza, e pianto.
Che troui tu che vaglia?
  Non vedi tu san faglia
Ch' ogne cosa terrena
  Porta peccato e pena.
Ne cosa ci à si clera,
  Che non fallisca e pera.
E prendi vn' animale
  Più forte e che più vale,
Dico che 'n poco punto
  E disfatto e disgiunto.
Ai vom perche ti vante
  Vecchio, mezzano, e fante?
Di che vai tu cenando?
  Già non sai l' ora o quando
Vien quella che ti porta,
  Quella che non comporta
Officio o dignitate.
  A Deo quante fiate
Ne porta le Corone,
  Come basse persone.
Giulio Cesar maggiore,
  Lo primo Imperadore,
Già non campò di morte;

Ne Sanson lo più forte.
Non visse lunga mente
Alessandro valente,
Che conquistò lo mondo,
Giace morto in profondo.
Ansalon per bellezze;
Ettor per arditezze;
Salamon per sauere;
Attauian per auere
Già non campò vn giorno
Fuori del suo ritorno.

AI vom dunque che fai,
Già torni tutto in guai?
La mannaia non vedi
Ch' ai tutt' ora alli piedi?
Or guarda il mondo tutto,
E fiori, e foglie, e frutto,
Vccelli, bestie, e pesce
Di morte fuor non esce.
Dunque ben per ragione
Prouao Salamone,
Ch' ogne cosa mondana
E vanitate vana.
Amico, muoui guerra,
E va per ogne terra,
E va ventando il mare
Dona robe e mangiare,
Guadagna argento & oro,
Ammassa gran tesoro:
Tutto questo che mònta?
Ira fatica & onta,
A messo in acquistare;

E non ſai tanto fare
Che non perdi in vn motto
Te, e l' acquiſto tutto.
Ond' io a ciò penſando,
E fra me ragionando
Quanto io aggio falluto,
E come ſono eſſuto
Vomo reo peccatore;
Sì ch' al meo creatore
Non ebbi prouedenza:
Ne nulla reuerenza
Portai a ſanta Chieſa;
Anzi l' ò pur' offeſa
Di parole e di fatto.
Ora mi tengo matto,
Ch' io veggio, & ò ſaputo,
Ch' io ſon dal mal partuto.
E poi ch' io veggio e ſento
Ch' io vado a perdimento;
Saria ben fuor di ſenſo,
S' io non proueggio e penſo
Com' io per lo ben campi
Sì che 'l mal non m' auampi.

COsì tutto penſoſo
Vn giorno di naſcoſo,
Intrai in Monpuſolieri.
E con queſti penſieri
Mi n' andai alli frati;
E tutti i miei peccati
Contai di motto a motto.
Ai laſſo, che corrotto
Feci quand' ebbi inteſo

Com

Com' io era compreso
Di smisurati mali.
Oltre che criminali;
Ch' io pensaua tal cosa,
Che non fosse grauosa,
Ch' era peccato forte
Più quasi che di morte:
Ond' io tutto a scouerto
Al frate mi conuerto,
Che m' à penitenziato.
E poi ch' io son mutato:
Ragione è che tu muti,
Che sai che sen tenuti
Vn poco mondanetti;
Però vo' che t' affretti
Di gire a frati santi.
E pensati d' auanti,
Se per modo d' orgoglio
Enfiasti vnque lo scoglio;
Sì che 'l tuo creatore
Non amassi a buon core;
E non fussi vbidenti
A suoi commandamenti.
E se ti se' vantato
Di ciò ch' ai operato
In bene od in follia:
O per ipocrisia
Mostraue di ben fare,
Quando voleui fallare.
E se tra le persone
Vai mouendo tenzione
Di fatto od in minacce,
Tanto ch' oltraggio facce.

O se.

O se t' insuperbisti,
  O in greco salisti,
Per caldo di ricchezza,
  O per tua gentilezza.
O per grandi parenti,
  O perche dalle genti
Ti pare esser lodato.
  E se tu se' sforzato
Di parer per le vie
  Miglior, che tu non siè.
O s' ai tenuto a schifo
  La gente a torto grifo
Per tua gran matteria;
  O se per leggiadria
Ti se' solo seduto,
  Quando non ai veduto
Compagno che ti piaccia.
  O s' ai mostrato faccia
Cruciata per superba,
  E la parola acerba
Vedendo altrui fallare
  A te stesso peccare.
O se ti se' vantato
  O detto in alcun lato
D' auer ciò che non ai,
  O sauer che non sai.
Amico ben ti membra
  Se tu per belle membra
O per bel vestimento
  Ai preso orgogliamento.
Queste cose contate
  Son di superbia nate:
Di cui il sauio dice

Ched

Ched è capo e radice
Del male e del peccato.
Il frate m' à contato
S' io bene mi rammento
Che per orgogliamentò
Fallio l' Angiol matto:
Et Eua ruppe il patto;
E la morte d' Abel;
La torre di Babel;
E la guerra di Troia.
Così conuen che muoia
Soperchio per soperchio
Che spezza ogne coperchio.
Amico or ti prouedi,
Che tu conosci e vedi
Che d' orgogliose proue
Inuidia nasce e muoue,
Ch' è fuoco della mente.
Vedi se se' dolente
Dell' altrui beninanza;
E s' auesti allegranza
Dell' altrui turbamento.
O per tuo trattamento
Ai ordinata cosa,
Che sia altrui grauosa.
E se sotto mantello
Ai orlato il cappello
Ad alcun tuo vicino,
Per metterlo al dichino.
O se lo incolpi a torto,
E se tu dai conforto
Di male a suoi guerreri.
E quando se * dir ieri

Ne parole laido male;
  Ben mostri che ti cale
Di metterlo in mal nome:
  Ma tu non pensi come
Lo pregio che ai leuato
  Si possa esser leuato;
Ne pur se mai s'ammorti
  Lo biasmo. Chi comporta
Che tal lo mal dir t'ode,
  Che poi non lo disode.
Inuidia è gran peccato,
  Et ò scritto trouato
Che prima coce e dole
  A colui che la vuole.
E certo chi ben mira
  D'inuidia nasce l'ira.
Che quando tu non puoi
  Diseruire a colui,
Ne metterlo al dissotto,
  Lo cor s'imbrascia tutto
D'ira, e di mal talento.
  E tutto il pensamento
Si gira di mal fare,
  E di villan parlare:
Sì che batte e percuote
  E fa 'l peggio che puote:
Perciò amico pensa,
  Se a tanta maluolenza
Ver Cristo ti cruciasti;
  O se lo biastemmasti.
O se battesti padre,
  Od offendesti madre,
O cherico sagrato,

H O se-

O segnore, o prelato.
Cui l'ira da di piglio,
Perde senno e consiglio.
In ira nasce e posa
Accidia neghittosa.
Chi non puo in * tetta *
Fornir la sua vendetta,
Ne difender chi vuole,
L' odio fa come suole.
Che sempre monta e cresce,
Ne di mente non gli esce;
Et è in tanto tormento
Che non à pensamento
Di neun ben che sia;
O tanto si disuia
Che non sa megliorare,
Ne già ben cominciare;
Ma croio e neghittoso
E ver Dio glorioso.
Questi non vai a messa,
Ne fa quel che sia essa.
Ne dice Pater nostro
In Chiesa, ne in chiostro:
Che sì per mal vsanza
Si gitta in disperanza
Del peccato ch' à fatto:
Ed è sì stolto e matto
Che di suo mal non crede
Trouar' in Dio mercede,
O per falsa cagione
S' apillia a presunzione
Che 'l mette in mala via
Di non creder che sia,

Per

Per ben, ne per peccato
 Vom saluo, ne dannato.
E dice a tutte l'ore
 Che già giusto signore
Non l'aurebbe creato
 Perche fosse dannato,
Et vn' altro prosciolto.
 Questi si scosta molto
Dalla verace Fede:
 Forse che non s'auuede
Che 'l misericordioso,
 Tutto che sia piatoso,
Sentenzia per giustizia
 Intra 'l bene e le vizia.
E da merito e pene
 Secondo che s'auuene.

OR pensa amico mio
 Se tu al vero Idio
Rendesti o grazia o grato
 Del ben che t'à donato.
Che troppo pecca forte,
 Ed è degno di morte
Chi non conosce il bene
 Di là doue gli vene.
E guarda s'ai speranza
 Di trouar perdonanza;
S'ai alcun mal commesso
 E non ne se' confesso,
Peccato ai mala mente
 Ver l'alto Re potente.
Di neghienza m' auisa
 Che nasce di voi * tisa: *

Che quando per neghienza
  Non fi troua potenza
Di fornir fua difpenfa
  *   *   *   *
Come poteffe auere
  Sì dell' altrui auere,
Che fornica fuo porto
  A diritto & a torto.
Ma colui ch' à douizia
  Sì cade in auarizia.
Che la ve' dec' non fpende,
  Ne già l' altrui non rende;
Anzi à paura forte
  Ch' anzi che venga a morte
L' auer li venga meno;
  E pure ftringe il freno.
Così rapifce e fura,
  E da falfa mifura,
E pefo frodolente,
  E nouero fallente,
E non teme peccato
  Di *   * fuo mercato,
Ne di commetter frode;
  Anzi il fi tiene in lode
Di nafconder lo fole.
  E per bianche parole
Inganna altrui fouente;
  E molto larga mente
Promette di donare,
  Quando non crede fare.
Vn' altro per impiezza
  Alla zara s' auuezza,
E giuoca con inganno,

E per

E per fare altrui danno
Souente pinge il dado
E non vi guarda guado
E ben presta * auzino,
E mette mal fiorino.
E se perdesse vn poco
Ben' vdiresti loco
Bestemmiar Dio e Santi,
E que' che son dauanti.

VN' altro che non cura
Di Dio, ne di Natura,
Si diuenta vsoriere,
Et in ogne maniere
Rauolge suoi danari
Che li son molto cari.
Non guarda dì, ne festa,
Ne per Pasqua non resta,
Che non par che gli increſca
Pur che moneta creſca.
Altri per simonia
Si getta in mala via,
E Dio e Santi offende,
E vende le prebende,
E santi Sacramenti:
E metton fra le genti
Esemplo di mal fare.
Ma questi lascio stare;
Che tocca a ta' persone,
Che non è mia ragione
Di dirne lunga mente.
Ma dico aperta mente,
Che l' vom ch' è troppo scarso

Credo ch' à 'l cuor tutt' arso
Ch' in pouere persone,
Ne in vom che sia prigione
Non à nulla pietade,
E tutto infermo cade
Per iscarsezza sola.
Vien peccato di gola,
Ch' vom chiama ghiottornia,
Che quando l' vom si suia
Si che monti in ricchezza
La gola sì s' auuezza
Alle dolci viuande
E far cocine grande,
E mangiar' anzi l' ora,
E molto ben diuora
Chi mangia più souente,
Che non fa l' altra gente;
E talor mangia tanto,
Che pur da qualche canto
Li duole corpo e fianco,
E stanne lasso e stanco.
E innebria di vino;
Sì ch' onne suo vicino
Si ne ride d' intorno,
E mettelo in iscorno:
Vene tenuto matto
Chi fa del corpo sacco,
E mette tanto in epa
Che tal' ora ne criepa.

CErto per ghiottornia
S' apparecchia la via
Di commetter lussuria.

Chi

Chi mangia a dismisura
La lussuria s' accende,
Ch' altro non n' intende
Se non a quel peccato;
E cerca da ogne lato
Come possa compiere
Quel suo laido volere.
E vecchio, che s' impaccia
Di così laida taccia,
Fa ben doppio peccato,
Ed è troppo biasmato.
E ben gran vituperio
Commettere auolterio
Con donne, o con donzelle
Quanto che paian belle.
Ma chi 'l fa con parente
Pecca più laida mente
Ma tra questi peccati
Son via più condannati
Que' che son sodomiti.
Deh come son periti
Quei, che contro natura
Brigan con tal lussuria.

OR vedi caro amico,
E 'ntendi ciò ch' io dico;
Vedi quanti peccati
Io t' aggio contati,
E tutti son mortali.
E sai che c' è di tali
Che ne curan ben poco.
Vedi che non è giuoco
Di cadere in peccato,

E però dal buon lato
Consiglio, che ti guardi,
Che il mondo non t' imbardi.
Or' a Dio t' accommando,
Ch'io non so doue, ne quando
Ti debbia ritrouare.
Io credo pur tornare
La via, ch' io m' era messo.
Che ciò m' era permesso
Di veder le sett' Arti,
Et altre molte parti;
Io le voglio pur vedere,
E cercare, e sauere,
Dopoi che dal peccato,
Mi son penitenziato,
E sonne ben confesso,
E prosciolto, e dimesso.
Io metto poco cura
Di andare alla Ventura.
Cosie vn dì di festa
Tornai alla foresta,
E tanto caualcai,
Ched io mi ritrouai
Vna doman per tempo
In su 'l monte * dellempo
Di sopra in sù la cima.
E qui lascio la rima
Per dir più chiara mente
Ciò ch' io vidi presente.
Ch' io vidi tutto 'l mondo,
Si com' egli è ritondo,
E tutta terra e mare,
E 'l foco sopra l' aire.

Ciò

Ciò son quattro alimenti
  Che son sostenimenti
Di tutte le creature,
  Secondo lor nature.
Or mi volsi di canto
  E vidi un bianco manto;
Così dalla finestra
  Da vna gran ginestra
Et io guardai più fiso
  E vidi vn bianco viso
Con vna barba grande,
  Che su 'l petto si spande;
Ond' io m' afficurai
  E 'nnanzi lui andai,
E feci vno saluto;
  E fui ben riceuuto.
Et io presi baldanza
  E con dolce accontanza
Li domandai del nome,
  E chi egli era, e come
Si staua sì soletto
  Senza niun ricetto:
E tanto il domandai
* * * *
Colà doue fue nato
  Fù Tolomeo chiamato
Mastro di Strolomia,
  E di Filosofia.
Et a Dio è piacciuto
  Che sia tanto viuuto
Qual che sia la cagione.
  Io il misi a ragione
Di quei quattro alimenti,

E de' lor fondamenti
E come son formati
Et insieme legati
Et el con bella risa
Rispose in questa guisa.

Quì comincia il Fauolello, che mandò Mastro Brunetto a Rustico di Filippo.

FOrse lo spron ti moue
Che discritte ti proue
Di far difesa e scudo.
* * * *
* * * *
Ma se del tutto sicuro,
Che tue difensione
* * * *
E fallati drittura.
Vna propria natura
A dritta benuoglienza;
Che riceue increscenza
D' amare ogne fiata
E lunga dimorata;
Ne paese lontanto
Di monte, ne di piano
Non mette oscuritade,
In verace amistade:
Dunqua pecca e disuia
Chi buono amico obria.
E tra li buoni amici
Sono li dritti offici:
Volere, e non volere

Cia-

Ciafcun' è da tenere
Quello, che l' altro vuole:
In fatto & in parole,
Quefta amiftà è certa:
Ma della fua couerta
Va alcuno ammantato,
Come rame indorato;
Così in molte guife
Son l' amiftà diuife,
Perche la gente inuizia
La verace amicizia
S' amico, ch' è maggiore
Vuole effer' a tutt' ore
Per te, come Leone
Amor baffa, e difpone;
Perche in fina amanza
Non cape maggioranza.
Dunque riceue inganno
Non certo fanza danno
Amico ciò mi pare
Ch' è di minore affare,
Ch' ama verace mente
E ferue lunga mente:
Donde fi membra rado
Quelli, ch' è in alto grado.
Ben fono amici tali,
Che faettano ftrali,
E danno grande lode
Quando l' amico l' ode:
Ma nullo altro piacere
Si può di loro auere.
Così fa l' vfignuolo,
Che ferue al verfo folo:

Ma già d' altro miſtero
  Sai che non vale guero.

IN amici io m' abbatto,
  Che m' amon pur' a patto;
E ſerue buona mente
  Se vede aperta mente,
Com' io riſerua lui
  D' altrettanto, o di pui
Altrettal ti ridico
  Dello ritroſo amico,
Che dalla 'ncomincianza
  Moſtra grande abondanza;
Poi a poco a poco allenta,
  Tanto che anneenta:
E di detto e di fatto
  Già non oſſerua patto.
Così à poſto cura
  Ch' amico di Ventura,
Come rota ſi gira
  Che lo pur guarda e mira,
Come Ventura corre.
  E ſe mi vede porre
In glorioſo ſtato,
  Seruemi di buon grato.
Ma ſe cado in angoſce
  Già non mi riconoſce.
Così face l' augello,
  Ch' al tempo dolce, e bello
Con noi gaio dimora;
  E canta a ciaſcun' ora:
Ma quando vien la ghiaccia,
  Che par che non gli piaccia,

Da

Da voi fugge e diparte.
  Ond' io ne prendo vn' arte,
Che come la fornace
  Proua l' oro verace,
E la naue lo mare,
  Così le cose amàre
Mostrammi vera mente
  Chi ama leal mente.
Certo l' amico auaro
  E come lo giocolaro;
Mi loda grande mente
  Quando di me ben sente:
Ma quando non gli dono
  Portami laido suono.
Questi dauante m' vnge,
  E di dietro mi punge:
E come l' ape, in seno
  Mi da mele e veleno.
E l' amico di vetro
  L' amor gitta di dietro
Per poco offendimento,
  E pur per pensamento,
E rompe e parte tutto,
  Come lo vetro rotto:
Ma l' amico di ferro
  Mai non dice diferro,
In fin che puo trapare:
  Ma elli non voria dare
Di molte erbe vna cima;
  Natura della lima.
Ma l' amico di fatto
  E teco ad ogne patto;
E persona & auere

Può

Può tutto tuo tenere;
E nel bene e nel male
Lo trouerai leale,
E se fallir ti vede
Vnque non si ne ride:
Ma te spesso riprende
E d'altrui ti difende,
Se fai cosa valente
La spande fra la gente,
E 'l tuo preggio radoppia
Cotale è buona coppia.
E amico di parole
Mi serue quanto vuole;
E non à fermamento
Se non come lo vento.

ORa ch'io penso e dico
A te mi torno amico
Rustico di Filippo
Di cui faccio mio ceppo.
Se teco mi ragiono
Non ti chero perdono,
Che non credo potere
A te mai dispiacere,
Che la gran canoscenza,
Che 'n te fa risidenza,
Fermata a lunga vsanza
Mi dona sicuranza,
Como io ti possa dire
Per detto proferire;
E ciò che scritto mando
E cagione e dimando
Che ti piaccia dittare,

E me ſcritto mandare
Del tuo trovato adeſſo,
Che 'l buon Palamideſſo
Dice, & ol creduto
* * * *
* che ſe in cima
* * * *
Ond' io me n' allegrai.
Quì ti ſaluto omai,
E quel tuo di Latino
Tien per amico fino
A tutte le carate
Che voi oro peſate.

ESPLICIT LIBER TESORETTI DOMINI BRVNETTI LATINI DE FLORENTIA.

CAN-

CANZON MORALE
DI BINDO BONICHI
DA SIENA.



Sentenzie notabili ſopra varie coſe.

GVai a chi nel tormento
Sua non può ſpander voce;
E quando fuoco il cuoce
Gli conuien di allegrezza far ſembianti.
Guai a chi in ſuo lamento
Dir non può chi gli nuoce.
E qual gli è più feroce
Coſtretto e d'aggradir, ſe gli è dauanti.
Guai a chi 'l ben di ſe in altrui ſomette
Che l'vom certo di ſe viue languendo;
E ſouente temendo
D'alto in baſſezza ritorna ſuo ſtato.
E guai a chi ſeruire altrui ſi mette
Che comincia amiſtà frutto cherendo;
Perche l'vtil fallendo
Dimoſtra il fine e 'l cominciar viziato.
Graue è poter' in pace
Ingiuria ſofferire,
Da cui douria venire
Per merito ſeruire, & onorare.
Graue all'vomo verace
Riprenſion; ſe 'l fallire

D'

D'altrui fa 'n se perire
Le virtudi e con vizij dimorare.
Graue stare innocenti intra corrotti:
Fa lunga vsanza debile il costante;
Non aurai virtù tante
Che sol non sie, se tu loro abbandoni.
Graue è all' vom poter piacere a tutti;
Perche a ciascun suo piace somigliante:
Così è lieue il pesante
Se differenti piace dunque a buoni.
Folle è chi si diletta
Et a diseruir prende
Vom che non si difende;
Perche fortuna tolle e da potere.
Folle è chi non aspetta
Prezzo di quel che vende.
Così chi l' altro offende
Di quel che fa de' guiderdoni auere.
Folle chi è sì compreso d' arroganza,
O che di se presume valor tanto,
Che fa del piacer canto;
Perch' vomo inciampa tal' ora e non cade.
Folle chi cher d' offesa perdonanza,
E mentre offende con celato manto:
Perche l' offeso alquanto
Dimostri non veder chi dietro il trade.
Saggio è chi ben misura
La sua operazione
E sempre a se propone
Se, mentre fa come riceuitore.
Saggio è l' vom che procura
Viuere ogni stagione
In modo che ragione

Vinca voler; e que' ne va col fiore.
Saggio è chi l' vom non giudica per vesta;
Ma per lo far ch' in lui si sente e vede.
Sauer tal' or si crede
Per apparenza tal, che dentro è vano.
Saggio è l' vom circondato da tempesta
Quel che scampar non può se don concede;
Auendo sempre fede
Che dopo morte può trouar lo piano.
Guai poiche il mio danno
Dir non m' è conceduto;
Perch' oggi è vil tenuto,
Schifando i vizij, l' animo gentile.
Graue m' è per inganno,
Trouandomi traduto
Conuenir me star muto:
Richiede il ver tal' or secreto stile.
Folle fui quando in fals' vom mi commisi;
Chi vuol fuggir malvaggi viva solo.
Padre inganna figliuolo;
Chi non si fida via miglior' elegge,
Saggio vom non son, ma quel ch' altrui promisi
Sempre osseruai; e di ciò nullo ò dolo.
Vorrei posare e volo:
Dio tratti altrui per qual mi tratta legge.

CAN-

CANZON MORALE

Dell' isteſſo.



Contro gli ignoranti, auari, piagentieri, e ſuperbi.

DIſpregiar valimento,
Corteſia, e ſauere
Mi conviene e volere
Contra ciò, che mi moſtra conoſcenza:
Non che mi ſia in talento
* * * * * *
Di quel che fa parere
Vizio virtute, e diſualer valenza.
La vera opinion neente mouo;
Mi dolgo perche vien da vizi onore,
Che di virtù colore
Pregio raſſembra agli vomini non ſaggi:
Onde ſi ſdegnan li gentil coraggi,
Non perche ſian di conoſcenza fore,
Ma perche bontà more
Doglion ſouente, e ciò confermo, e prouo.
Molti vomini an bontade,
Ma del tutto è ſmarrita
* * * * * *
Per la peſſima gola d'avarizia.
E viene in dignitade
Chi la mente à ſmarrita.

E maggiormente data
In operar quanto più ſa malizia.
Dunque ſi turba il ſaggio per ragione;
Vedendo diſcader perche ne ſia,
Sauere, e corteſia,
Onde è dottato l' vom, ch' à 'l cor gentile,
E per metallo, che è ſotterra vile,
Dato a eſſer prezzo, & vſando follia
A chi più non à in belia,
E al diſcreto pouer riprenſione.
Troppo lo mal s' auuanza
Per non eſſer ripreſo:
Ma è confermato, e inteſo
Ne i ricchi per i piagentier traditi.
D' alcun per ignoranza
Che li è così auuiſo:
Però quei, che 'l miſpriſo
Fa ſormontar douren eſſer puniti.
Ch' ei ſon cagion, onde procede oltraggio.
Perche i maluaggi de' bon fanno gioco;
Non conoſcendo il foco
Doue dimora lor vano intelletto.
E non è altro che ſauer difetto
Diſcernere, e fuggire in ogni loco,
Laſciar lo troppo e 'l poco,
Tenendo il mezzo, e queſto fa l' vomo ſaggio.
Son di maniera genti
Perche ſieno in baſſezza
Ch' à mill' vom per grandezza
Denegherian lo ver; sì ſon diſdegni.
Ma viuon mal contenti
Pien d' orgoglio, e d' empiezza;
Perche non an ricchezza,

E

E più di ricchi lor giudican degni,
Virtute è in lor com' in iſpecchio ſpera,
Che non è, perche ſembri d' eſſer bene.
Poi da vizio peruene,
Ch' an quaſi di virtute abito in ombra.
Non è di vizio fuor, cui vizio ingombra.
Vizio biaſmar per vizio non conuene;
Ma per virtù che vene
Da coſa natural nobil' e vera.
Conoſcend' io drittura
Contro'l voler preſente,
Fallir non può la mente
E lo intelletto di virtù ſtranero.
Non m' auuen per natura,
Ma ſol per accidente;
Perche il cor non m' aſſente,
Per compiacer, dir falſo, o tacer vero.
Non mi moue avarizia a voler' oro,
Ma voler ſol danari a biſognare.
E per poter donare
Alli buoni ſcaduti alcun conforto.
Dunque perche io mi mova non torto?
Che non è fallo maluaggi ſchiſare:
E ciò non ſi può fare
S' vom non acquiſta, e poſſede teſoro.

CANZON MORALE

DELL' ISTESSO.



Per conoſcere li veri amici ; delle coſe del mondo , e dell'anima .

COsì amiſtà verace
Non moue dilettoſa ,
Vtile , o fruttuoſa .
Forſe il diletto pervien da virtute ?
Souente l' vom non piace .
Ma l' interpoſta coſa ,
La qual ſi fiſſa , e poſa
In diferente danno da ſalute .
Dell' vomo tal diremo noi dunque amico ?
Non già ; ma d' amiſtà ſimulatore ,
Che ſotto vel d' amore .
Tradiſce altrui per fornir ſuo penſato .
Quei ch' ama per virtù verace dico ,
Che quando vom troua ſimil lui valore
Vn' altro ſi li è in core ;
Ond' eſſo meritando è meritato .
Saggio vom di core altero
Per non falſar ſua mente
Deu' eſſer conoſcente
Quanti à amici , e eſſo amici an quanti .
Di me parlando al vero

Nullo

Nullo n' aggio al presente ,
E io d' alcun neente ;
E gli altri son peggiori o somiglianti .
Di quei , che vom dice amici è turba grande ,
Mentre che Dio mi da prosperitade ;
Ma nell' auuersitade
Come sarieno a me , son' io a tutti .
Così folle è , chi suo tesoro spande
In loco tal che 'n tua necessitate
Ritroui vanitate :
Ma saggio è , chi lo spande sì che frutti .
La cosa più gradita
Maggior tesor tenemo :
Se in vano essa spendemo ,
Potem noi senza colpa esser ripresi .
Quest' è la propria vita
E 'l tempo , che viuemo ,
Lo qual in van possemo
Quando offendemo Dio , e siamo offesi .
Ciascun se esser conosce mortale
E rimaner poi di morte obligato
A quel che à acquistato ,
Mentre nel mondo è vissuto operando .
Dunque conoscer quel poi che non vale ,
Den si può dir , ch' il mal per se fù nato
Chi dispone il suo stato
Solo al presente , e no 'l futur pensando .
Pensier poco varria
Dall' operar lontano :
Simile all' vom non sano
Medico saggio senz' auer sua cura .
Ma chi di bona via
Vol per non gir in vano

Faccia di propria mano
Ben, mentre viue: queſt' è via ſicura.
Se 'l principal nel ſuo biſogno è tardo,
Che de' del ſucceſſor l' vomo ſperare?
Che ſin più tardo a dare
Quel che gli è poſto, ſe 'l tene e 'l poſſede?
Così in due parti pecca ſe ben guardo,
La prima in ſe nel male adoperare:
Nell' altra ch' l dannare
Del ſucceſſor quaſi da lui procede.

Lo peccator prelato
Il popolo ammonendo;
Se ben dice, fallendo.
Lo ſuo fallir ſeguitar non commanda.
Io che ſo in tale ſtato
Simile ſcuſa prendo;
Se mal fò me offendo
E ſi farà chi tal vorrà viuanda.
Gran gente pecca viuendo a ſperanza,
Finito il tempo di pentirſi al tutto:
Ma sì ſerotin frutto
Non di leggier fà diuenir l' vom ſanto.
A molti l' aſpettar viene in fallanza:
Chi ſpera lungo, al breue è tal' or dutto:
Cert' è 'l vom al poſtutto
Che de' morir, ma non del viuer quanto.

CAN-

CANZON MORALE

DELL' ISTESSO.



Che 'l popolo è ſenza ragione; onde ſi deue sfuggire il dimorare in piazza.

CHI tolle altrui teſoro
Contra ſua volontade,
Ben crede vanitade;
Se penſa da cui tolle eſſer' amato.
Qual cherco ſcorda coro
Quand' è ſolennitade;
Viue in ſemplicitade;
Se crede ſuo cantare eſſer pregiato.
Quanto la coſa ch' è tolta più vale,
Tanto più forte chi la perde ſdegna;
Tutt' or che ſi conuegna
Tal' or penſar leggier la coſa graue.
Chi vuol grazia acquiſtar facendo male
Non già come minor trà folli regna;
Mal' aſcoltare inſegna
Chi d' altrui vede buſca, e ſua non traue.
Nulla coſa è sì grande,
Che più virtù non vaglia.
Ed io ſenza battaglia
Contro a voler ſon di virtù ſguernito.
Della turba che ſpande

Tant'

Tant' error, che trauaglia,
O ver vedendo abbaglia
Qual più è ſaggio, e di vertù compito.
Onde ciaſcun a tutti eſſer nemico
Senza auer riceuuto offenſione
Da ria diſpoſizione
Che regna nel ſuperbo inuidioſo.
E ciò guardando ſon ſimile amico
Per ciaſcun meritar la ſua intenzione:
E per cotal ragione
Vertù perdendo, ſon fatto vizioſo.
All' vom ch' à pura mente
Son fedel ſeruidore:
Ma di cotal ſignore
Molto ò cercato, e ſuo non trouo nome.
Veggio infinita gente
Parer' agnel di fuore,
Ch' anno di lupo il core:
Ch' in lor forza preuien ne ſente il come.
S' ogni fals' vom beeſſe acqua, e non vino;
Quei ch' an le vigne farian tal guadagno,
Che non ſi darian lagno,
Se 'l vin ſi diuietaſſe di Toſcana.
Creſce auarizia altrui ricco vicino:
E l' vom ſuperbo diſpregia compagno:
Compra per oro ſtagno
Chi crede ferma la turba ch' è vana.
Qual più perfetto e ſaggio,
Per via d' immaginare,
Non porria ver. penſare
Di quel che nel ſuo cuor la turba elegge.
Alla turba il corraggio
Del ſaggio dimoſtrare

Puoſſi

Puoſſi non leggier fare;
E'l ver non ſente l' vom ch' eſſa corregge.
Non piace al ſaggio chi vertù conſumi;
Dunque gli ſpiace la turba a poſſanza.
* * * * *
Fa il virtuoſo ne' vizi eſſer forte.
Coſa non è più contro a buon coſtumi
Che ne ridotti fare adimoranza:
Che la diſaguaglianza
Di parlatori vdir' è quaſi morte.
Dimori in piazza poco
Chi non à ſofferenza;
Fa tal' or penitenza
Dell' altrui fallo chi improuiſo parla.
Se in tal ti troui loco
Fuggi la contendenza:
E tua taci ſentenza:
Noia ſoſten tal' or chi crede farla.
Se pur coſtretto ſei di ſtar con turba,
All' ora in te riduci te del tutto.
Grande conſegue frutto
A chi piace l' vdir, ſe parla rado.
La propria lingua ſouente vom conturba;
Se non è dentro a ſe da ſe ridutto;
Acquiſta vomo al poſtutto
Più del parlar, che del tacer mal grado.

ALCVNE

ALCVNE RIME
DI

M. FRANCESCO PETRARCA

Come si son trovate in un suo Originale.



1366. *Sabato ante lucem. Decembris* 5.°

SIgnor mio caro; ogni penser mi tira, *&c.*

Responsio Sennucij nostri.

Oltra lvsato modo si rigira,
Lo verde lauro ai quì dovio or seggio
Et più attenta, & cõ più lariuegio:
Di quì in quì con gli occhi fiso mira.
Et parmi omai chvn dolor misto dira
Laffligga tanto, che tacer nol deggio.
Onde dallatto suo io viricheggio.
Chesso mi ditta che troppo martira.
El signor nostro in desir sempre abonna.
Di vederui seder nelli suoi scanni.
En atto & in parlar questo distinsi.
Mei fondata di lui trovar colonna
Non potreste in cinqualtri sangiouanni.
La cui vigilia a scriuer mi sospinsi.

Ia-

Iacobus de columna Lomber. Episcopus.

Se le parti del corpo mio destrutte,
Et ritornate in athomi, & fauille
Per infinita quantita di mille,
Fossino lingue & in sermon ridutte.
Et sele voci viue & morte tutte,
Che più che spada de hector, & dachille
Tagliaron mai chi resonare odille,
Gridassen come verberate putte.
Quanto lo corpo, & le mie membra foro
Allegre, & quanto la mia mente leta
Odendo dir che nel romano foro,
Del nouo, e degno fiorentin poeta
Sopra le tempie verdeggiava illoro.
Non porian contar, ne porue meta.

Responsio mea sera valde.

Transcrip. per me.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti delanimo tranquille.
Quelle note, ove amor par che sfauille
Et pieta di sua man labbia construtte.
Spirto gia invicto ale terrene lutte,
Chor su dal ciel tanta dolcezza stille.
Chalo stil, onde morte dipartille
Le disusate rime ai ricondutte.
Va- * O. *diletto, & riposto mio tesoro*
Di mie tenere frondi or qual pianeta
Tinvidio il frutto, & più saldo lavoro. cat.

Chin-

Chinnazi tempo mi tascõde, & vieta.
Che col cor veggio, & cõ la lĩgua honoro.
En te dolce sospir lalma s*acqueta* acqueta.
* Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti, & qual fiero pianeta
Nenuidio lvn alaltro o mio tesoro
Nenuidio ĩseme o *caro* mio *caro* nobil tesoro.

Pono modum.

Almo sol. Quella luce chio sola amo
Tu prima amasti, al suo fido soggiorno
Viuesi or, senza par, poiche laddorno
Suo male & nostro vide 'mprima adamo.

amor ti richiamo

Stiamo a vederla. al suo amor ti chiamo
Che gia seguisti, or fuggi, & fai dintorno
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno.
Et fuggendo mi toi quel chi più bramo.
Lombra che cade da quel humil colle
Oue fauilla il mio soaue foco
Ouel gran lauro fu picciola verga.
Crescendo a poco a poco agliocchi tolle
La dolce vista del beato loco.
Ouel mio cor colla sua donna alberga.

Transcrip. per Io.

Almo sol quella fronde chio sola amo
al suo bel
Tu prima amasti or sola al bel soggiorno,
stassi cui par non fu
☞ *Verdeggia & senza pari, poiche laddorno.*
Suo male & nostro vide in prima adamo.
Stia-

Stiamo a mirarla, i ti pur prego, & chiamo
O sole & tu pur fuggi, & fai dintorno
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno.
Et fuggendo mi toi quel chi più bramo.
Lombra che cade da quel humil colle.
Oue fauilla il mio soaue foco
Ouel gran lauro fu picciola verga.
Cresce mentre chio parlo, e agli occhi tolle
Crescendo mentrio parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ouel mio cor cola sua donna alberga.
☞ Verdeggia, & senza par poiche laddorno.

Transcrip. per me.

I di miei, più leggieri che nesun ceruo,
Fuggir come ombra, & nō vider più bene.
Chvn batter docchio, & poche ore serene.
Chamare, & dolci nela mente seruo.
Misero mondo, instabile, & protervo.
Del tutto è cieco chin ten pon sua spene.
Chente mi sul cor tolto, & or sel tene.
vel non stretta con neruo
Tal che gia terra, & non giunge osso à neruo.
Ma la forma miglior che viue anchora.
Et viurà sempre su nel alto cielo
Di sue bellezze ognior più minnamora.
Et vo sulo in pensar cangiando il pelo.
Qual ella è oggi en qual parte dimora.
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Transcrip.

Tranſcrip. per me.

Si come eterna vita e veder dio.
Ne più ſi brama, ne bramar più lice
Così me donna il voi veder felice.
Queſto breve, & fugace viuer mio
Fa in queſto breve, & fraile viuer mio
Ma ſi bella come or non vidio.
Ne voi ſteſſa comor bella vidio
Giamai, ſe vero al cor locchio ridice.
Dolce del mio penſer hora beatrice.
Che vince ogni alta ſpeme, ogni deſio.
* *Lerbette verdi, e i fior di color mille.*
Sparſi al ombra dvn elce antiqua, e negra.
Va. *Pregan pur chel bel pe gli prema, o tocchi.*
El ciel di vaghe angeliche fauille
Saccende intorno, in viſta ſi rallegra
Deſſer fatto ſeren da ſi begli occhi. -cat hic.
* Et ſe non fuſſe il ſuo fuggir ſi ratto,
Più non demanderei. che salcvn viue
Sol dodore, & tal fama fede acquiſta
Salcun d' acqua, o di foco. el guſto, el tatto
Acquetan coſe dogni dolzor priue.
Io perche non de la voſtra alma viſta?

Tranſcrip. per me.

Stiamo amor a mirar la gloria noſtra.
Coſe ſopra natura altere, & nove.
Vedi ben quanta in lei dolcezza pioue.
Vedi lume chel cielo in terra moſtra.
Vedi quantarte dora, *im* emperla, ennoſtra.
La-

Labito eletto, & mai non visto altroue
Che dolcemente i piedi, & gli occhi moue.
Per questa de bei colli ombrosa chiostra.
Lerbetta verde, e i fior di color mille.
Sparsi sotto quella elce antiqua, & negra.
Pregan pur chel bel pie gli prema, o tocchi.
El ciel di vaghe angeliche fauille.
Saccende intorno, en vista si rallegra
Desser fatto seren da si begliocchi.

Transcrip. per me.

Pasco la mente dvn si nobil cibo.
Chambrosia, & nettar nõ invidio agioue
Che sol mirando oblio nelalma pioue.
Dogni altro dolce, & lethe al fondo bibo.
Talor chodo dir cose encor describo
Per legger ventro mentre spirtol moue
Perche da sospirar sempre retroue.
Rapto *dvnaltra* per man damor ne so ben doue.
Doppia dolcezza in vn volto delibo.
Che quella voce infin al ciel gradita.
Suona in parole si leggiadre, & care.
Che pensar nolporia chi non la vdita,
Allor inseme in men d' vn palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita.
Arte *amor*, ingegno & natura el ciel po fare.

Transcrip. per me.

E questol nido, in che la mia fenice.
Mise laurate, & le purpuree penne.
Che sotto le sue ali il mio cor tenne.

Et parole, & fospiri ancho nelice —— *Et in hac repetitione verborum non sententiarum.*
O del dolce mio mal prima radice
Ouel bel vifo, onde quel lume venne.
Che viuo, & lieto ardendo mi mantenne
Sola eri in terra, or fe nel ciel felice.
E mai lafciato qui mifero e folo
Talche pien di duol fempre alloco torno.
Che per te confecrato honoro, & colo
Veggendo a colli ofcura notte intorno
Onde prendefte al ciel lvltimo volo.
Doue i belli occhi tuoi folean far giorno.

Tranfcrip. per me; vtique aliter.

Laura ferena, che fra verde verdi fronde.
a ferir nel volto
Va mormorando e per la fronte vieñe
Fammi rifouuenir quando amor dieñe.
Le prime piaghe fi dolci profonde.
Moftrommi
E veggio quel che o gelofia mafconde
E veder quel che talor mi fafconde
E fpeffo fafconde altri mafconde
El bel vifo veder chalor mafconde
O difdegno amorofo chiufo tiemme
Che fdegno, o gelófia celato tiemme.
auolte
E le chiome oggi raccolte in perle engemme.
Allora fciolte
Allor difciolte e foura or terfo bionde.
Quando le
Le quali ella fpargeua con fpirti tali.
E con tai lacci chancor torno.
Vidi. e tu . . . . . chio ritorno allefca.

Va- *E*

E sio vaggiungo fiami il fuggir tardo.
Io chiederei io chiedrei
Bisognami a scampar non arme, anzi ali
Chen ogni modo par chel mio mal cresca
Ma in ogni modo par chel mio mal cresca. cat.
Che dallunge mi struggo, e dappresso ardo.

Laura gentil, che rasserena i poggi.
Et reschiara il mio cor torbido, e fosco.
Al soaue suo spirto riconosco
Per cui conuen chen pena, enfama poggi.

Laura gentil che rasserena i poggi
vel *Destando* vel *l' acque, lerbe, i fiori, el bosco.*
vel *Che desta l' acque, e lerbe, e i fiori, el bosco.*
Sento per questo verde ombroso bosco.
desta
Che moue *i fiori, e fa romor il bosco.*
Et fa romor il verde ombroso b.
vel *Al soaue suo*
E quel soaue spirto riconosco
Per cui conuen chen pena, en fama poggi
Che per trouar ouel cor lasso appoggi.
Per far lume al penser torbido, e fosco
Vo fuggendo
Fuggo chol cor. che laere il natio dolce aere tosco.
Nel qual trouo dolcezze tante, & tali.
Cerco il mio sole, & spero vederlo oggi.

Transcrip. per me.

celeste chen
Laura *amorosa* in quel *bel* verde lauro.

feri nel fianco
Spira oue amor *nel cor percosse* apollo
Doue & a me pose vn dolce giogo al collo.
Tal che mia liberta tardi restauro.
☞ *Et fu in me tal qual in quel vecchio mauro*
Medusa quando in petra transformollo:
Gli occhi, e le chiome diermi horribil crollo.
Douel *lauel sol perde non pur lambra o lauro.*
Po quella in me che nel
Quel fa in me che del gran vecchio mauro
felce
Medusa quando in *pietra* transformollo.
(crollo.
Ne *non* posso io dal bel *laccio* nodo omai dar
Lauel sol perde non pur lambra o lauro.
Dico le chiome bionde el crespo laccio.
mi destringe
Di chui *soaue* spirto gentil mi lega, e stringe
or sul manco or sul destro
Spargendole or su questo or su quel armo.
Contro qual dvmilta non daltro marmo
Che *Pur lombra dallunge fammi vn ghiaccio*
Paura extrema el volto mi depinge
E di paura il volto mi depinge
El volto di color noui depinge.
fredda *il viso pinge*
Iam tandem, vel. E di bianca paura mi depinge.
Lombra sua sola
Pur la sua ombra fal mio core vn ghiaccio (mo
Ma gli occhi anno virtu di far*lo*ne vn *ghiaccio* mar-
☞ vel *Fermi i belli occhi allor quandil gran mauro*
Medusa quando in pietra transformollo.
Et senti dale chiome horribil c.

1368.

1368. Maij 19. Veneris nocte concub. insomnes diu, tandem surgo, & occurrit hic vetustissimus ante xxv. annos.

O bella man, che mi destringi il core.
En poco spatio la mia vita chiudi.
Mano oue ogni arte
vel *Man oue ogni arte*, &c.
Oue arte, *engegno*, & tutti loro studi
Poser natura, el ciel per farsi honore.
Di cinque perle oriental colore
Et sol nele mie piaghe acerbi, & crudi
Diti candidi, & schietti a tempo ignudi
Consente or noi per arricchirmi amore
Biancho, soaue, caro, & dolce guanto.
Che copria fresca neue, & viue rose
Beato me di si leggiadr*e*a spogli*e*a
Cosi aueſſio delbel velo altrettanto.
O *rota* Rapido voluer delumane cose
Eccol mio sol che pur questo mi toglie
Ecco chi pur di questo mi dispoglia.

Et eodem die inter primam facem, & concub. transcrip. in alia papiro quibusdam, *&c.*

1368. Octob. 13. Veneris ante matut. ne labat. con. ad cedulam plusquam triennio hic inclusam.

Per In vn boschetto nouo alun de canti
vel vacat *vn.* vel g. l. vidi, &c.
Vidi vn giouine lauro verde, e schietto
Chvn dellarbor parea di paradiso
Et fra i bei rami vdiasi dolci canti,
Di varij augelli, e vn
Et daugelli, & di muse vn suon si perfetto
Che dogni altro piacer mauean diuiso
Poi mirandol lui più fiso,
Giunse vna antica donna e fiera in vista
Con ardente compagne, e da radice
Quella pianta felice
Suelse in vn punto, onde mia vita e trista
Che simile ombra mai non si racquista.
vel turbossi *Subito il ciel turbato, & tinto in vista.*
Folgorando percosse, & da radice, &c. hic placet.

Indi volgendo gli occhi mia sentauo
Con dolce mormorio per fresca valle
Fra fiori, & lerbe
Spargere fra lerba, & fiore acque si dolci.
Vna fontana
In quel medesmo bosco vna fontana

mor-

mormorio di scendente torrente

* Con vn suaue suon si chiare, & dolci
Acque spargea su lerba
Fra bei fioretti, & lerbe & fiori
A quel loco
A quel seggio riposto ombroso, e fosco.
Ne pastori appressauan saceostavan ne alcun bifolci.
Ma muse nimphe, & muse aquel vener cantando.
diletto.
Iui massisi, & quando piu dolcezza.
Prendea del di tal concento
Di tal
vel Et dela vista aprir vidi la terra vno speco.
E portarsene seco.
Ratto la fonte, onde ancor doglia sento.
rimembra
Et pur membrando piango, & mi sgomento.

*Sorgere dun sasso, & acque chiare, & dolci Spargea soavemente tra fiori, & lerbe mormorando.

Vacat 1. cap. hujus.

Vna fenice, che volando giua
Poi andar per la selua vna fenice
Tutta doro, & di porpora coperta
Che di sua
Vidi allegrar della sua vista rallegraua il cielo;
Vna fenice solitaria lale
Poi vidi vna fenice cbauea lali
E solitaria per la selua andaua
Di porpora vestita el capo doro
Vidi gir per la selua entro solitari. altera, & vaga.
E . . ben questa e cosa immortale.
Ma come poiche giunse dalo suelto alloro.
E dala fonte, che più non allaga.
Cieco e chi qui sappaga.
Che Veggendella i bei rami. le frondi a terra sparse.
E quel vitale humor mancato, & secco

E rotti i rami, & quel vago *viuo humor secco.*
Volse in se stessa ilbecco.
Quasi sdegnando, envn punto disparse.
El cor di gran pietate, e damor marse.
vel *E di duol di pietate e damor marse.*
vel *E mal*
vel *El cor doglia, & pietate & amor marse.*
-hæc placet, hic vltimus est primus.

Alfin vidio per entro i fiori, & lerba
Pensando ir sola vna si bella donna.
E pur . . . . dela memoria tremo.
Che lalma ancor dela memoria trema.
Che rimembrando ancor conuien che treme.
E questa humile incontra, &c.
Humile in se, ma incontra amor superba.
Candida & dor rossa intexta era la gonna.
Et auea indosso vna candida gonna
Coperta si choro e neue pareua inseme.
Ma le parti supreme
auea di graue
Eran coperte dvna nebbia oscura.
Et ecco nel tallon punta dvn angue
vel *Poi punta nel tallon dvn picciol angue*
Come fior colto langue.
In terra cadde oue star pur secura
Credeasi . . . .
vel *Ai nullaltro che pianto al mondo dura.*
Lieta si dipartio non che secura.
Canzon se troui oue pietate alberghi.
Digli de le vision.
Di le sei vision chio vi ridico.
Di queste vision al signor mio
Anno gia Fatto anno un dolce di morir desio.

Tran-

Tranſcrip.

Due gran nemiche inſeme erano aggiunte.
Belleza, & honeſta con pace tanta,
Che mai rebellion lanima ſanta,
Non ſenti poi chaſtar ſeco fur giunte.
Et or per morte ſon ſparſe, & diſgiunte
Et or la morte di ſua man diſgiunte
Lvna e nel ciel, che ſene gloria, e vanta.
(amanta.
Laltra ſotterra, *che begli occhi* chen ſe ſteſſa
Gli occhi, onde vſcir.
Onde uſcir gia tantamoroſe punte.
Latto ſoave el parlar ſaggio, e humile.
Che movean dalto loco. el dolce ſguardo.
Che piagaua il meo core, e anchor laccẽna.
Sono ſpariti. e salſeguir ſon tardo,
Forſe auerra chel bel nome gentile.
Conſecrero con queſta ſtanca penna.

Tranſcrip. Habet Lelius.

Quandio mi volgo indietro amirar glianni.
Channo fuggendo i miei penſeri ſparſi,
E ſpentol foco oue agghiacciando io arſi.
E finito il ripoſo pien daffanni.
Rotta la fe degliamoroſi inganni.
E ſol due parti dogni mio ben farſi.
Lvna nel cielo, & laltra in terra ſtarſi.
E perduto il guadagno de miei danni.
I mi riſcuoto, e trouomi ſi nudo;
Chi porto inuidia ad ogni extrema ſorte.
Tal cordoglio, & paura o di me ſteſſo.

O

O mia ſtella. o fortuna. o fato. o morte.
O per me ſempre dolce giorno, & crudo.
Come mavete in baſſo ſtato meſſo.

Tranſcrip.

Valle che de lamenti miei ſe piena.
Fiume che ſpeſſo del mio pianger creſci
Fere ſelueſtre vaghi augelli, & peſci,
Che lvna, & laltra verde riua affrena.
Aria de miei ſoſpir calda, & ſerena.
Dolce ſentier che ſi amaro rieſci.
Colle che mi piaceſti, or mi rincreſci.
Ouanchor per uſanza amor mi mena.
Ben riconoſco in voi lvſate forme
Non laſſo in me che da ſi lieta vita.
Son fatto albergo dinfinita doglia.
Quinci vedeal miu bene & per queſte orme.
Torno a vedere, ondal ciel nuda e gita.
Laſſando in terra la ſua bella ſpoglia.

Tranſcrip.

Leuommi il mio penſer in parte ouera.
Quella chio cerco, & non ritrovo in terra.
Iui fra lor, chel terzo cerchio ſerra.
La riuidi piu bella. & men altera.
Per man mi preſe, & diſſe in queſta ſpera
Sarai anchor meco; ſel deſir non erra.
I ſon colei che ti die tanta guerra.
E compiei mia giornata iñanzi ſera.
Mio ben non cape in intelletto humano.
Te ſolo aſpetto, & quel che tanto amaſti.

E

E la giuso e rimaso il mio bel velo.
De perche tacque, & allargo la mano.
Chal suon de detti si pietosi, & casti.
Poco mancho chio non rimasi in cielo.

Hos duos misi Thomasio cum illo.

In qual parte del cielo, *&c.*

℞. *supra. & d. Bernardus habet hos 2. tantum.*

Transcrip. Habet Lelius.

Quanta inuidia io ti porto auara terra.
Chabbracci quella, cui veder me tolto.
E mi contendi laria del belvolto.
Doue pace trouai dogni mia guerra.
Quãta ne porto al ciel che chiude, & serra.
E si cupidamente a in se raccolto.
Lo spirto dale belle membra sciolto.
E per altrui si rado si diserta.
Quanta inuidia a quellanime chensorte.
Anno or sua santa, & dolce compagnia.
La qual io cercai sempre con tal brama.
Quanta ala dispietata, & dura morte.
Chauendo spento in lei la vita mia.
Stassi ne' suoi begli occhi, & me non chiama.

Transcrip. Habet Lelius.

Amor che meco albon tempo ti staui.
Fra In queste riue a penser nostri amiche.

E

E per saldar le ragion nostre antiche
Meco e col fiume ragionando andaui. (soaui.
Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure
Valli chiuse, alti colli, & piagge apriche.
Porto delamorose mie fatiche.
Dele fortune mie tante, & si graui.
O vaghi habitator de verdi boschi.
O nimphe, & voi chel fresco herboso fondo
Delliquido cristallo alberga, & pasce.
I di miei fur si chiari, or son si foschi.
Come morte chel fa. cosi nel mondo
Sua ventura a ciaschun dal di che nasce.

Transcrip.

B I vidi in terra angelici costumi.
E celesti belleze al mondo sole.
Tal che di rimembrar mi gioua, & dole.
Che quanto miro par sogni, ombre, & fiumi.
Et vidi lagrimar que due bei lumi.
Chan fatto millevolte inuidia al sole.
Et vdi sospirando dir parole.
Che farian gire i monti, & stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, & doglia.
Facean piangendo vn piu dolce concẽto.
Dognaltro che nel mondo vdir si soglia.
Ed era il cielo alarmonia si intento.
Che non si vedea in ramo mouer foglia.
Tanta dolceza auea pien laere el vento.

Transcrip.

A Non fur ma gioue, & Cesare si mossi.

A folminar colui. queſto a ferire.
Che pieta non aueſſe ſpente lire.
E lor deluſate arme ambeduo ſcoſſi.
Piangea madonna-el mio ſignor chi foſſi.
* Volſe a vederla. e ſuoi lamenti a vdire.
Per colmarmi di doglia & di deſire.
E ricercarmi le medolle, e glioſſi.
Quel dolce pianto mi depinſe amore.
Anzi ſcolpio. & que detti ſoaui.
Mi ſcriſſe entro un diamante in mezzol core.
Oue con ſalde edingegnoſe chiaui.
Anchor torna ſouente a trarne fore.
Lagrime rare, & ſoſpir lunghi, & graui.

* At quia hos 9. verſus venit in animum mutare, vt qui primi ſint eſſent vltimi.
& e conuerſo. Sed dimiſi propter ſomnum.....

Tranſcrip.

Queſta humil fera vn cor di tigre, odorſa.
Chen viſta humana, en forma dangel vene
Piu che tigre aſpra, e piu ſelvaggia chorſa.
Queſta humil fera in forma dangel vene
In riſo
Chen riſo, enpianto fra paura, e ſpene.
Mi rota ſi chogni mio ſtato inforſa.
Sen breue
E sella non maccoglie, o non mi ſmorſa.
Ma pur come ſuol far tradue mi tene.
Per quel chio ſento al cor gir fra levene.
Dolce veneno; Amor mia vita e corſa.
Non po piu *mia* la vertu fragile, & ſtanca.
Tante varietati omai ſoffrire.

Chen

Chen vn punto arde,agghiaccia,arroſſa,enbianca,
Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire .
Come colei che dora in ora manca .
Che ben po nulla , chi non po morire .

Tranſcrip.

Ite caldi ſoſpiri al freddo core .
Rompete il ghiaccio , che pieta contende ,
E ſe prego mortale al ciel sintende .
Morte , o merce ſia fine al mio dolore .
Ite dolci penſer parlando fore .
Di quello ouel bel guardo non ſeſtende .
Se pur ſua aſpreza , o mia ſtella noffende ,
Sarem fuor di ſperanza , & fuor derrore
Dir ſi po ben per voi non forſe apieno .
Chel noſtro ſtato , e inquieto , & foſco ,
Sicomel ſuo pacifico , & ſereno .
Gite ſecuri omai , chamor ven voſco ,
E ria fortuna po ben venir meno .
Sai ſegni del mio ſol , laere conoſco .

Tranſcrip. Habet Tho.

Le ſtelle. il cielo. e gli elementi a proua .
Tutte lor arti. & ogni extrema cura
Poſer nel viuo lume in cui natura .
Si ſpecchia. el ſol chaltroue par non troua.
Lopra e ſi altera , ſi leggiadra & noua .
Chel veder noſtro in lei non saſſecura .
Che mortal *viſta* guardo in lei non saſſecura .
Tanta negliocchi bei for dimiſura .
Par chamore, & dolcezza , & grazia pioua .
Laere

Laere percoſſo dalor dolci rai.
Sinfiamma doneſtate, & tal diuenta
Chel dir noſtro, el penſer vince daſſai.
Baſſo deſir non e chiui ſi ſenta.
Ma donor, di vertute. or quando mai.
Fu per ſomma belta vil voglia ſpenta?

Tranſcrip. Habet d. Fridericus.

B Dal bel ſeren dele tranquille ciglia.
Sfauillan ſi le mie due ſtelle fide.
Chaltro lume non e chenſiarnmi, e guide,
Chi damar altamente ſi conſiglia.
A Amor, & io ſi pien di meraviglia.
Come chi mai coſa incredibil vide.
Miriam coſtei quandella parla, o ride.
Che ſol ſe ſteſſa, e nulla altra ſimiglia.
C Qual miracolo e quel. quando fra lerba.
Quaſi vn fior ſiede. ouer quandella preme
Col ſuo candido ſeno vn verde ceſpo.
Qual dolcezza e nela ſtagione acerba.
Vederla ir ſola coi penſer ſuoi inſeme.
Teſſendo vn cerchio aloro terſo, & creſpo.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eũ abſtulerat, & ex memoria primũ, & tamẽ aliquid defuerat. ℞.o *ad Ia. de Imola.*

Quella chel giouenil meo core auinſe.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del ſuo leggiadro albergo eſcendo fore.
Con mio dolore dvn bel nodo mi ſcinſe.
Ne poi noua belleza lalma ſtrinſe.

Ne

Ne mai luce senti che fesse ardore .
Senon cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse .
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla .
Con altra chiaue riprouar suo ingegno .
Ma noua rete vecchio augel non prende .
Et pur fui in dubbio fra caribdi , & scilla ,
Et passai le sirene in sordo legno .
Ouer comehuom chascolta. e nulla intende .

9. *Aprilis* 136*.

Transcrip. hos duos habet d.Bernardus.

Pom̃i ouel fiole occide i fiori elerba .
O doue vince lui il ghiaccio ela neue .
Pom̃i ouel carro suo temprato , & leue .
E doue e chi cel rende , o chi cel serba .
Pom̃i in humil fortuna odin superba .
Al dolce aere sereno , al fosco , & greue .
Pom̃i alà notte , aldi lungo , edal breue .
Ala matura etate , odalacerba .
Pom̃i in cielo , odin terra , odin abisso .
In alto poggio , in valle ima , & palustre .
Libero spirto , oda suoi membri affisso .
Pom̃i con fama oscura. o con illustre .
Saro qual fui . viuro comio son visso .
Continuando ilmio sospir trilustre .

Transcrip. Habet Lelius .

O dardente vertute ornata , & calda .
Alma gentil , cui tante carte vergo .

O bel

O sol gia donestate *integro* intero albergo.
Torre in alto valor fondata e salda.
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viua neue. in chio mi specchio, e tergo.
O piacer onde lali albel viso ergo.
Che luce soura quanti ilsol ne scalda.
Del vostro nome. se mie rime intese,
Fossin si lunge, aurei pien Tyle, & battro.
La tana, el nilo, Atlante, olimpo, & calpe.
Poi che portar nol posso in tutte & quattro.
Parti del mondo. vdrallo ilbel paese.
Chappennin parte, el mar circõda, & lalpe.

Transcrip.

Quandol voler che con duo sproni ardenti.
E con vn duro freno mi mena, & regge.
Trapassa adorador lvsata legge.
Per far in parte i miei spirti contenti.
Troua chi le paure, e gliardimenti.
Del cor profondo nela fronte legge.
E vede amor, che sue imprese corregge.
Folgorar ne turbati occhi *lucenti* pungenti.
Onde come colui chel colpo teme.
Di Iove irato si ritragge indietro.
Che gran temenza gran *deriso* desire affrena.
Ma freddo foco, & pauentosa speme.
Del cor chalor Delalma che traluce come vn vetro
Talor sua dolce vista rasserena.

Mirum. hoc cancellatum, & damnatum per multos annos, casu relegens absolui, & transcrip. in ord. statim non obst. 1369. Iunij 22. hora 23. Veneris. pauc. postea die 27. in vespris mutavi: fine idem hoc erit.

Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge.
Piacer mi spinge *tira, usanza mi trasporta.*
Speranza mi lusinga, e riconforta.
E la man destra al gia *core stanco porge.*
El misero la prende, e non saccorge.
Di nostra cieca, e disleale scorta.
Regnano i sensi, e la ragione e morta.
Delun vago desio laltro risorge.
Vertute, honor, belleza, atto gentile.
Et langelica voce dolce humile.
☞ *Soaue honesto ragionar mineusca.*
Su lora prima. il di sesto daprile.
Nellaberinto intrai, ne veggio ondesca.
Lasso me *che insieme presi lamo, & lesca.*
☞ *Aramo antiquo in noua eta minuesca.*
El dolce ragionar con voce humile.
vel *Il parlar dolce, accorto, honesto, humile.*

Hoc dedi Iacobo fettur. portandum Thomasio 1359. Octobr. 18.

Transcrip.

In qual parte del cielo, in quale ydea.
Era lessempio onde natura tolse.
Quel bel viso leggiadro in chella volse.

Mo-

Mostrar quagiu quanto lassu potea.
Qual nimpha in fonti, in selue mai qual dea.
Chiome doro si fino alaura sciolse.
Si fino oro, e si vago alaura sciolse.
Quando un cor tante in se
Qual core in se tante vertuti accolse.
Ben che la somma e dimia morte rea.
Chi gli occhi di costei giamai non vide.
Chi questa donna, e gli occhi suoi nõ vide,
Per diuina belleza indarno mira.
soauemente
Come *angelicamente* ella gli gira.
Non sa come amor sana, e come ancide.
Chi non sa come dolce ella sospira.
E come dolce parla, e dolce ride.

Iuidi in terra angelici costumi.
E diuine celesti belezze al mondo sole.
Talche di rimembrar mi gioua, & dole.
Che quantio miro par sogni, ombre, & fumi.
E vidi lagrimar que duo belumi.
Chan fatto mille volte inuidia al sole.
Ed udi sospirando dir parole.
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Quel dolce pianto mi depinse amore.
Anzi scolpio, e que detti soaui.
Mi scrisse entro vn diamãte in mezol core.
Oue con salde, ed ingegnose chiaui.
Nel qual come colui, che tien le chiaui.
Anchor torna souente a trarne fore.
Lagrime rare, & sospir lunghi, & gravi,

Tranſcrip.

Non datra , & tempeſtoſa onda marina .
Fuggio in porto giamai ſtanco nocchiero .
Comio dal foſco , & torbido penſero .
Fuggo ouel gran deſio mi ſprona , enchina .
Ne mortal viſta mai luce diuina .
Vinſe come la mia quel lume altero .
Del bel dolce , ſoaue , bianco , & nero .
In che Oue i ſuoi ſtrali amor dora , & affina .
Cieco non gia , ma pharetrato il veggo .
Nudo ſe non *doue* quanto vergogna il vela .
Garzon con ali non pinto , ma viuo .
Indi mi moſtra quel cha molti cela .
Cha parte a parte entro a begli occhi leggo ,
Quantio parlo damore , e quantio ſcrivo .

Tranſcrip.

Che fai alma , che penſi , aurem mai pace .
Aurem mai tregua , od aurem guerra eterna .
noſ ſo , ma in
Che fia di noi , *che da per* quel chio ſcerna .
A ſuoi begliocchi il mal noſtro non piace .
Che pro. ſe con quelli occhi ella ne face .
Ghiaccio di ſtate vn ghiaccio, vn foco quãdo inuerna .
Ella non . ma *quel dio* colui chegli gouerna .
Queſto che a noi . ſella ſel vede , & tace .
Tace talor la lingua , el cor ſoſpira .
Dentro doue mirando altri nol vede .
Talor tace la lingua , el cor ſi lagna .
E con la viſta aſciutta in duol ſi bagna .

Ad alta voce, en viſta aſciutta, & lieta.
Piange, doue mirando altri nol vede.
Per tutto cio la mente non sacqueta.
Rompendo saccoglie
Ne rompe il duol chen lei *sagghiaccia*, & ſtagna.
Cha gran ſperanza huom miſero non crede.

Fa. 2. ſtanze 3. cantando.

Fin che la mia man deſtra
Lvſato offizio al gran voler *alanima diſdica*,
Poi ſe gia mai percote
Famoſa al mondo di *a quella altera di virtute amica*
* *Gliorecchi voſtri queſta colaltre con quelaltre note*
Direte il ſeruo mio piu la non pote
Diral
Ditel mio ſeruo vuol piu, ma non pote
vel *vuol ma piu*

Hic placet.

*

vel *Gli orecchi e quella mia dolce nemica*
Queſta collaltre ſimiglianti note
Dira coſtei vorria.
vel *vuol ben ma piu non pote*

Hic placet.

Transcrip.

Isti duo in ordine p. mille annos . 1357. Mercur. hora 3. Nouemb. 29 dum volo his omnino finem dare . ne vnquam amplius me teneant . & iam lerl3. ut puto primum quaternum scribere est adortus, pergam per d. Az. postea per me idem facturus .

Per mirar Policleto intento, & fiso .
Con glialtri chebber fama di quellarte .
Mille anni non vedrian la minor parte .
Dela belta , che maue il cor conquiso .
Ma certo il mio Simon fu in paradiso .
Onde questa gentil donna si parte
Iui la vide , & la ritrasse in carte .
Per far fede qua giu del suo bel viso .
Lopra fu ben di quelle , che nel cielo .
Si pono ymaginar ; non qui tra noi .
Oue le membra fanno alalma velo .
Cortesia fe ; ne la potea far poi .
Che fu disceso a prouar caldo , & gielo .
Et del mortal sentiron gliocchi suoi .

Transcrip.

Quando giunse a Simon lalto concepto .
Cha mio nome gli pose in man lo stile .
Sauesse dato alopera gentile .
Con la figura voce , & intelletto
Di sospir molti mi sgombraua il petto ,
Che cio chaltri a piu caro , a me fan vile .

Pero

Pero chen vista ella si mostra humile.
Promettendomi pace nel aspetto.
Ma poi chi vengo a ragionar collei.
Benignamente assai par che mascolte.
Se risponder sapesse a detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei.
Del ymagine tua se mille volte.
Nauesti quel, chi sol una vorrei.

Transcrip.

Que chen tesaglia ebbe le man si pronte.
A farla del ciuil sangue vermiglia.
Pianse morto il marito di sua figlia.
Raffigurato ale fatezze conte:
El pastor cha Golia ruppe la fronte.
Pianse la rebellante sua famiglia.
Et sopra il buon Saul cangio le ciglia.
Onde assai puo dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pieta non discolora.
Et chavete gli schermi sempre accorti.
Contra larco chamor indarno tira.
Mi vedete stratiare a mille morti
Ne lagrima pero discese ancora.
Da be vostrocchi. ma disdegno, & ira.

Transcrip.

Larbor gentil che forte amai moltanni.
Mentre i be rami non mebber a sdegno.
Fiorir faceua il mio debil ingegno.
Ala sua ombra, & crescer negli affanni,
Poiche securo me di tali inganni.

Fece di dolze se spietato legno ,
I riuolsi i pensieri tutti ad vn segno .
Che parlan sempre delor tristi danni .
Che potra dir chi per amor sospira.
Saltra speranza le mie rime noue
Gli auesser data . & per costei la perde .
Ne poeta ne colga mai , ne gioue .
La priuilegi , & al sol venga in ira .
Si che si secchi ogni sua foglia verde .

Transcrip.

Sio credesse per morte essere scarco .
Del pensiero amoroso , che matterra .
Cole mie mani aurei gia posto in terra .
Queste membra nojose, & quello incarco .
Ma perchio temo . che sarebbe un varco .
Di pianto in pianto , & dvna in altra guerra .
che mi si
Di qua dal passo ancor chaltri mi serra .
rimangho
Mezzo mi trovo lasso , & mezzo il varco .
Tempo ben fora omai dauere spinto .
Lvltimo strale la dispietata corda .
Nelaltrui sangue gia bagnato , & tinto .
Et io ne prego amore , & quella sorda .
Che mi lasso de suoi colori dipinto .
Et di chiamarmi a se non le ricorda .

Transcrip.

Loro , & le perle , e i fior vermigli , e bianchi .
Chel verno deuria far languidi , & secchi .

Son

Son per acerbi, & velenoſi ſtecchi.
per lo petto
Chio prouo notte, e giorno, per li ſianchi.
Pero i di miei ſien lagrimoſi, & manchi.
Che gran duol radevolte auien chenuecchi.
Ma piu nencolpo i micidiali ſpecchi.
Chen vagheggiar voi ſteſſa auete ſtanchi.
Queſti poſer ſilentio al ſignor mio.
Che per me vi pregaua, ondel ſi tacque.
Veggendo in voi finir voſtro deſio.
Queſti fur fabbricati ſopra lacque.
Dabiſſo, & tinti nel etterno oblio.
Ondel principio di mia morte nacque.

Tranſcrip.

Quando dal proprio ſito ſi rimoue.
Larbor chamo gia phebo in corpo humano.
Soſpira, & ſuda alopera vulcano.
Per rinfreſcar laſpre ſaette a gioue.
Il qual or tuona, or neuica, & or pioue,
Senza honorar piu ceſare che giano,
La terra piange, el ſol ci ſta lontano.
Che la ſua cara amica vede altroue.
Allor riprende ardir ſaturno, & marte.
Crudeli ſtelle. & orione armato,
Spezza a triſti nocchieri gouerni, & ſarte.
Eolo a neptunno, & a iunon turbato.
Fa ſentire, & a noi come ſi parte.
Il bel viſo dagli angeli aſpettato.

Ma poi chel dolce riſo humile, & piano.
Piu non aſconde ſue bellezze noue.

Le

Le braccia ala fucina indarno moue.
Lantiquissimo fabbro ciciliano.
Cha gioue tolte son larme di mano.
Temprate in mongibello a tutte proue.
Et sua sorella par che si rinoue.
Nel bel guardo dappollo, a mano a mano.
Dellito occidental si moue vn fiato.
Che fa securo il nauigar senza arte.
Et desta i fiori tra lerba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon dogni parte.
Disperse dal bel viso innamorato.
Per cui lagrime molte son gia sparte.

Il figlio di Latona auea gia nove.
Volte guardato dal balcon sourano,
Per quella chalcun tempo mosse in vano.
I suoi sospiri, & or gli altrui commoue.
Poi che cercando stanco non seppe oue.
Salbergasse da presso, o dilontano.
Mostrossi a noi qual huom per doglia insano.
Che molto amata cosa non ritroue.
E cosi tristo standosi in disparte.
Tornar non vide il viso che laudato.
Sara, sio viuo, in piu di mille carte
Et pieta lui medesmo auea cangiato.
Si che i begliocchi lagrimavan parte.
Pero laere ritenne il primo stato.

Geri Gianfigliazzi.

Messer Francesco chi damor sospira.
Per donna chesser pur vuolgli guerrera.
Et cō piu merze grida, & piu glie fera.

Celan-

Celandogli i duo soli, che piu desira.
Quel che natura. o scienza vi spira.
Che deggia far colui chental manera.
Trattar si vede, dite, e se da schiera.
Partir si dee benche non sia senza ira.
Voi ragionate con amor souente.
Et nulla sua condition so ve chiusa.
Per lalto ingegno della vostra mente.
La mia che sempremai collui e vsa.
Et men chal primo il conosce al presente.
Consigliate. & cio sia sua vera scusa.

Risposta.

Geri quando talor meco sadira.
La dolce mia nemica che si altera.
Vn conforto me dato chio non pera.
Solo per cui vertu lalma respira.
Ouunque ella sdegnando gliocchi gira.
Che di luce priuar mia vita spera.
Le mostro i miei pien dumilta si vera.
Cha forza ogni suo orgoglio indietro tira.
Se cio non fessi, andrei non altramente.
A veder lei. chel viso di medusa.
Che facea marmo diuentar la gente.
Cosi dunque fa tu. chi veggio exclusa.
Ogni altra aita, el fuggir val niente.
Dinanzi alali chel signor nostro vsa.

Transcrip.

Il mio aduersario in cui veder solete.
Gliocchi vostri chamor. el cielo honora.

Cole

Cole non sue bellezze vinnamora.
Piu chen guisa mortal soaui, & liete.
Per consiglio di lui donna mauete.
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Misero exilio auenga chi non fora.
Degno dabitar degno oue voi sola siete.
Ma sio vera con saldi chiovi fisso.
Non deuea specchio farui per mio danno.
A voi stessa piaciendo aspra, & superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso.
Questo & quel corso ad un termine vanno.
Benche di si bel fior sia endegna lerba.

9. Nouemb. 1336. reincepi hic scribere.

Responsio mea ad vnum missum de Parisijs.
Vide tamen adhuc.

Piu volte il di mi fo vermiglio, & fosco.
Pensando alle noiose aspre catene.
Di chel mondo minuolue, & mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio vedere fragile, & losco.
Avea nelle man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo sia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo
Et qui son seruo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun sorbo
Mi graua in giu la fronte. or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

13. Febr.

13. *Febr.* 1337. *Capr.*

Trafcrip.

Perchio tabbia guardata di menzogna ,
A mio podere , & honorata affai ,
Ingrata lingua gia pero non mai ,
Renduto honor , ma fatta ira , & vergogna .
Che quando piu il tuo aiuto mi bifogna .
Per domandar mercede allor ti ftai .
Sempre piu fredda , & fe parole fai .
Sono imperfette , & quafi dvom che fogna .
Lagrime trifte , & voi tutte le notti .
Maccompagnate ouio vorrei ftar folo .
Poi fuggite dinanzi ala mia pace .
Et voi fi promti a darmi angofcia , & duolo .
Sofpiri allor trahete lenti , & rotti .
Sola la vifta mia del cor non tace .

Tranfcrip.

Ben fapeua io che natural configlio .
Amor contra di te giamai non valfe .
Che pur per a forza , o per promeffe falfe .
Prouar conuienfi or lvno , or laltro artiglio .
Ma nouamente ondio mi maraviglio .
Dirol come perfona a cui ne calfe .
Et chel notai la fopra lacque falfe .
Tra la riua tofcana , & lelba , & giglio .
Io fuggia le tue mani , & per camino .
Aitandomi i venti , el cielo , & londe .
Mandaua fconofciuto , & pellegrino .
Quando ecco tuoi miniftri , io non fo donde .

Per

Per darmi a diuedere chal suo destino.
Mal chi contrasta, & mal chi si nasconde.

Cæptum transcrib. & incep. ab hoc loco 1342. Aug. 32. hora 6.

Appollo sancor viue il bel desio.
Che tinfiammaua ale thesaliche onde.
Et se non ai lamate chiome bionde.
Volgendo glianni gia poste in oblio.
Dal pigro gielo & dal tempo aspro, & rio.
Che dura quanto il tuo viso sasconde.
Difendi or lonorata, & sagra fronde.
Oue tu prima, & poi fu invescato io.
Et per vertu delamorosa speme.
Che ti sostenne nela vita acerba.
Di queste impression laere disgombra.
Si vedrem poi per merauiglia insieme.
Seder la donna nostra sopra lerba.
Faceendo de suoi rami
Et fare dele sue braccia a se stessa ombra.

Transcrip.

Solo. & pensoso i piu deserti campi.
Vo misurando a passi tardi, & lenti,
Et gliocchi porto per fuggire intenti.
Doue vestigio humano larena stampi.
Altro schermo non trouo che mi scampi.
Dal manifesto accorger dele genti.
Perche negli atti dallegrezza spenti.
Di fuor si legge comio dentro auampi.
Si chio mi creda omai che monti, & piagge.
Et

Et fiumi, & selue sappian di che tempre.
Sia la mia vita, che celata altrui.
Ma pur si aspre vie, ne si seluagge.
Cercar non so. chamor non venga sempre.
Ragionando con mecho, & io collui.

Ser diotisalui petri di siena.

El bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contro colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza, & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto, & nuouo effetto.
Ma qual di queste due vnite, & miste.
Piu dotto febo, e qual piu lei honora.
No so, dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
O per nouo piacer non si ripente.
Giamai non gliesce il bel lauro di mente.
Ala cui ombra io mi distruggo, & ardo.
Questi solo il puo far veloce, & tardo.
Et lieto, e tristo, & timido, & valente.
Chal suon del nome suo parche pauente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.

Altri

Altri per certo nol turbaua allora.
Quando nel ſuo bel viſo gliocchi apriſte.
Et non gli offeſe il variato aſpetto.
Ma ſe pur chi voi dite il diſcolora.
Sembianza, e forſe alcuna dele viſte.
Et ſo ben chel mio dir parra ſoſpetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talora da giuſta ira commoſſo.
Del vſata humilta pur mi diſarmo.
Dico ſola la viſta, & lei ſteſſa armo.
Di poco ſdegno, che daſſai non poſſo.
Ratto mi giunge una piu forte adoſſo.
Per far di me volgendo gliocchi vn marmo.
Simile a que per cui le ſpalle, & larmo.
Hercole poſe alagran ſoma el doſſo.
Alor pero che dale parti extreme.
La mia ſparſa vertu ſaſſembla al core.
Per conſolarlo che ſoſpira, & geme.
Ritorna al volto il ſuo primo colore.
Ondella per vergogna ſi riteme.
Di prouar poi ſua forza in vn che more.

Tranſcrip.

In ordine poſt multos, & multos annos, quibuſdam mutatis 1356. Iouis in Ueſperis 10. Novemb. Mediol.

Nel dolce tempo dela prima etade.
Che naſcer vide & ancor quaſi in herba.
La fiera voglia che per mio mal crebbe.
Perche cantando il duol ſi diſacerba.

Can-

Cantero comio vissi in libertade.
Mentre amor nel mio albergo a sdegno sebbe.
Poi seguiro si come a lui nencrebbe.
altamente
Troppo aspramente che di cio mauuenne.
Di chio son fatto a molta gente exempio.
Ben chel mio crudo scempio.
Sia scritto altrove si che mille penne.
quasi in
Ne sono gia stanche, & gia per ogni valle.
Rimbombi il suon de miei graui sospiri.
Chaquistan fede ala penosa vita.
Et se qui la memoria non maita.
Come suol fare excusilla i martiri.
Et vn pensier che solo angoscia dalle.
Talche ad ognaltro fa voltar le spalle.
Et mi face obliar me stesso a forza.
Che tien di me quel dentro, & io la scorza.

Io dico che dal di chel primo assalto.
Mi diede amor, moltanni eran passati.
Si chio cangiaua il giouenil aspetto.
Et dintorno al mio cór pensier gelati.
Fatto auean quasi adamantino smalto.
Challentar non lassaua il duro affetto.
Lagrima ancor non mi bagnaua il petto.
Et quel chi non prouaua in me quel tempo.
Mi pareua un miracolo in altrui.
or Che son lasso vel oime chi son chi fui, & che fui.
E come in me prouato lo ben po.
Et come lo ben prouato assai per tempo.
sentendo
Che vedendo il crudel dichio ragiono.

Infin allor percoſſa di ſuo ſtrale.
Non eſſermi paſſata oltra la gonna.
Preſe in ſua ſcorta una leggiadra donna.
Per cui poco giamai non valſe, o vale.
Ingegno, o forza o dimandar perdono.
E due mi trasformaro in . . . .
Faccendomi duom viuo vn lauro verde.
Che per fredda ſtagione foglia non perde.

Qual mi feci io quanto primier maccorſi.
Dela trasfigurata mia perſona,
Et vidi i capei far di quella fronde.
Di che ſperata auea gia lor corona.
E i piedi in chio mi ſtetti, & moſſi, & corſi.
Comogni membro alanima riſponde.
Mutarſi in due radici preſſo alonde.
Non di peneo, ma dvn più altero fiume.
Et rami diuentar ambe le braccia.
Ma via piu anchor magghiaccia.
Leſſer couerto poi di bianche piume.
Allor che folminato, & morto giaqque.
Il mio ſperar che troppo alto montaua.
Che perchi non ſapea doue ne quando.
Mel ritrouaſſe ſolo lagrimando.
Laue tolto mi fu di, & notte andaua.
Ricercando dallato, & dentro allacque.
Et giamai poi la mia lingua non tacque.
Mentre poteo del ſuo cader maligno.
Ondio preſi col ſuon color dvn cigno.

Coſi lungo lamate riue andai.
Che volendo parlar, cantaua ſempre,
Merce chiamando con eſtrania voce.

Ne

Ne mai insi dolci, o insi soaui tempre.
Risonar seppi gliamorosi guai,
Chel cor sumiliasse aspro, e feroce.
Qual fu il sentire, chel ricordar mi coce.
Ma molto piu di quelche per inanzi.
dolce superba
Dela dolce, & acerba mia nemica.
E bisogno chio dica.
Benche sia tal chogni parlare auanzi.
Costei che col mirar gli animi fura.
Maperse il petto, el cor prese con mano.
Dicendo a me di cio non far parola.
Poi la riuidi in altro habito sola.
Talchio non la conobbi, o senso humano.
Anzi le dissil ver pien di paura.
Et ella nelvsata sua figura.
Tosto tornando fecemi oime lasso.
Dvn freddo in en vista sbigottito sasso.

Ella parlaua si che laouio era.
Tremar mi facea dentro a quella petra.
Odendo, I non son forse chi tu credi.
Et dicea mecho, se costei mi spetra.
Nulla vita mi sia noiosa, o fera.
A farmi lagrimar signor mio riedi.
Come non so, pur io mossi indi i piedi.
Non altrui incolpando, che me stesso.
Mezzo tutto quel di tra viuo, & morto.

Post multos annos. 1340. Aprilis 3. mane quia triduo exacto institi ad supremam manum vulgarem ne diutrius inter varias curas distrahar, visum est & hanc in ordine transcribere. sed prius hic ex alijs papiris elicitum scribere.

Ma perchel tempo e corto.
La penna al buon voler non po gir presso,
Onde più cose nela mente scritte.
Vo trapassando, e sol dalcune parlo.
Che merauiglia fanno a chi lascolta.
La morte mera sempre al core auolta,
di sue man trarla
Ne tacendo potea *vedea come indi trarla* *da lei scamparla*
E dar soccorso ale vertuti afflitte.
Le viue voci merano interditte.
Pero con mia breue carta, e con inchiostro.
Dissi accorrete donna al fedel vostro.

Ben mi credea dinanzi agliocchi suoi.
Dindegno far cosi di merce degno.
Et questa spene a cio mi fece ardito.
Ma talora humilta spegne di sdegno.
ed iol seppe dapoi
Talora lenfiamma, & iol prouai ben poi.
Lunga stagion di tenebre vestito.
Chel bel viso, a que preghi il mio lume era sparito.
Et io seguia il mio lume intorno intorno.
Ma de suoi pie non ritrouando vn orma.
Come huom che tra via dorma.

Gettai-

Gettaimi ſtanco ſoura lerba vn giorno.
Iui accuſando il fugitiuo raggio.
Ale lagrime triſte allargai il freno.
E laſciaile cader come alor parue.
Ne ſotto al ſole giamai neue diſparue.
Come ſenti me tutto venir meno,
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Et farmi vna fontana a pie dvn faggio.
E parlo coſe manifeſte, & conte.
Chi vide mai duom vero naſcer fonte.

Lanima che da Dio fatta gentile.
Per che daltrui non po venir tal grazia.
Simile al ſuo fattor ſtato ritene.
Onde dvſar merce pieta mai non ſi e ſazia.
vel Ne mai di perdonar ſi ſtanca, e ſazia. vede ſatia. hoc plu.
A chi col core col ſembiante humile.
Dopo quantunque offeſe alei riuene.
Et ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtene.
Deſſer molto pregata, in lui ſi ſpecchia.
Et fal per chel peccar più ſi pauente.
Che non ben ſi ripente.
Delvn mal chi delaltro sapparecchia.
Poi che madonna da pieta commoſſa.
Degno mirarmi, e riconobbe, & vide.
Gir di pari la pena col peccato.
Benigna mi riduſſe al primo ſtato.
Ma nulla e al mondo in chvom ſaggio ſi fide.
Chancor poi ripregando i nerui, e loſſa.
Mi volſe in dura ſelce, & coſi ſcoſſa.
Voce rimaſi delantiche ſome.
Chiamando morte, e lei ſola per nome.

M 3 Spirto

dogliofo errante . & uago
Spirto dolente ignudo *mi rimembra .*
Per ſpelunche deſerte e pellegrine .
vel *Pianſi moltanni*
Gran tempo pianſi il mio sfrenato ardire .
Et anchor per trouar di quel mal fine .
Credo per più dolore . . . .
I ſegui tantauanti il mio deſire .
Chvn di cacciando ſiccome io ſoleua .
Mi moſſi & quella fiera bella e cruda .
In una fonte ignuda .
vel *dea*
Si ſtaua quando il ſol più forte ardeua .
Io per che daltra viſta
E per che daltra viſta non mappago .
Tolſi a mirarla , ondellebbe vergogna .
E per farne vendetta o per celarſe .
Lacqua nel viſo cole man mi ſparſe .
* *Vero diro forſe , e parra menzogna .*
Chi ſenti trarmi deluſata ymago .
Et in vn ceruo ſolitario e vago .
Di ſelua in ſelua ratto mi transformo .
E de miei proprij can fuggo lo ſtormo .

* vocat illum . vel *I narro il vero forſe. e forſe .*

1356. *Nouemb. x. ſero. dum cogito de fine harum nugar.*

Canzon i non fu mai quel nuuol doro .
Che poi diſceſe in pretioſa pioggia .
Si chel foco di gioue in parte ſpenſe .
Ma fui ben fiamma chvn bel guardo accenſe .
E fui

E fui lvccel che piu per laria poggia.
Leuando lei che ne miei detti honoro.
Ne per noua figura il primo alloro.
Seppi laſſar, che pur la ſua dolce ombra.
Ogni men bel piacer del cor mi ſgombra.

Expl. ſed nondum cor. & eſt de primis inuentionibus nor̃is, ſcript. hoc 1351. Aprilis 28. Iouis nocte concub.

Tranſcrip.

In alia papiro 1351. Aprilis 20. ſero per me ſcilʒ per Baſtard. at prius 1350. Mercurij 9. Iunii p̃ Ueſper. volui incipere. ſed vocor ad cęnam. proximo mane proſequi cœpi.

Hanc tranſcripſi, & correxi, & dedi Baſtardino 1351. die Sabbati 25. Mercurij mane reſcribere . . . . Iterum reſcripſi eam xxviij Martii mane. & illam & ſibi dedi.

Amor ſe vuoi
Se pur ai in cor chio torni al giogo anticho.
Come par che tu
Amor ſicome moſtri vnaltra proua.
Maravigliosa, e noua.
Per domar me conuienti vincer pria.
Il mio amato teſoro in terra troua.
Che me naſcoſto, ondio ſon ſi mendicho.
El cor ſaggio pudicho.
Oue ſuole albergar la vita mia.
E segli e ver che tua potenzia ſia.
Nel ciel ſi grande come ſi ragiona.

E nelabisso per che qui fra noi.
Quel che tu vali e puoi.
Credo chel sente
Sentel eio eredo ogni gentil persona.
Ritogli a
Togli ala morte quel chella ma na tolto.
E ripon le tue insegne nel bel volto.

vel nel bel viso
Riponi entro a begli occhi il viuo lume.
soaue
Chera mia scorta, e lamorosa fiamma.
Chancor lasso minfiamma.
Essendo spenta, orche fea dunque ardendo.
E non si vide mai ceruo, ne damma.
Con tal desio cercar fonte, ne fiume.
Qualio il dolce costume.
Onde o gia molto amaro, & piu nattendo.
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo.
Che mi fa vaneggiar sol del pensero.
Et gire in parte, oue la strada mancha.
E cola mente stancha.
Cosa seguir che mai giunger non spero.
* Fa chio ti veggia nel tuo proprio regno.
Fa pur chi veggia il conosciuto segno.
E senza forza al giogo vsato vegno.

Fammi sentire, &c.
* E senzaltro chiamarmi al giogo vegno.
Ora al tuo richiamar venir non degno.
E doue mi chiamai per che non vegno?
Che signoria non ai fuor del tuo regno.

Fa

Fa chio riueggia ilbel guardo , chvn sole .
Fu sopral ghiaccio ondio solea gir carcho .
Fa chio ti troui al varcho .
Onde senza tornar passol mio core .
Prendi i dorati strali . & tendi prendi larcho .
E facciamisi vdir siccome suole .
Col suon dele parole .
Nele qual io imparai che cosa e amore .
Moui la lingua ouerano a tuttore .
Disposti gliami ondio fui preso alesca .
sempre , e tuoi lacci nascondi
Chio bramo anchora , e i dolci lacci ascondi .
Fra capei crespi , & biondi .
Chel mio volere
Sai chel meo core altrove non sinuescha .
Spargi cole tue mani le chiome al vento .
Stringimi al nodo vsato , & son contento .
Iui mi lega , e puomi far contento .

Dallaccio dor non sia mai chi mi scioglia ,
Negletto adarte enanellato , & hirto .
Ne dalardente spirto ,
Dela sua vista dolcemente acerba .
La qual di , e notte piu che lauro , o mirto .
Tenea in me verde lamorosa voglia .
Quando si veste , e spoglia .
Di frondi il bosco , e la campagna derba .
Ma poi che morte e stata si superba .
Che rotto al spezzol nodo ondio temea scampare .
Ne trouar puoi quantunque gira il mondo .
Di che ordischil secondo .
Che gioua amor tuoi ingegni ritenere .
Buon caualier senzarme , e quasi ignudo .

Tua

Tua lancia e rotta, & io piu forte stando.
Passata e la stagion, perdutai larme.
In vn punto di man ti cader larme.
Di chio tremaua. Omai che puoi tu farme.

Transcrip.

In ordine aliquot mutatis 1356. *Ueneris xj. Nouemb. in Uesperis.*
1349. *Nouembris* 28. *inter primam, & tertiam. Uidetur nunc animus ad hæc expedienda pronus ppr sonitia de morte sennucij & de aurora; quæ his diebus dixi, & erexerunt aiūm.*

Che debbo far, che mi consigli amore.
Tempo e ben di morire.
Edo tardato piu chi non vorrei.
gita e portane il mio
Madonna e morta, eda seco il mio core.
E volendol seguire.
Interromper conuen questanni rei.
Perche mai veder lei.
Di qua non spero, e laspettar me noia.
Lasso Poscia chogni mia gioia.
Per lo suo dipartire in pianto e volta.
Ogni dolcezza di mia vita e tolta.

Amor tul senti ondio teco mi doglio.
Quanto el danno aspro, e graue.
Ed ancor so che del mio mal ti dole.
Anzi del nostro per che advno scoglio.
Auem rotta la naue.

Ed

Ed in vn punto ne ſcurato il ſole.
Oime *qual ſenno &c. Quale ingegno e parole.*
qua parole.
Poria aguagliar il mio doglioſo ſtato.
Potrebben aguagliar il dolor mio.
. . morte mondo ingrato.
Ay mondo ingrato, e rio.
Gran
Cagione ai ben *di deuer pianger meco.*
Ma canto al ſordo, e color moſtro al cieco.
Ma non pur mo cominci ad eſſer cieco.
Che quanto auei di ben perduto ai ſeco.
queſtami rei. vel *mio gran duolo.*
Ay mondo ignudo, e ſolo.
Solo gran cagion &c.
Che quanto auei di ben perduto ai ſeco.

Hoc placet.

1350. *Maij 9. de ſero hora prima.*

Caduta ela tua gloria, e tu nol vedi.
Ne degno eri mentrella.
Viſſe qua giu dauer ſua conoſcenza,
Ne deſſer tocco da ſuoi dolci *ſanti piedi.*
Per che coſa ſi bella.
Douea il cielo adornar di ſua preſenza.
Ma io laſſo che ſenza.
Lei ne vita mortal, ne me ſteſſo amo.
Piangendo la richiamo.
Queſto mauanza di cotanta ſpene.
E queſto ſolo anchor qui mi ritene *mantene.*

Oime terra e fatto il ſuo bel viſo.
Che ſolea far del cielo.

Fede

dele grazie sue *E del ben di lassu fede*
Fede *dele belezze sue* *fra noi .*
E la beata sua gran vel *somma bellezza .*
Lalma gentile e gita in Paradiso .
Linuisibil sua forma in paradiso .
Disciolta da quel velo .
Il qual fece ombra al fior de
Nel qual si netta vsati agli anni suoi .
Per riuestirsen poi vnaltra volta .
per mai
E *mai piu* *non spogliarsi .*
Quando piu bella farsi .
Tanto piu la vedrem, quanto piu vale .
Sempiterna bellezza che
E quanto e piu letterno chel *mortale .*

Piu che mai bella, e piu leggiadra donna .
Mi torna inanzi come .
La doue piu gradir sua vista sente .
Questa e del viuer mio luna colonna .
Laltra el suo *dolce* *chiaro nome .*
Che sona nel mio cor si dolcemente .
Ma recandomi a mente .
Che pur morta e la mia speranza viua .
Allor chella fioriua .
Amor sa ben qualio diuento, spero .
Qualio diuento amor sel vede, e spero .
Vedel colei che or e
Chel vede quella che *si presso al vero .*

Donne voi che miraste sua beltate .
E langelica vita .
Con quel celeste portamento in terra .

Di

Di me vi doglia, e vincaui pietate.
Non di lei che salita.
In tanta pace. e malassato in guerra.
Talche saltri mi serra.
Lungo tempo il camin da seguitarla.
Quel chamor meco parla.
Sol mi ritien chio non recida il nodo.
Ma e ragiona dentro in cotal modo.

ardor. gran dolor
Pon freno al fiero duol che ti trasporta.
Che per souerchie voglie.
Si perde il cielo ouel tuo core aspira.
Doue viua colei, cha te chaltrui par morta.
E di sue belle spoglie:
Seco sorride, e sol di te sospira.
Et E sua suo nome fama che spira.
Per In molte parti anchor nela per la tua lingua.
Prega che non extingua.
Nolla scacciare anchor del suo riparo.
Sella ti fu giamai dolce, ne cara.
Anzi al suo honor la voce alza, & rischiara.
Ma la voce a suo honor inalzi, e schiari.
Se gliocchi suoi ti fur dolci, ne cari.
vel *Fur mai dolci o cari.*

Bel rio fonte & fronda verde.
Chel seren laere che laura dolce
Dolce sgombra fuggi
Cerca torbido rio. ramo senzombra.
Pensa uno scoglio.
Canzon mia dogliosa lagrimosa inse . . .

1348.

1348. *Maij* 17. *hora Uesperar.*

Felice ſtato auer giuſto ſignore.
Ouel ben sama, & piu la
Oue ſopra deuer mai non ſaſpira.
Et doue altri reſpira.
Oue *lalma* in pace reſpira.
Lalma Il cor chattende per virtute honore.
Et di ben operar sattende honore.
era nuda lalma
Lalma de be penſier *nuda*, e digiuna.
Si ſtaua, e negligente.
Quando amor di queſtocchi la percoſſe.
Poiche fu deſta dal ſignor valente.

1349. *Nouemb.* 30. *inter nonam, & veſper. occurrit hodie. pridie tranſcripſi infraſcriptam canti.*

Et h. nudius tertius dum infra ſi . . .

Ante lucem ppr memoriam Iac. intenſaȝ licet vltimo accerſitam ad expellendum miſt. decorum Pilipp. &c. fictum reſiduum propter vltimum verbum.

Che le ſubite lagrime chio vidi.
Dopo vn dolce ſoſpiro nel ſuo bel viſo.
Mi furon d. p.
Mi fur gran pegno del pietoſo core.
Chi proua intende, e ben chaltro ſia auiſo.
A te che forſe ti contenti, & ridi.
Pur chi non piange non ſa che ſia amore.
Non

Non videtur satis triste principium.

Amore in pianto ogni mio riso e volto.
Ogni allegrezza in doglia.
Ede oscurato il sole agliocchi miei.
Ogni dolce pensier dal cor me tolto.
E sola iui vna voglia.
Rimasa me di finir glianni rei.
E di seguir colei.
La qual omai di qua veder non spero.

Transcrip.

Non in ordine, sed in alia papiro
1349. Nouemb. 28. *mane.*

debbio far
Che *faro faccio omai*. che mi consigli amore.
Tempo e ben di morire.
Edo tardato piu chio non vorrei.
Madonna e morta eda seco il meo core.
E sio gli vo lei & volendol seguire.
Parmi il me di seguire.
Romper conuen questanni acerbi, e lei.
Interromper conuen questanni rei.
Poiche vel perche
Perche gia d mai veder lei.
Di qua non spero, e laspettar *manoia* me noia.
Peroche. vel Laffo chogni. vel Dapoi chogni.
Chen pianto ogni mia gioia.
Ogni dolcezza di mia vita e tolta.
Dopo il Per lo suo dipartire in pianto e volta.

Amor

senti ondio teco mi doglio.
Amor tu *sai e pero teco parlo. io techo.*
Quanto il mio danno e graue.
vel Quanto el danno aspro, e graue.
Edanchor so che del mio mal ti dole.
Anzi del nostro perche *adun* ad vno scoglio.
Auem rotta la naue.
Ed egualmente ne scurato il sole.
vel Ed in vn punto ne, &c. hoc placet.
Oime qua parole.
Potrebbeno aguagliare il dolor mio.
Ay mondo ingrato e rio.
Cagion ai ben di douer pianger mecho.
Ma che fanno i colori dinanzi al ciecho.

Caduta e la tua gloria, e tu nol vedi.
Ne degno eri mentrella.
vel *cara. gentil*
Visse quagiu dauer si bella cosa sua conoscenza.
vel *Dauerla celestial piu che terrena.*
Ne desser tocco da suoi dolci piedi.
Ne che suoi dolci, a delicati piedi.
vel *Perche*
Che tal cosa si bella
rallegrare
Deuea far lieto il cielo di sua presenza.
Ma io lasso che senza.
Lei ne vita mortal, ne me stesso amo.
Piangendo la richiamo.
Oime di e notte chiamo
Questo mauanza di cotanta spene.
vel *Anchor qui mi titene. mantene. sostene.*
E questo sol in vita mi mantene. hoc placet.
Oime

Oime terra e fatto il ſuo bel viſo.
Che ſolea fare in terra del cielo.
Fede e dele bellezze ſue fra noi.
Lalma gentile e gita in paradiſo.
Diſciolta di quel velo.
Nel qual ſi netta vſati agli anni ſuoi.
vel *riueſtirſen*
Per adornarſen poi, & mai piu non ſpogliarſi.
vnaltra volta
Dic alr̄ hic
ſpogliarſene
E non per ponel giamai
Piu longa ſtagione leggiadro aſſai.
Quando più bella farſi.
Quando piu chiaro bello aſſai.
Vedrem Tanto lo vedrem quanto piu vale.
Ma E quanto e piu leterno chel mortale.
Sara labito ſuo, & non piu tale.
Sara la.
Piu che mai
Limagine bella, & piu leggiadra donna.
Mi torna inanzi come.
Torna a me lieta come.
La doue piu gradir ſua viſta ſente.
In loco oue gradir ſe ſteſſa ſente.
La memòria di queſta bella donna.
Ne ſoſtiene anchora in vita.
De la ſola ſconſolata, e doloroſa mente.
Queſta e del viuer mio lvna colonna.
Laltre il ſuo chiaro nome.
Che ſuona nel mio cor ſi dolcemente.
Recandomi a mente.
vel Recando ala mente
Ma *penſando ſouente.*
Che pur morta e la mia ſperanza viua.

Allhor chella fioriua.
Piango & sospiro, e spero chella sia.
Qualio diuento ella sel vede, e spera.
Tanto fia
Con piu *pieta*, quante piu presso al vero.

Piangi sol piangi. se del lauro verde.
Ti cal come gia calse. e tu gioue.

vel Donne voi che miraste s. b. hoc placet
Voi che vedeste sua doppia beltate.
E langelica vita.
Et Con quel celeste portamento in terra.
Di me vi doglia, e prendaui. vel vincaui pietate.
A pianger mecho.
Non di lei che salita.
A tanta pace, e me a lassato in guerra.
Tal *perche* saltri mi
Ma se pur mi si serra.
Lungo tempo il camin da seguitarla.
Quel chamor meco parla.
vel re hoc placet
Sol mi ritien chio non *in*cida il nodo.
Ma e ragiona dentro in cotal modo.

vel Pon freno il gran, &c. hoc placet quia sonantior.
vel Pon freno al fiero duol. hoc placet præ omnibu
limpeto ardente che ti sprona
Frena il troppo voler che ti trasporta.
Che per souerchia voglia.
Si perde il cielo ouel tuo cor *sospira* aspira.
Doue e gita colei cha te par morta.
E di sua bella spoglia.

Fra

Fra ſe Seco ſorride *& ſol di te* & ſol di te ſoſpira.
in te reſpira.
vel ſeco sadira.

vel Raffrena
Pon freno il fiero duol che ti traſporta.
Che per ſouerchie voglie.
Si perde il cielo ouel tuo core aſpira.
vel E gita viua colei cha te par morta. ſ3. atr. sñias ppr. finem h. inſtantiæ.
Doue colei che tu piangi or per morta.
E di ſue belle ſpoglie.
vel Seco. Par che ſi rida
Fra ſe ſorride, & ſol di te ſoſpira.
Per che mezza in te ſpira.
El nome ſuo da tua lingua deuota.
Speraua in dolce nota.
Eſſer cantata al mondo anchor gran tempo.
E vuo che tutti mora.
Gran tempo al mondo eſſer cantata . . .

.
.
.
.

Samor viuo e nel mondo.
E nelamico noſtro alqual tu vai.
Canzon tul trouerai.
Mezzo dentro in fiorenza, e mezzo fori.
Altri non ve chentenda i miei dolori.

Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel ſol vi ſi oſcura.

 Che

Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata, e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riserui, a qual tormento?

Transcrip.

In ord. post tot. annos 1368. *Octobr.* 31. *mane quibusdam &c.* 1356. 7. *Febr. p.ª face. Hic est princ. vnius plebeiæ cantionis d. b.*

Amor quando fioria. A
Mia spene el guidardon di tanta f. &c. A

Alibi scripsi hoc principium, sed non vacat querere. 1348. *Septemb.* 1. *circa vesperas.*

Amor quandio credea.
Qualche merito auer di tanta fede. A
Tolta me quella ondio attendea mercede.
Ai dispietata morte. *o* ai crudel vita.
vel messo
Luna ma posto in doglia.
E mie speranze in sul *fiore* fiorire a spente.
Laltra mi tien quagiu contra mia voglia.
E colei che se ne gita.
Seguir non posso chella nol consente.
Ma pur *continuamente* ognior presente.

Pur

Pur ad ognior presente.
vel *Ma pur sempre presente*.
Nel mezzo del mio cor madonna siede.
E qual e la mia vita ella sel vede.

Hanc scripsi non aduertens quod esset transcripta. sed . .
inueni & posui simul complures hodie . . . .

1350. *decemb. 26. inter meridiem, & nonam Sabato p. Consort.*

Gentil *alto* sommo *desire*.
Moue dal cielo il mio dolce desire:
Dal cielo scende quel dolce desire.
Dal cielo scende quel dolce desire.
Chaccende lalma m.
Chensiamma la mia mente, e poi lacqueta.
Onde pensosa, e lieta.
Conuen chor si rallegri, edor sospire.

decemb. 30. merc. eadem hora . scilicet inter meridiem, & nonam.

Amor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri
Leua talor sil mio
Sostiene. Sollieua tanto miei pensier da terra.
Che de begli occhi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, e viuo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.

E pregho che miei paſſi in parte giri.
Oue in pace perfetta al fin reſpiri.

Ueneris 1. *Ianuarij eadem hora*.

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inſpiri.
Acqueta linfiammati miei *deſiri* ſoſpiri.
vel il graue penſier talor da terra.
Leva talor il mio penſier da terra.
Altera donna con ſi dolce ſguardo.
Che lodar mi conuen degli occhi ſuoi.
Ma dogliomi del peſo vel *nodo* ondio ſon tardo.
A ſeguire il mio bene. e vivo in guerra.
Collalma rebellante a meſſi tuoi.
Signor che ſolo intendi tutto, e puoi.
Piacciati. Pur ſpero
Pregoti che miei paſſi in parte giri.
Oue in pace perfetta alfin reſpiri.

Hic videtur proximior perfectioni.

Tranſcrip.

In alia papiro poſt xxij. annos 1368. *Dominico inter nonam, & veſperas* 22. *Octob. mutatis, & additis uſque ad complementum.*

Et die Lunæ in veſperis tranſcripſi in ord. membranis.

Ben mi credea paſſar mia vita omai.

Come

Come paſſati auea queſtanni adietro.
Senzaltro ſtudio e ſenza noui inganni *ingegni.*
Or poi che dondio viuo non impetro.
Come far ſoglio, a che condotto maï.
Amor tul ſai, che talarte minſegni.
Non ſo sio me ne ſdegni.
Chen queſta eta mi fai diuenir ladro.
Del bel guardo *lume leggiadro.*
Senzal qual non potrei *porei durar* gran tempo *li affanni.*
Coſi haueſſio per tempo.
Coſi aueſſio i primi anni.
Preſo lo ſtil che or prender mi biſogna.
vel *fallire* hoc placet.
chel Chen giouentu peccar e men vergogna.
fallir
vel *Giouenil peccato e men vergogna.*
Chen giouentu fallir. hoc placet.

Hoc addo nunc 1368. *Iouis poſt veſperas Octob.* 19.

Gli occhi ſoaui onde riceuon vita.
Tutte le mie vertu di lor *ſue bellezze.*
Mi furo Furonmi al cominciar tanto corteſi.
Chen guiſa dvomo cui non proprie ricchezze.
Ma celato daltrui *di for ſoccorſo aita.*
Mi viſſi che ne lor, ne altri offeſi.
Or ben cha me ne peſi
Diuento ingiurioſo, & importuno.
Chel pouerel digiuno.
Viene adatto talor
Penſa coſe. vel *chen miglior* chel *chenaltro ſtato.*
Auria in altrui biaſmato.

Cosi poiche la vostra man me chiusa.
Cosi poiche la vostra man me chiusa.
vel *Poiche mebbe pieta la sua man.*
Che mauete la man chiusa.
vel *Poiche vostra chiusa la man.*
Forse chel non poter altro mi scusa.
Famel piu non poter forse mi scusa.
Chio o cercate vie gia piu di mille.
Per prouar senza lor se mortal . . .
Mi potesse tener in vita vn giorno.
Lanima poichaltroue non a posa.
Corre pur al angeliche fauille.
Et io che son di cera al foco torno.
Et pongo mente a torno.
Oue si fa men guardia a quel chio bramo.
Et come augello in ramo.
Piu tosto e giunto oue men froda teme.
Così contra sua speme.
Lenuol. Inuolo *Linuolo or vno, & ora vnaltro sguardo.*
Et di ciò inseme mi notrico, & ardo.

Trascrip.

1337. *Nouemb.* 16. *processi hic scribendo.*
Se voi poteste per turbati segni.
Per chinar gliocchi, o per piegar la fronte *testa.*
O per esser coi *piu daltra al fuggir presta.*
Torcendo il viso a preghi honesti, & degni:
Vscir giamai ouer eo *per altri ingegni.*
Del petto oue dal primo lauro innesta.
Amor piu rami. I direi ben che questa.
Fosse giusta cagione a vostri sdegni.
Che gentil pianta in arido terreno.

Par

Par che ſi diſconuenga, e pero lieta.
Naturalmente quindi ſi diparte.
Ma poi voſtro deſtino a voi pur vieta.
Leſſer altrove, prouedete almeno.
Di non ſtar ſempre in odioſa parte.

Reſponſio mea Dño jubente.

Tal caualiere tutta vna ſchiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore ilmena.
Che da vn ſol poi ſi difende a pena.
Coſil tempo apre le prodezze, & ſerra.
Pero forſe coſtui choggi diſerra.
Colpi morta ne portera ancor pena.
Si poſſo vn pocho mai raccoglier lena.
O ſe del primo ſtrale amor mi sferra.
Di queſta ſpene mi nutrico & viuo.
Al caldo al freddo. alalba & ale ſquille.
Con eſſa vegghio & dormo. & leggo, & ſcrivo.
Queſta fa le mie piaghe ſi tranquille.
Chio non le ſento, con tal voglia arriuo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non ſo ſe cio ſi ſia tardi, o per tempo.
Che le vendette ſono o lunghe, o corte.
Come ſon meno, o piu *piu o m.* le genti accorte.

Alia Reſponſio mea. Dño materiam dante, & iubente.

Quella che gli animali de mondo atterra.
E nel primo principio gli rimena
Percoſſe il caualier del qual e piena.
Ogni contrada chel mar cinge & ſerra.

Ma

Ma questo e vn basilisco, che diserra.
Gli occhi feroci a porger morte & pena.
Talche giamai ne lancia ne catena.
Porrian far saluo chi con lui sasserra.
Un sol remedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a cio chegli sfauille.
Et torne quasi ala fontana il riuo.
Mirando se conuen che si destille
Quella sua rabbia, al modo chio ne scriuo.
Fia assicurata questa, & laltre ville.

Ad Dn̄m Agap. cum quibusdam munusculis, quæ ille non potuit induci, vt acciperet.

Die Natali mane. 1338.

Transcrip.

La guancia che fu gia piangendo stanca.
Riposate sulun signor mio caro.
Et siate ormai di voi stesso piu auaro.
A quel crudel che i suoi seguaci imbiancha.
Collaltro richiudete da man mancha.
La strada a messi suoi chindi passaro.
Mostrandoui vn dagosto, & di gemaro.
Perchala longa via tempo ne mancha.
E col terzo beuete vn suco derba.
Che purghe ogni pensier chel cor afflige.
Dolce ala fine, & nel principio acerba.
Me riponete ouel piacer si serba.
Tal chio non tema del nocchier di stige.
Se la preghiera mia non e superba.

1357.

1357. *mercurij* 13. *septemb. post tertiam ante prandium. Mediol.*

Dellaltro chen vn punto ama & disama.
colei. chencenerata
Vedi Tamar come piangendo al frate
Cruciosa.
Tacita del.
Disdegnosa & dolente si richiama.
Vedi tre belle donne innamorate
Deiamira e luna.
Deidamia & Procis.
Proci Arthemisia con Deidamia.
Ed altretante ardite & scelerate.
Semiramis, & bibli, & mirra ria
Come ciascuna par che si vergogni.
Dela sua impresa
Dela sua non concessa, & torta via.
Ecco que che le carte empion di sogni.
Tristano, & lancellotto, e glialtri erranti.
Oue conuen chel vulgo errante agogni.
Vedi isolda, & geneura, & laltre amanti.
chenseme. che vanno.
E la coppia darimino che inseme.
Vanno inseme
Vanno faccendo dolorosi pianti.
vom che
Cosi parlaua. & io come chi teme
Per augurio del core anzi lassalto.
Futuro male, & trema anzi la tromba.
&
Sentendo gia doue altri anchor nol preme.
Pa-

Pareua in vista tratto dvna tomba.
Era
Avea color dvom tratto d. t.
Quandio vidi vnangelica fanciulla.
vel *bella giouinetta.*
Qñ vna giouenetta ebbi dallato.
Pura come vna candida colomba.
vel Pura assai piu che candida colomba. Hoc placet.
Ella mi prese, edio chaurei giurato.
Di far difesa
fornito
Difendermi dvno vom*o* couerto darme.
Con gliocchi cenni.
Et con parole, & con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme.
da
Lamico mio piu presso mi si fece.
solazzo vel doglia. Hoc placet.
Per suo diletto, e per piu *noia* darme.
Et sorridendo.
E con vn riso.

Cor. vtrūq. 1358. merc. circa 3.ᵐ vtputo 12. Sept. pagan.

Alorecchio mi disse *lice*
Dissemi entro lorecchie omai ti lece.
Per te stesso parlar *con tutti questi.*
vel *Per tua ragion p.* con chi ti piace.
Ecco qui dante cola sua beatrice.
Che tutti siam macchiati dvna pece.
Io era vn di color *che son più mesti*
cui piu dispiace. aut illud.
Del-

Delaltrui ben che del suo male vedendo.
A chi mi prese i pie liberi e presti.
Chi mauea preso *andar libera*
in libertate..
o lieta en pace.
E si come or tardo a mio vopo intendo.
vel *Et comor a mio vopo tardi.*
Per mirar lei *per mirarla piu, & piu mandaua.*
vel *Et come tardi dopol danno .i.* Hoc placet.
Damor, & dinuidia, & di dolcezza ardendo.
vel *Damor, di gelosia, dinuidia ardendo.* Hoc placet.
Gli occhi dal suo bel viso non leuaua.
E si come do.
E come tardi dopol danno intendo
Di sua bellezza mia morte facea. Nescio vnde amoue supra hunc rithmum.
Damor, di gelosia, dinuidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel viso non *neq.* volgea.
vel toglea.
Come vomo infermo & di tal cosa ingordo.
Chal
Che dolce al gusto ala salute e rea.
Ad ogni altro piacer cieco era & sordo
in vn sol
Seguendo lei per si dubbiosi passi.
Che cõ tremore anchor mene ricordo.
quando
Chi tremo anchor qualor mene ricordo. Hoc satis placet.
Da quel tempo ebbi gli occhi humidi, & bassi.
El cor pensoso, & solitario albergo.
Fonti, fiumi, montagne, boschi, & sassi. At similem pedem in cantilen oculor. & in illa. Ala dolceombra.
Da indi in qua cotante carte aspergo.
Di penseri, & di lagrime, e dincostro.
Tante ne straccio, & napparecchio, & vergo.

Da

Da indi in qua so che si fa nel chiostro.
Damor, & che si teme, & che si spera.
Et chi sa legger nela vista il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera.
Non curando di me, ne di miae *vita* pene
Di sua virtute, & di mie spoglie altera.
E sentomi mancar, ne trouo aita,
ne agio
& non o spene.
Chel signor cha questaltri, e ame fa forza.
Daita. chel signor chel mondo sforza.
Par che tema di lei sio veggio bene.
Et sio non erro &.
Dallaltra parte sio discerno bene.
Questo signor che tuttol mondo sforza.
Teme dilei. ondio son fuor di spene.
Chio contra lei
Cha mia difesa non o ardir ne forza.
E quello in chio sperava lei lusingha.
Che me, e glialtri crudelmente sforza.
vel lega. occide & sforza.
Costei non e chi *tocchi,* vel *leghi, o che distinga.*
tanto o quanto stringa. Hoc satis placet.
Onde.
perche disciolta.
Cosi altera, & rebellante suole.
Dallensi.
Dalensegne damore andar solinga.
E veramente e fra le stelle vn sole.
Vna bellezza
Vn singolar suo propio portamento.
Suo propio portamento, & sue parole.
Suo riso, suoi disdegni, & sue parole.

Le

astrette in oro
Le chiome accolte in oro, o sparsete al vento.
Si diuina vertu da gliocchi vaghi, &
Gli occhi *si ardenti, & pien dvn dolce lume*
vel che accesi dvn celeste lume. Hoc placet.
vt supra di dolcezza.
da lor *per lor qui*
Minfiamman si chi son darder contento.
vel *Chionardo non ne son gia discontento.*
mai
Chi poria il dolce langelico costume.
vel *il dolce angel....* supra prox.
Attende te ipsum *Aspro core.*
mai per laude. si supra prox. videtur sic.
con parole, & la vertute.
Aguagliar mai parlando, & la vertute.
Ouel mio
Oue el mio stile come al mar picciol fiume.
Nove cose, & giamai piu non vedute.
Ne da veder giamai piu dvna volta.
Oue tutte le lingue sarian mute.
Lasso chi son legato, edella sciolta.
edella tace.
Io prego giorno, e notte, o stella iniqua.
Ed
Ella a gran pena i miei sospiri ascolta.
I viuo in guerra sempre, edella in pace.
Fiera usanza da . . o constellation.
Qual constellatione e in me si obliqua.
o constellation feroce iniqua. Hic videtur sonantior.
Che la sua stella regna, & la mia giace.
iniqua
Fiera vsanza damore, e legge obliqua.

Nescio vnde: si est ibi, sed profecto his duobus tale aliquid videor scripsisse.

Ma soffrir si conuen, che sella e dura.
E graue, *almen ella e comune, e antiqua*.
vel almeno e comune ed antiqua. Hoc placet.
diuen *oscura*.
Or so come la fronte altrui soscura
E come sasserena edin vn subito punto rasserena.
Come si vegghia con paura, & dorme.
E so come il pensiero il sonno fura.
seguir
* So dela mia nemica cercar lorme.
odin
E temer di trouarla, & so in che modo.
Lamante nelamato si trasforme.
So esser preso ad ogni picciol nodo.
E vergognare, enpallidire
E voleri e color cangiare spesso.
E non sentir.
Nulla sentir di quel chio veggio, edodo.
So mille volte il di ingannar me stesso.
e So seguendol mio foco ouunq. e fugge.
Arder dallunge, ed agghiacciar dapresso.
So come amor sopra la mente rugge.
Et come ogni ragione indi discaccia.
Ed in quante
E so in quante maniere il core si strugge.
So di che poco canape sallaccia.
Vnanima gentile quandella e sola.
E non *e* ve chi per lei difesa faccia.
So come amor saetta, & come vola.
E so come or minaccia, edor percote.
Come ruba per forza, & come inuola.
E come sono instabili sue rote.
Le speranze dubbiose, el dolor certo.
Co-

Come fue promeffion di fe fon vote.
Come nelloffa el fuo foco couerto.
☞ *E fecreta*
E nele vene viue occulta piaga.
E poi
Onde e morte palefe encendio aperto.

Infert. b. hic alicubi Sabato 16. Septemb. in vefperis.

In vn giorno far pace & guerra.
& So coprire il dolor qn̄ el cor punto.
In hora giorno
En vn far pace, & guerra, & triegua.
Et fenza fofpizion non ftare vn poco.
Et contra mio nemico effer giunto.
l fangue ratto
E fo come in vn momento fi dilegua.
fo come
E poi fi fparge per le guancie il fangue.
Se paura, o vergogna aven chel fegua.
vel herba afcofto langue.
So come fta nel *prato tra fiori afcofto.*
Come fi vegghia con fofpetto, e dorme.
E fenza febbre ficcome altri langue.
vel Come fan corpo fenza febbre langue. Hoc placet.

Die Sabati poft matut. beatric. & gemin. 16. Septemb. hora recte noctis 3.

In fomma fo come incoftante, e vaga.
☞ *Vita damanti*
Timida ardita vita degli amanti.

O Con

Con poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, ei lor sospiri, ei canti.
Rotto vn *vn*
El partar rotto, el subito silentio.
El breuissimo riso, ei lunghi pianti.
E qual el mel temprato collassentio.

expl.

Cor. vtrunq. mercur. puto ā post horam 3. Septemb. 12. paga3

In somma so che cosa elalma vaga.
Rotto parlar. con subito silentio.
Che poco dolce molto amaro appaga.
vel *E so chvn dolce mille amari appaga.*
E chente.
vt supra. *Di che sa il mel misciato nel vnguento*
vel *temprato colassentio.*
vel *E quale el m. &c.*
vel *congiunto.*

expl.

1374. *Dominico ante cenam 25. Ian. vltimus cantus.*

Dapoi, che sottol ciel cosa non vidi
Stabile, & ferma tutto sbigottito
Mi volsi al cor vel ame & dissi in che ti fidi.
Rispose nel signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui. *aut* e
Ma ben veggio chel mondo ma schernito.

Et

Et fento quel chi fono, & quel chi fui
  Et veggio andar anzi volare il tempo.
  Et doler mi vorrei ne fo dicui.
Che la colpa e pur mia che piu per tempo
  Deveaprir liocchi, & non tardare al fine.
  Cha dir il vero omai troppo mattempo.
Ma tarde non fur mai gratie divine
  In quelle fpero chen me anchor faranno
  Alte operazioni, & pellegrine.
Cofi detto & rifpofto. or fe non ftanno.
  Quefte cofe mortal fempre le rota il tempo.
  & muta, & fpezza.
  Quefte cofe mortai, che fine auranno.
  Quefte cofe chel ciel volge & gouerna.
  Quefte cofe
  Dopo molto voltar che fine auranno.
Quefto penfaua, & mentre piu sinterna.
  La mente mia veder mi parue vn mondo
  Nouo in etate immobile, & eterna.
Il fole e tuttol ciel disfar a tondo.
  & cola fe
  Con le fue ftelle, anchor la terra el mare
  fene vnaltro
  Et rifarne un piu bello e piu giocondo
Qual merauiglia ebbio, quando reftare.
  Vidi in vn punto quel che mai non ftette.
  Ma difcorrendo fuol tutto cangiare.
  vidi
Et le tre parti fue vidi riftrette.
  Ad vna fola, e quellvna effer ferma.
Siche come folea piu non saffrette.
  ne manco ne ven dietro, o inanzi.
  Ne fia, ne fu, ne mai, ne inanzi, ondietro.

Chi . . . . vita fanno varia, enferma.
Questo sia adesso , & questo fu pur dianzi.
Passa il penser sicome sole in vetro.
Anzi piu assai , peroche nulla il tene.
O qual gratia mi sia , se mai limpetro.
Chi veggia me presente al sommo bene.
Non alcun mal chen solo il tempo *mesce* mesce.
Et con lui si disparte , & con lui vene.
Non aura albergo il sol thauro, ne pesce.
Per lo cui variar nostro lauoro.
Or nasce, or more, ora scema, or cresce.
Beati spirti che nel sommo choro,
Si troueranno , o trouano in tal grado.
Che sia in memoria eterna il nome loro.
O felice colui, che troua il guado.
Di questo alpestro, & rapido torrente.
Cha nome vita, & a molti e si agrado.
Misera la volgare, e cieca gente.
Che pon qui sue speranze in cose tali.
Chel tempo loro porta si repente, vt supra.
O veramente *ciechi* sordi, ignudi , & frali.
Poueri *veramente* dardimento, & di consiglio.
Veramente Egri del tutto, & miseri mortali.
Quei chel mondo gouerna pur col ciglio.
vel che governa el ciel solo col ciglio.
Per artifici . . . .
Che conturba, & acqueta gli elementi.
Al cui sauer non pur io non mappiglio.
Ma li angeli ne son lieti, e contenti
Di veder dele mille parti una.
Et in cio stanno desiosi ententi.
O mente vaga alfin sempre digiuna.
A che tanti penseri, vnora sgombra.

Quanto

Quanto in moltanni apena si raguna.
Quel*lo* che lanimo nostro preme engombra.
Dianzi, adesso, ier, demani, matino, & sera.
Tutti in vn punto passeran comombra.
Non aura loco, fu, sara nedera.
Ma e solo in presente, ora, & oggi.
Et sola eternita raccolta, entera.
Spianati Equarsi dietro, e inanzi valli, & poggi.
Choccupauan la vista, non fia in cui.
Vostro sperare, e rimembrar sappoggi.
La qual varieta fa spesso altrui.
Vaneggiar siche par giogo di ciance.
vel Chel viuer par vn gioco. **Hoc placet.**
vel Che pare il viuer ciance.
vel *Chel viuer par poi.*
Pensando pur che saro io, che fui.
Perche Non sara piu diuiso a poco a poco.
Ma tutto inseme, & non piu state, o verno.
Ma morto il tempo, & variato il loco.
Et non auranno in man lianni il gouerno.
Dele fame mortali, anzi chi fia.
Chiaro vna volta, fia chiaro in eterno.
O felici spirti quellanime *voi chen via.*
Siate, o sarete di venir al fine.
Di chio ragiono quando che si sia
quandunq. ei si sia. **Hoc placet.**
O felici quellanime, chen via.
Sono, o saranno di venir al fine.
Dichio ragiono quandunq. e si sia.
Et tra laltre leggiadre, e pellegrine.
Beatissima lei, che morte occise.
Assai di qua dal natural confine.
Parranno allor langeliche diuise

Et lonefte parole, e i penfier cafti
Che nel cor giouenil natura mife.
Tanti *vifi* volti, che morte, el tempo a guafti.
Torneranno al fuo piu fiorito ftato.
E vedraffi oue amor tu mi legafti.
Ondio a dito ne faro moftrato.
Ecco chi pianfe fempre, & nel fuo pianto.
Soura lvfo dognaltro fu beato.
Et quella di chanchor piangendo canto.
Di fe medefima aura gran merauiglia.
Ara gran merauiglia di fe fteffa.
Vedendofi fra tutte dar il vanto.
chil fa poiche
Quando cio fia nol fo faffel propieffa.
vel fe fia. Hoc placet.
Fu tal *adio . . . . fecreti*
Tanta credenza a piu fidati amici.
piu fidi compagni.
credo *pure chel termine sappreffa*
Ma parme a fi *alto* raro fegreto, che sappreffa.
vel Sio non errol
pur che fi
Credo che sauuicini, & de guadagni.
Credio ben che vel piu.
Veri, & de falfi fi fara ragione
Che tutti fien allor opre de ragni.
Vedraffi quanto in van cura fi pone.
Et quanto indarno saffatica, & fuda.
Come fono ingannate le perfone.
Neffun fegreto fia chi copra, o chiuda.
Fia ogni confcienza, o chiara, o fofca.
Dinanzi a tuttol mondo aperta, & nuda.
Et fia chi ragion giudichi, & conofca.

Per

Per ciascun risp. ciascun
Et poi vedrem riprender suo camino.
vel viaggio
Come fiera struzzicata si rimbosca.
che simbosca.
Et vedrassi quel poco di *vantaggio* paraggio.
Doro, o di terra, che vi fa ir superbi.
& terra. & oro & terreno.
Esser pur danno graue, & non vantaggio.
Esserui stato d. & non, &c.
La ʃ . . . . altro, che tene a freno
En disparte color che sottol freno.
Che menar vita ignobile, e mendica.
a modestia non compararo
Di modesta *e* fortuna ebbero in vso.
Senz*altra* ogni pompa di godersi in seno.
Questi triumphi e cinque in terra guiso.
Auem veduto, & *vederemo* ala fine il sexto.
Dio permettente vederem lassuso.
El tempo *che* disfar tutto *e* cosi presto.
Et *la* morte *al suo debito* in sue ragion cotanto si auara.
Morti inseme saranno & queila, & questo.
Et quei che fama meritaron chiara.
Chel tempo spense, e i bei visi leggiadri.
Chenpallidir sel tempo, & morte amara.
Lobliuion gliaspetti oscuri., & adri.
Piu che mai lei tornando lascieranno.
A morte impetuosa a giorni ladri.
Neleta piu fiorita, & verde auranno
Con immortal bellezza *immortal* eterna fama
Ma iñanzi a tutte che a rifarsivanno
E quella che piangendo il mondo chiama.
Con

Con la mia lingua, & con la penna ſtancha.
Mal ciel pur di vederla in terra brama.
A riua vn fiume, che naſce in gebenna
Amor mi die per lei ſi lunga guerra.
Che la memoria anchora il ver accenna.
Felice ſaſſo chel bel viſo ſerra.
Che aura quel lantico
Poiche aura ripreſo il ſuo bel velo.
Ma poi chaura ripreſo il ſuo,
Se fu beato chi la vide in terra.
Che para eſſer a vederla in cielo?

expl,

Dñica carniſpriuij 12. *Febr.* 1374.
poſt cenam.

vel Or che fia dunq. a riuederla in cielo? Hoc placet.

Se ne permette la Riſtampa.
Morozzo per la Gran Cancelleria.

